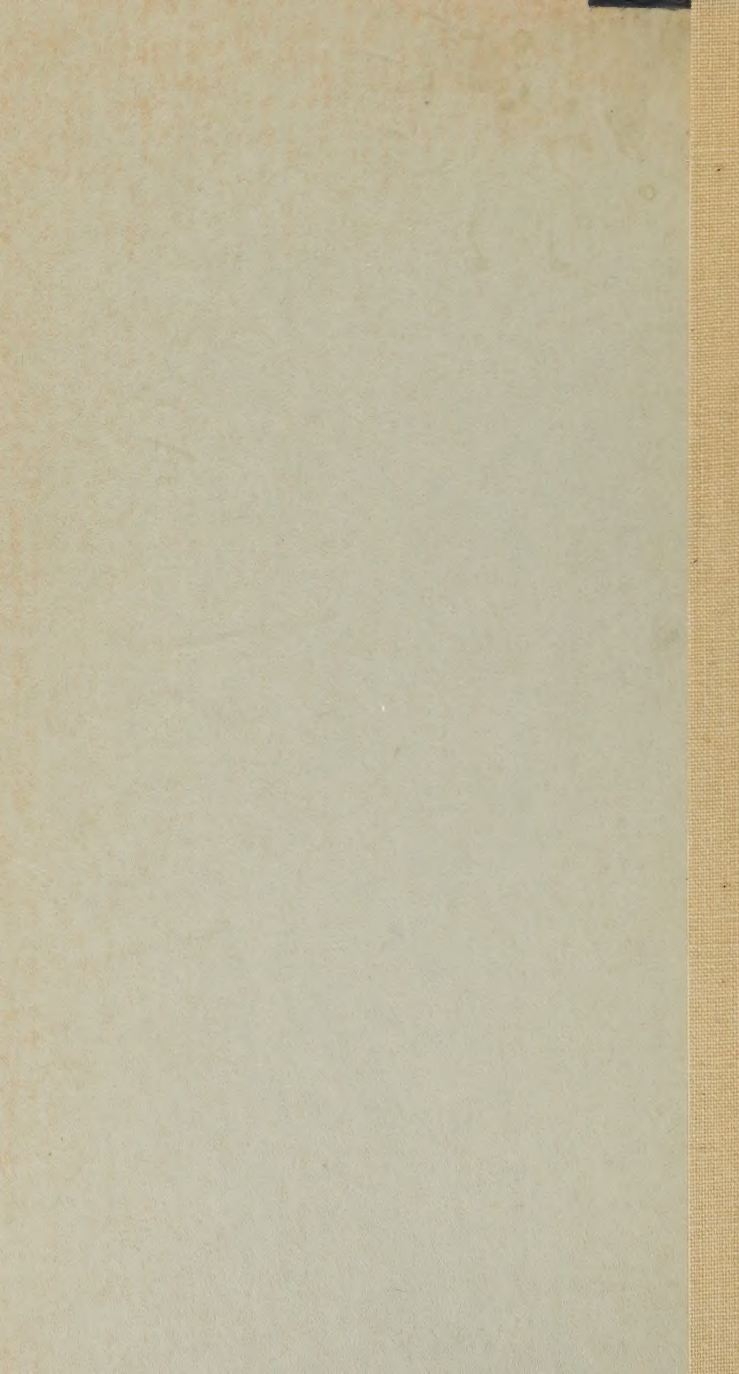


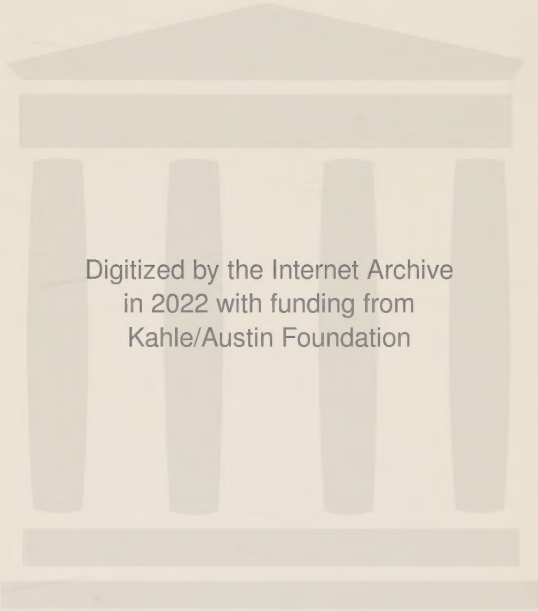
PQ4862
R5
G3
1974x



Raffaello Brignetti

Il gabbiano azzurro





Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
Kahle/Austin Foundation

Nuovi Coralli 14

Copyright © 1967 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Prima edizione nei « Supercoralli », 1967

Settima edizione, 1967

Prima edizione nei « Nuovi Coralli », 1971

Seconda edizione, 1974

Raffaello Brignetti
Il gabbiano azzurro

Einaudi

Il gabbiano azzurro

Il raggio verde

Trapassava torpide onde; il sonno della notte sembrava rimasto nel mare, lui filava, con nuoto uniforme, correndo distanze calcolate sotto la superficie, nel giorno incominciato. Spuntava, respirava e subito il dorso appariva e spariva dietro il muso, brillava un guizzo di coda: il delfino andava, la lunghezza sott'acqua era uguale. Curvo emergente riappariva. Continuava, tagliava l'onda. Un grigiore lo circondava nell'aria, benché di equinozio, non ancora pienamente illuminata, e più nell'acqua dove l'onda al suo tuffo si richiudeva con riflesso per un momento verde ferro e pari appena dopo, spento, in ampio mare. Le onde successive tramando il grigio si ripetevano, davano luci ottuse e senza schiume. Il delfino proseguiva: con intermessi respiri aggiungeva un viaggio di giorni precedenti. Traversava il piano, il livello. In entrambe le forme di cammino e sotto e sopra incontrava acque che addensavano, piatti, specchiati pallidamente, gli umori del cielo; una superficie che non si increspava per mancanza di vento, anzi in incertezza ripeteva moti forse vivaci altrove e qui giunti alla dimensione lontana dentro la quale cadevano. Ne rimaneva un indugio, fuorché il delfino. Non da mare e da colori l'acqua pareva continuata ma limitata da opache rive, di sale non calpestato, inabitate, dove foglie non erano mai apparse; allora vi si sarebbe ripetuto un tempo di miseria geologica: altri esseri e pesci non vi sarebbero stati. Così il delfino passava in una condizione solitaria, con tuffi remoti; rettilinea la sua corsa tendeva a una regione — puntava al sole —, intanto rigava un settore non accogliente ed era veloce, monotona,

isolata. Al di là, nel sole, il mare avrebbe dovuto avere onde e calme propizie, passaggi che lo aprivano; dalla primavera all'estate lo popolavano creste e sciami e il raggio verde al tramonto, anitre, chiglie lisce, una bottiglia da giocarci col capo. Si immergeva il delfino percorreva nuovamente la misura, tuffava nel respiro e procedeva, si dirigeva in quel mare: ma qui nello stesso tempo il mare lo cingeva. L'inquietudine lo coglieva in acque estranee. Lui le tagliava e faceva cammino, le allontanava.

Deviò sulla destra. Gli era apparso da questa parte un chiarore di pietre e rocce in mare meno fosco, fra pesci chiusi da una rete; volse ad angolo, a fondo, interruppe la drittura di una corsa sott'acqua: tra i pesci devastò la rete; allegro libero mangiò nel fondale. Frattanto aveva lasciato bordando al margine una superficie incolore.

« Pietre », è la descrizione delle carte, « platea di buona tenuta all'ancoraggio; roccia, ghiaie, tracce di muschio ». Indi l'idrografia si precisa in linee successive, a tratteggio, con valori fino al piano dell'acqua: « 9,2 », e il disegno forma una figura irregolare, si conclude; « 4,6 », il disegno ancora si chiude; « 3,8 », « 2,1 », « 0 ».

Sulla carta i numeri tornano in linee non tratteggiate: « 1,5 », « 3,2 », « 5,6 », « 8,3 »; un punto è in un triangolo: « 14 ». L'isolotto appare.

Dissero intorno all'isolotto: — Com'è che la rete si strappa!

— Si sarà presa a qualche sasso.

— Coti e ghiaie; sotto l'isolotto il mare sarebbe buono, — esclamavano, si contrastavano. — Ma poi la rete viene su senza pesci.

— Bisognerebbe sbrigarci e andarcene prima che la rovina sia completa.

— Ma la rete?

— Tiriamola com'è, imbarchiamola —. Si affrettavano, videro il delfino: dal battello spinsero remi e picchiarono con la barra del timone; roteava quello e saltava in acque di nuovo grige più di prima; non per la rete squarciata si con-

fondeva e non trovava la via della fuga, ma qualcosa lo avvolgeva. — Siamo presi e rovinati, — i pescatori dicevano. Il delfino aveva sulla groppa strisce verde ferro; prendeva respiri brevi, nelle schiume dei remi, fra i sugheri, nella rete; l'acqua si abbuiava. Lui e gli uomini e gli attrezzi, il battello e il mare, l'isolotto, tutto era imprigionato.

Si sostituì alla linea dell'acqua una macchia fino ai limiti visibili. Aveva invaso la zona. Un motoveliero si avvicinava e con la prua allargava orli bianchi: appena oltre la poppa quella macchia tornava, pianeggiante, bruna. Invischiava la base dell'isolotto. La mattina ormai diffondeva una trasparenza alta e il sole la ingrandiva; in cima, l'isolotto era ricco e vivido, belati ne giungevano e gli odori della stagione: fra nipitelle di verde cenere dondolavano bocchedilupo e farfalle, fiori gialli, ginestre. Ma in basso il mare era scuro.

La macchia lo copriva. Era estesa e grave. La superficie che prima ne aveva portato sfumature la conteneva adesso totalmente. Come lo scoglio, così il motoveliero, il battello da pesca e il delfino, ciò che stava o ciò che andava, non avrebbero potuto evitarla; una specie di altro mare immergeva quello vero.

Dissero: — Bisognava scappare prima.

— Dove?

— Che peste è!

Agitavano coi remi la macchia. — Hanno impestato il mare.

Ai bordi della schiuma si formavano apparenze cupe dell'acqua; la schiuma brevemente crollava, sopraffatta da un avvolgimento coloso: tenace la macchia livellava il punto dove si era mosso il remo, stringeva il battello. Con l'estensione, questa coesione del liquido rendeva impossibile il rimedio. Il delfino sempre più si intrigava con innaturali barlumi sul muso. Le creste da lui sollevate cedevano, come la schiuma dei remi; la macchia le spianava. E macchia era soltanto alla vista, ma alla consistenza era strato e spessore, internamente nero senza altre tinte, dove non penetrava la luce. Si prolungava giaceva più in là del battello, dell'isolot-

to, da dove veniva il motoveliero e verso la parte opposta, circolarmente forse. Lo sguardo sempre lo incontrava. Ripeteva del mare movimenti chiusi come da sotto una pelle. Qua e là tratteneva uccelli, vivi ma inerti.

Chiesero i pescatori a quelli del motoveliero: — Che veleno è, pece?

— Qualche petroliera si è schiantata e ha versato tutta questa roba.

— È petrolio.

— Chissà. È roba che va con la corrente: olio, nafta, petrolio; forse è bitume: come una pianura. Per noi il danno è poco, ci imbratta lo scafo: ma voi? — Da sopra la poppa i marinai si preparavano a sbarcare sull'isolotto.

Ad ogni sbandata, fra tardi remi, il battello si era macchiato via via piú in alto, sui bordi, e la rete si appiccicava e come contagiava in se stessa maglia a maglia, mentre gli uomini la salpavano; insudiciava mani scalmi e cime, lasciava segni. — Con una bomba manderemmo all'aria la macchia —, gridarono i pescatori.

— Chi poi ci verrebbe a dire: avete tirato una bomba, in un frangente come questo?

Piú triste il delfino corse verso il motoveliero e quando questo fu all'isolotto, in acque basse, tornò al battello. Calò a fondo, se ne vide la groppa per strati chiari; non ricominciò a mangiare i pesci nella rete: sfondò col muso il banco della superficie, ma gliene rimase sopra e nella bocca una somiglianza di maschera; velato fuggì sott'acqua di nuovo, inutilmente. Muso dentro la maschera riapparve; e pure erano velati gli occhi, la coda: la pinna che aveva riflesso il sole mandò, nel tuffo, un'iride cruda. Lui al completo aveva addosso un aspetto di pesce di chimica e di terra e non reale se non nei giri; attraverso l'acqua andava, risaliva con balzi, unto. Cercava aria.

Ora il suo danno era un impedimento al respiro. Né aria c'era sotto la superficie, né lui la raggiungeva, sopra, senza la mescolanza minerale. Incominciava un dedalo ansioso.

Rincorse il motoveliero quando lo vide diretto al largo

di ritorno; quella carena spargeva un solco. Movimenti del mare, benché densi, piani, incominciavano dalla prua e si aprivano, in corta distanza finivano: intanto la macchia era interrotta. Il delfino ci respirava ritrovando un liquido salato. Frequentava la scia.

Da bordo e dall'isolotto si rispondevano belati mentre il motoveliero allungava il tragitto; capretti si agitavano dentro la stiva e in coperta, per quanti ce ne stavano: dall'isolotto il motoveliero li trasportava navigando nella macchia con diametro labile; i capretti erano tutti volti indietro. Alzavano un coro sopra il mare, verso il luogo dove restavano altri animali, becchi e capre. Con teste piccole e cornute tremavano. Luccicavano le lingue belando: il motoveliero diffondeva nella mattina questi suoni, quello del motore. Il delfino filava immerso e poi tornava; lo seguiva. All'ultimo equilibrò il suo abbrivo e tenendosi al passo dell'elica avanzò lentamente nella traccia di schiuma.

Smisero i capretti, dell'isolotto restò alla vista un profilo senza più i colori differenti. Il sole era alto. Verso mezzogiorno il bastimento aveva attorno una superficie nera intensamente se pure variata dalla luce lungo i piani dell'acqua, in cangianze violette, verdi, smorte subito; il diametro della macchia, traversando il centro, incontrava una vischiosità superiore: per questa linea il delfino si era addentrato, il banco lo serrava. Saltò di lato; ad archi apparve ora lungo un fianco ora lungo l'altro dello scafo, rasentò alternandosi la carena; tentava uno stretto respiro là dove il motoveliero, nel farsi avanti, scopriva per poco il mare; tornò a poppa, infine, sfiorò l'elica che con giro costante gli creò vortici sul muso. A confronto del solco di una carena di scarso moto e, di legno, essa stessa imbevuta, il sommovimento dell'elica era almeno arioso. Ormai restava il solo per respirarci, per tuffi trattenuti. Il delfino ci nuotava obbligato.

— Se ora ci fermassimo, — dissero a bordo, — il delfino sarebbe morto.

— E perché si dovrebbe ammazzare il delfino?

— Per mangiarlo.

Ci pensarono, conclusero: — Magari è avvelenato. Non è questione di toccare il delfino, è che questo sudiciume arrivava fino alla costa —. Sulla costa, secondo la direzione, un punto di riferimento incominciava a orientare la loro navigazione a vista: sopra alte ripe vedevano il cubetto bianco di una chiesa, accanto una striscia di muro di un cimitero, il campanile fine, a punta; più si delineavano queste cose su uno sfondo cenerino di boschi intanto che a poppa l'isolotto svaniva.

Se lo strato sul mare era diventato consistente durante il viaggio, la macchia, si scopriva, si allargava ininterrotta anche oltre, fino alla costa di arrivo, in cerchio. Questa era una zona di coesione.

Così solcando una specie di elemento terrestre, non conosciuto altre volte dai marinai, una prateria, il motoveliero non sollevava più onde; il colpo dell'elica aveva un suono rotto. Era un viaggio nuovo, ostacolato, in acque mutate, viscido; nemmeno sotto i bordi si formavano le creste di un tempo, quando il liquido rompeva. Il mare era compatto. Adesso pareva anche privo di fondo; terminava, a guardarlo, pensando a una dimensione sottostante ma non potendo più figurarsela, nell'unica lastra che ne opprimeva l'instabilità, la frescura e l'antichità. Dalla costa si estendeva questa faccia orizzontale; neanche il sole la spezzava.

Stanco nel pomeriggio e incrostato, costretto nell'acqua di povera misura agitata dall'elica, il delfino seguì la navigazione, impigliata, come in sogno, molesta negli uomini e in lui, sembrava anche nel bastimento. Sul tardi un soffio spirò dalla parte del tramonto, ma la coltre minerale rimase ferma; divenne per poco brillante mentre il sole, calando, la fasciava di luce rossa; rapidamente si fece grigia e come sparsa di polvere, poi fredda e fissa, più orrenda di quanto era stata durante il giorno. Negli ultimi colori la costa era apparsa verde e i boschi si erano mostrati: presso il punto di riferimento sotto il campanile si era potuta distinguere dal motoveliero una figura minuta, nera, ogni tanto

chinata, forse un prete che zappava; dopo, lí e sul mare, era venuta l'oscurità: il viaggio aveva un'angoscia.

Bordata dalla costa la macchia non diminuiva. Lui sentí che dietro il bastimento non ne sarebbe uscito; d'altronde finiva la traversata. Iroso, allora, greve di una morchia che lo teneva come un otre, si staccò, andò nei fondali; mosse in tentativi di respirare e intanto alleggerirsi nel tuffo e lavarsi; con la corsa in basso e ricadendo dall'alto si strofinava contro l'acqua: ma la guaina restava, cresceva negli attraversamenti della superficie, incollata. Ad un tratto, così voltolandosi, incontrò ancora un'elica e piú grande nel buio e di giro gagliardo sotto una carena di ferro. Si gettò in quella scia.

Un rimorchiatore tagliava nella macchia il giro esterno. — O scioglierla con sostanze chimiche, — dicevano, — ma non si scioglie, ce ne vorrebbero a fiumi: dunque, o incendiarla, e un incendio andrebbe con vento e correnti per tutto il mare, o sennò spezzarla, spargerla un po' per volta.

— Facciamo un giro largo. Poi un giro medio e un giro piccolo. Con l'onda dello scafo il bordo tagliato dal giro piccolo scivolerà nel secondo, poi in quello esterno, e l'anello esterno andrà via.

— Ma se mentre facciamo un giro l'altro si chiude e tutti uno dopo l'altro rientrano nella situazione di prima?

— Noi il giro esterno lo facciamo sull'orlo della macchia, con lo stesso centro; il giro medio col centro spostato, quello interno col centro sulla medesima linea ma ancora piú spostato da quello della macchia: nel settore dove i cerchi si toccano bisogna per forza che le strisce che tagliamo si allontanino dallo strato —. Navigavano in giro. Correvano il mare, velocemente e facendo alta maretta; poi sarebbero passati dal primo al secondo e al terzo giro, cerchi come di gocce di ampiezza diversa ma tutte e tre pendenti da un punto.

In questo punto, curvando nel tragitto marginale, il rimorchiatore arrivò sulla mezzanotte. Dalla regione costiera dove il motoveliero aveva finito il cammino la macchia si

era protesa in mare piú largo, quindi lambiva un promontorio col semaforo in cima: il rimorchiatore l'aveva sospinta filando a destra e mandandone lembi crestati sulla punta; aveva continuato, ora oltrepassava il luogo del congiungimento stabilito dei cerchi per concludere il giro rispetto al suo punto di partenza e di inizio del lavoro dentro la macchia.

– Vedremo che succederà.

– È un sistema. Dai dispacci si capisce che ci sono militari che vanno con navi maggiori in altri sensi, ma sempre si tratta di spezzare la macchia. O disintegrarla e incendiarla, rovinando il mare dopo averlo insudiciato, o tagliarla pezzo per pezzo.

– L'importante è fare piú maretta possibile.

Alzava il rimorchiatore a prua un rotolo di schiuma, lo avvolgeva senza schiacciarlo mai; portava questo maroso davanti, soffice e sonoro: intanto le onde partivano largamente dalla carena. Il suo era un taglio impetuoso, di nave panciuta; lontano questo rimescolio si perdeva nella notte oltre la portata delle luci di bordo. Lo strato, forse, si ricomponeva. Il rimorchiatore in ogni modo correva, con fumo, in alto, involgendo nell'elica gorgghi di mare pulito. E il delfino appresso, in questi gorgghi saltava.

Abbassandosi fra l'uno e l'altro respiro avvertí e scansò un relitto: nel fondale la presenza di una nave, traversa. Abbattuta, allungava due alberi e nel mezzo un fumaiolo, maniche a vento chiuse d'acqua; lo scafo sbandava su un fianco fra muschi che ci erano cresciuti. Dava un orientamento: « Relitto, – secondo le carte nautiche, – a 12 metri ». Nel disegno una piccola x in un cerchietto di punti: « Ostacolo in ancoraggio e pesca ». L'orientamento era che qui il rimorchiatore aveva fatto coincidere i giri, perché al di fuori il mare sboccava in acque movimentate, profonde, aperte (« 20 », « 44 », « 110 », in linee a tratteggio, indi « 1900 », « 1500 », « 3000 », « 4000 ») fino a una sponda a molte miglia, regolare e a picco su scogli di granito, sicché c'era una zona per ricevere e diluire le frange dello stra-

to. Dall'orlo che il rimorchiatore avrebbe aperto il liquido galleggiante si sarebbe rovesciato in quello spazio.

Relativamente allo strato, col diametro che il motoveliero aveva percorso dall'isolotto alla costa un altro formava una croce, dal punto del relitto a un faro nell'estremo di fronte: su questa direzione entrava all'alba la vedetta dei rifornimenti, grigia, ciminiera rossa; dalla plancia vedevano farsi larga la macchia: — Forse il relitto qui sotto, — dicevano. — Manda olio.

— Andava a carbone.

— E allora quest'inquinamento come si spiega?

— Qualche petroliera. Roba del genere magari si incendierà e noi abbiamo a bordo molte casse di petrolio. È uno strato denso, arriverà fino al faro —. Si sporgevano e non fumavano, interrogavano via radio; la vedetta aveva accresciuto la velocità. Flutti scuri le alzavano sui fianchi i primi segni quando col rimorchiatore il delfino entrò in una rada.

Era un margine in cui lo strato giaceva fra rive ad arco, da esse attirato, tenuto e racchiuso; vi si addensava, in calma. Fra il relitto e l'isolotto il settore aveva questo incavo, e non come da altre parti la macchia poteva espandersi: invece vi si raccoglieva, gravando l'acqua e la terra. Un silenzio era nel luogo. Dopo l'alba il rimorchiatore passò, col delfino, ma i suoi rumori nel silenzio andavano schiacciati, come cauti appositamente: lo strato li assorbiva e pianeggiava la scia. Un tetto premeva i salti del delfino.

Il piano faceva apparire nel golfo dimensioni larghe e uguali. C'era uno stagno, qualcosa che somigliava a uno stagno, funereo, di forma di bitume ghiacciato, da poterci camminare, epperò caldo, alzandosi il sole. Fissavano da sopra tutto questo impedimento. Lo segnavano uccelli fermi, che non riuscivano più a levarsi: gabbiani come corvi e come il delfino non vivi nell'apparenza ma di ferro e lubrificati.

Un tappeto formava nel mezzo aree più spesse che nel resto della macchia, un insieme di velelle; il minerale le a-

veva impigliate mentre erravano come tutti gli anni in giorni primaverili, e, accostandole, impastandole, le aveva lasciate contro una curva di sugheri: erano un banco morto, come sulla rena dopo un uragano, la bava del mare. Addossati ai sugheri di questa linea di una palamitara e frammisti alle velelle si pigiavano oggetti e anziché galleggiare posavano sullo strato impegolati, canne, ciocchi con le radici in alto, un'apparenza di barbe metalliche e rade, tavole, fiasthi: l'onda del rimorchiatore per poco li sollevò, fecero un movimento sciacquo. La loro inerzia era come di un tempo lontano. Anche la palamitara aveva agito lentamente serpeggiando nei sugheri, poi era ricaduta.

Il delfino ci si tuffò toccando le maglie. Impeciata in alto la rete sosteneva coi sugheri dal fondo alla superficie una cortina chiara dentro l'acqua; da vicino, una geometria di losanghe di filo. Dorsi di colore del piombo e ventri bianchi avevano dato un bagliore, tra i fili, ammagliati, pesci come fusi, tombolelli più tozzi e palamite, nell'ondeggio della rete. Il delfino per lunga fame li staccò.

Ci affondò morsi macchiati del bitume che aveva portato. Puntò le maglie, abboccando i pesci uno per uno; presto si trovò in un canto dell'insenatura, dove il pedale della rete toccava gli scogli nel capo interno dell'arco.

Lo strato qui soverchiava il mare. Più si appesantiva, più scendeva; se ne allontanavano calando a fondo, innaturalmente, le chiocciole e i ricci; argonauti spuntavano dalle tane e non passavano alla deriva, secondo un'esistenza usuale, nella barca del guscio, ma si trascinavano sott'acqua, con sforzo, tirandosi coi tentacoli al muschio; facevano una processione con i granchi e le lampade, i gangilli, i gamberi, le asterie: queste portavano sotto le loro punte di stelle ghiaie leggere e granelli. Le attinie morivano; lo sterminio avveniva con la pressione il veleno e l'odore. Cadevano festoni, uova. Morendo altri animali affioravano aumentando coi loro corpi lo strato.

In questa parte il delfino si velò di una copertura più fitta. Alzò tuffi: ne scappò uno sciame di aguglie. D'abitu-

dine nella fuga oltrepassavano anch'esse la superficie con becchi abbrivati; sott'acqua, impaurite maggiormente, segnarono correndo linee oleose parallele: il delfino seguiva in un'apparizione di mostro, girò ancora; le aguglie così diverse, oscure, non lo attiravano come cibo possibile. Tentava nuovamente il respiro.

Fuggendo a lungo dalla cavità della rada verso acque meno addensate accostò un battello: era fermo, annerito ormai dalla chiglia ai bordi e anche sopra; a otto remi posati con le pale dentro la macchia, quattro su un lato, quattro sull'altro, stava al largo nel golfo al principio della mattina.

— Che andiamo a fare? — dissero. — Sotto costa il mare è più coperto che qui: a quest'ora la palamitara sarà un catrame.

— Persa anche quella...

Discutevano sullo stato del mare. — Prima la rete all'isolotto, ora la palamitara: non c'è scampo, questo porcaio è dappertutto. Andiamo via.

— Ma dove.

— In qualche parte contraria: torniamo verso l'isolotto e oltre, di là, andiamo alla secca, al faro; leviamoci di qui.

Sollevarono i remi; avevano legni sodi e colanti, mandavano suoni molli. — È da ieri che voghiamo...

— Dunque?

Osservarono il cielo. Alzarono la vela segnandola con mani grasse. — E speriamo, — dicevano, — che si levi vento, in questa pozza —. Girarono indietro. Ma si misero poi a dire che un modo c'era: tirare quella bomba e lavorare con la dinamite. — Che è rimasto sennò dopo questo scialo di petrolio in mezzo al mare? Ci sono troppe cose grosse in giro; essere pratici come noi delle cose piccole a che serve?

— A niente. Non serve più.

— E nemmeno essere vivi e basta, — ragionavano, all'ombra della vela; davano un'occhiata al delfino e alla sua costrizione senza luoghi: passava, allungò la distanza dalla barca.

Usciva dal golfo lasciando un mare rappreso e volgendosi piú lontano. Restava con affanno immerso per tempi insoliti, dopo si riaffacciava col muso ma non giungeva ad avere l'aria corrispondente allo sforzo; il minerale che gli scendeva nella bocca, l'odore estraneo, lo scacciavano; filava in basso. Anche piú celere accorciava l'immersione. Limitato il respiro nel tuffo, il tratto successivo a fondo era piú veloce e, di nuovo, breve. L'urgenza dell'aria lo spingeva rapido a galla, qui lo strato gli era sopra, lo respingeva: il suo viaggio in questo modo lo tormentò in fughe una dopo l'altra anguste, aspre, incalzate; evadeva e si rinserava, in furia e soffocato. In avanti si allentava lo spessore, non era piú quello dell'interno della baia: ma la direzione andava in acque tuttora dentro la macchia e da questa oscurate; il delfino ci si introduceva, non ne usciva. Boccheggiò su questo raggio.

Bevve respirando il minerale. Gli battevano il capo spesse onde, di poca altezza, pieghe di una brezza che dalle alture scendeva e infilava il golfo. Al largo erano piú frequenti: nel vento, un mare che non avesse avuto sopra la macchia sarebbe stato bianco di schiuma. Il delfino lo cercava. Sentiva questo mare: preso però di affanno stava immobile quasi e affacciato col muso e come appoggiato al bitume; gli occhi gli si empivano, la bocca; riappariva dopo l'onda tinto e offuscato. Si trovò indietro mentre la macchia strisciò nel vento sulla superficie con cose e animali.

Avanzò, allora, liberandosi degli oggetti che gli urtavano il capo nei flutti, calò per inseguire il mare che sarebbe stato intatto in qualche parte.

Il fragore di una nave.

Era di chiglia nera prolungata e tagliente con due eliche: quella sí che fendendo e mescolando alzava schiume, vorticando; a poppa nella corsa la scia si inarcava. Da giú nasceva il volo: il delfino ci venne da distanza, col ventre; abbrivò a salti, a fondo e in aria, respirando, muso e coda in acqua lustra e sulla cima dispersa. Finiva in schizzi vaporosi. Sempre altra ne usciva spiccava un arco verso lo scafo,

rincorrente, senza arrivarci e si rarefaceva. La nave scappava, di tanto la scia saltava.

Col delfino arrivò nel centro della macchia. Lo segnava una boa.

— Da questa boa, — ammiragli stabilivano, dal ponte, — noi quattro incrociatori solcheremo nello strato scie e fette; quattro scie, quattro fette —. Pioveva. L'incrociatore avanzò piano, indugiò attorno alla boa con eliche sfalsate. Riconduceva la prua sulla direzione dalla quale era venuto. Di nuovo, si fermò. Con balzi di mare giunsero gli altri tre incrociatori, da raggi che insieme alla direzione del primo suddividevano davvero la macchia in quattro parti, e ciascuno girata la boa doveva ripercorrere indietro il suo raggio, indi tornare, ripetere il raggio. — Come fette di una torta, — dissero gli ammiragli, — ogni quarto scorrerà indietro, la boa rimarrà sola e la macchia se ne sarà andata —. Le navi si intesero per radio.

Il delfino si scansava, dopo la corsa, fra manovre imponenti. Ecco che non sorgevano più scie mentre a vicenda gli incrociatori voltavano a marcia compressa. Prima, il cammino era stato più celere del vento; in poco aveva superato la zona strisciante dello strato, le creste, gli oggetti, poi frantumando un impasto di meduse; nel corso della mattinata era venuto dove calava la brezza del golfo fra vapori che coprivano il sole. Ora succedevano movimenti misurati vicino alla boa. Scarsamente agitavano la bonaccia.

Anche nel fondale il mare posava, bruno come il cielo e con acque disabitate. L'ancora della boa si immergeva nel fango. « Latitudine $41^{\circ} 12' 21''$, N - Longitudine $9^{\circ} 24' 07''$, W »: le coordinate; il luogo era piatto, sicuro, utile per la collocazione di una boa: corrispondeva a una scelta geometrica degli incrociatori e a un desiderio forse che la macchia conservasse quel centro sempre, dalla boa trattenuta, per percorsi e giri stabiliti delle navi. È scritto nelle carte: « 73 », « 73 », « 73 », « 73 », piattaforma. « Depositi, detriti con tracce di fosforo; platea stabile, manto fangoso ». Su terreno sommerso ossi rari.

Transitori i venti, i casi, con storie attive e varie di persone, di altri esseri, questo c'era dove il mare diventava alto a distanza. Il delfino trovò posti che la macchia lasciava e però senza cibo e respiro. Sopra, dispersa la pioggia, un gabbiano era apparso: volava e gli si pigliava penna a penna una luce azzurra.

Gli incrociatori diffusero onde reciproche lambendosi le murate; si disposero ognuno, spostandosi, a rotazione, sulla rotta di partenza. Traversò il cerchio su un diametro la vedetta dei rifornimenti del faro; più rumoroso ma lento, scarico, il motoveliero fece la direzione incrociata, dalla costa verso l'isolotto. Gli ammiragli osservavano queste navigazioni; poi dissero: — Avanti —. Il delfino avvistò un getto schiumoso e si lanciò a tuffi nell'abbrivo del primo incrociatore.

Affrontò ancora un inseguimento, occhio alla carena sott'acqua alternato alla prominenza della scia che sopra la superficie gli nascondeva la nave. Provò forze turbinose. Il muso rompeva un nugolo d'acqua abbagliante, morbida e articolata di suoni, d'aria. Lui non intuiva e non valutava se fosse più funesto il petrolio sparso nel mare o più lieto il meccanismo della corsa: capitava un sollazzo, esistenza del momento; un mare polverizzato fino al vapore lo traeva a slanci più alti e come sopra le ali, poi il suo ventre ricadeva, aveva una frustata, la schiuma lo lisciava e picchiava, si ripuliva; venivano attraversate nel profondo, lunghe, forsennate anche, e davanti la carena come un'ombra fuggiva con eliche nel giro mobili furiosamente. Dopo, il salto. Dal mare consistente esso montava fino alla cresta della scia; il delfino però non vedeva lo scafo — solo un grigiore, nell'acqua —; la schiuma che sempre pareva sul punto di sparire era invece, sempre, elevata e piena, fiorita, lui non la trasvolava; la nave riappariva profilata sott'acqua. Un tratto immerso, un balzo, la carena, un grigiore, nitido il respiro e copioso, la frustata. Superò lo spazio.

Ai lati il mare era nero, coperto sempre e senza vento, e il sole lo riempiva. Il viaggio rettilineo passò per successivi

orizzonti e la macchia rimaneva densa, la stessa; poi, di colpo, ne esplose una chioma. Il delfino fu compresso da una vibrazione venuta dalle dimensioni dell'acqua; perse la traccia della nave.

Galleggiò stordito, l'incrociatore in lontananza navigava su un orizzonte ulteriore; il minerale si spianava. Si richiudeva il respiro. Nel luogo ove era avvenuta l'esplosione un battello raccoglieva la vela.

— Ci siamo fatti largo, — dicevano, a bordo, quietamente. Avvicinandosi sorridevano: il mare presentava una chiazza vasta e circolare, ne zampillavano piccoli punti d'aria, una trasparenza variegata di bianco nella macchia di bitume. La sfioravano, guardavano. — L'occhio del mare.

— Sembra un occhio da sotto.

— Dappertutto il mare è impiatrato. Noi che ci stiamo a fare con barche come questa e una rete o due?

Senza più sorridere erano d'accordo: — Spariamo bombe e una volta per tutte pigliamoci in quest'altro modo la nostra parte: è l'avvenire —. Alzarono barbe cresciute, bianche e brune. Con la fiocina e il retino ammucchiavano sulla prua i pesci della strage. — La chiamano pesca di frodo, — dissero. — Siamo uomini di frodo.

Nelle carte è scritto: « Bassofondo, secca: 53, 40, 29, 12, settore rosso »; incominciano linee tratteggiate: « 10 », « 8,5 », « 7 »; disegnano un perimetro, a curve, brevi segmenti. Un dato sulla marea: « Escursione m 0,90 ». La secca in acque basse rimane a circa sei metri dalla superficie: un incrociatore, in calma, ci passerebbe nello stretto limite di sicurezza; quello proveniente dalla boa l'ha evitata — e per questo i pescatori l'avevano scelta — mandando una maretta sul battello e sopra il cerchio di un'esplosione, diretto al margine della macchia tra l'isolotto e il faro. È aggiunto nella descrizione del mare: « Rilievo uniforme di roccia, manto d'alga ». Nella tarda mattina, caduto l'effetto dello sparo, l'occhio della superficie si chiudeva; il minerale tornava unito.

Spuntò il delfino nei paraggi, prese alcune carni rimaste

dall'uccisione; curvò, incerto: dal cibo e dal sangue venivano odori, ma li guastavano e sopraffacevano tracce chimiche dalla superficie, dove si inquinava anche il respiro. A fondo le tracce erano di morte, squame, gusci e spine disseminavano il mare, tra alghe pure devastate, sulla secca che dopo stagioni senza numero di fioritura aveva rocce aperte e rase, modificate, rognose. Da qui avveniva uno spargimento.

Si incamminava, minuti animali non scoppiati: ciò che l'esplosione non aveva spento si spostava, partivano i ricci. Con aculei convulsi si sospingevano intraprendendo il fondale, su distanze al confronto sterminate eppure irrinunciabili perché erano la vita, itinerari per cedimenti nomadi, per la via, generazione dopo generazione fino ad arrivi, forse. A mare sterile e bruciato si contrapponeva un altro mare.

Già avvezzi alla fuga da spurghi vaganti, veleni, ceneri, benzine consumate anche per ozio, facevano un cambiamento di mare esseri individuali, gruppi e specie; una ricerca dopo ricerche, da qui più essenziale come il flagello era più grande: nottiluche, pescetti come fili d'alga, diafani, apparenti solo con la spina dorsale e gli occhi dentro il turchino, cavallucci marini, paguri; minuzie. Tanto più per essi dopo il passaggio o la fine dei pesci maggiori il tragitto era immenso. Con loro si concludeva il deserto; oppressi come quelli della baia cercavano, sottraendosi, vivendo, ma laggiù il mutamento era verso il fondo, da questa secca invece di erbe distrutte l'abbandono non aveva sede; era verso il caso, l'incontrare la mèta del mare opposto. Ci sarebbero voluti livelli lontani e ugualmente profondità e dimore senza reti, ami, nasse, luoghi da pascoli e da spore, non catrami e non mine. Fra cose gigantesche l'esistenza comune affrontava un viaggio proprio e di durata nel tempo non certa, comunque evadeva. I ricci dovevano trovare l'isola superstite.

Fiutando il sangue e il minerale il delfino venne qui nel mezzo, sentí per l'acqua la morte, questo mettersi in viaggio, lui stesso affogato, accecato una volta di più e ingozzato. Corse una distanza. E nuotava, schizzava alto, ma il

liquido lo riavvolgeva: subito l'impulso di buttarsi nascosto lo affondava in parti ignote per lui; camminò per silenzi grandi; non poteva restarci, il momento del respiro l'obbligò, sopra, come sempre, nel minerale. Come in altri settori era scappato in lunghezza, la fuga adesso lo stremava con pressioni subito diverse e affannose su tratti verticali, in fondo, in aria; infine, tornando a respirare, gli capitò di accodarsi a una schiuma. Il rimorchiatore nella macchia separava il giro intermedio.

Riconobbe lo spostamento della nave panciuta: questa carena si apriva un passaggio in larghezza e in altezza più abbondante del volume emerso dello scafo; nave massiccia e da traino, di elica forte; la scia ne usciva comoda fra il minerale e fresca a respirarla. Ci prese aria, riposo; si avvicinò all'elica e ne riebbe il gorgo sulla punta del muso. Nuotava piano, aveva modo di stare un poco a distanza, poi toccare quasi il metallo, volubile e randagio come il vero delfino, nel mare.

Non sapeva dove andava. Seguiva. — Questo girare sarà lungo, — calcolavano sul rimorchiatore. — Il minerale resiste.

Dal punto dell'esplosione, andando a destra, tennero il giro, com'era previsto, più dentro rispetto a quello marginale della macchia. Successero nella medesima acqua a una vedetta passata lungo il diametro in direzione della zona che le carte segnavano col faro: se ne distingueva, presso l'orizzonte, sul piccolo scafo grigio, il rosso della ciminiera come un ornamento accennato. La sua schiuma intanto era scomparsa; nell'acqua l'incontro non si vedeva.

Continuarono rotolando con la prua un arco vaporoso e scavando a poppa la traccia che divideva lo strato; rimaneva alla vista come una coda, spariva.

Dopo un tratto uguale a quello dall'esplosione alla rotta della vedetta il delfino si allontanò. Il rimorchiatore proseguiva con viaggio immutato e ora distante: nuotò altrove.

Nella scia aveva dimenticato l'angustia; la verità era un mare come lo conosceva da quando esisteva e con aria rag-

giungibile: attratto, non prudente, si abbassò dalla superficie a rincorrere la curiosità momentanea avendo sentito che c'era in vicinanza una foce. Per respirare si empì di nuovo la gola di bitume; rifece, così, in immersione, movimenti da luogo a luogo, andò nella foce finalmente: a terra l'acqua dolce si spargeva in una palude; lui disperse branchi di cefali, annusava, tornò a galla.

Il minerale lo perseguitava. Dilatandosi nel sole a picco del mezzogiorno e in acque basse e circoscritte trovava sempre nuovi canali, ugualmente a una marea serpeggiava fra groppe di sabbia e isole d'improvviso verdi, curve, fredde di giunchi, strisciava, in silenzio, diffuso fin dove c'era acqua e poi avviluppandosi alle radici e ungendo la terra. Il delfino da una vena all'altra arrivò in conche stagnanti e nelle gore in rigiri da potercisi muovere; si avventò sui cefali finché inseguendoli annaspò dentro il fiume nell'acqua per lui falsa, li abbandonò e fuggì, ne lacerò altri incontrati fra correnti nuovamente salmastre, ma anche da questi lo sdegnava il lezzo chimico. Questo mare era un lembo tra il faro e la costa dove il motoveliero era andato il giorno avanti, di contro, diametralmente, al golfo della brezza; si trovava anche lontano dalla secca, più ancora dall'isolotto: tuttavia lo strato lo guastava come quei posti, era una copertura qui pure che asfissia.

Col caldo si scioglieva e mescolava e rimescolava le parti proprie con quelle accumulate attraverso la deriva, in un brulichio di roba senza rumori; si sfaceva, risucchiando o secernendo ciò che portava sopra e dentro, foglie, uccelli morti ormai, penne, pesci e tappi; scivolava e si spargeva e sempre tornava in superficie. Mutava e riappariva. Qui a periodi veniva a morire l'onda delle navi, del rimorchiatore, degli incrociatori, di altre sconosciute, ed era un alzamento flaccido e vago, quindi un abbassamento, con radici nere scoperte nell'imbroglio delle sabbie. Il mare ne aveva la pelle mossa per poco e la decomposizione riprendeva a involgersi dentro, in piano. Solo c'era stato un passo più interno nell'acquittrino, la penetrazione aveva preso giunchi ancora

e lingue d'acqua, propaggini umide, fanghi, rena; altri luoghi da non poterne uscire la circondavano.

L'acqua marciva. Il delfino all'odore avvertí anche in questa regione la morte; lungo una successione ancorata a partire dalla foce (sulle carte: « Allineamento di boe luminose ») era segnata una via di pescaggio alla piccola navigazione tra i bassifondi: la seguí boa per boa. Disordinò i cefali che rimontavano a lui contrari la corrente verso il riparo del fiume. Si mosse quindi per flussi salati; andava piú al largo che poteva, stranito, con peso di respiri corrotti dalla macchia, sfuggendo alla soffocazione ma nell'interno della macchia.

Già era un'evasione questo inoltrarsi dileguandosi nel medesimo tempo; lasciava con la palude il margine infetto: quando, poi, ritrovò la schiuma dell'incrociatore ci corse vedendo bianco, confidente, alacre saltò e bevve ancora; rian dava nel mare. La nave lo tirava e lui poteva ripetere il gioco all'ombra delle eliche; ai tuffi il respiro era scoperto fra due alzate di minerale che restava arginato; la scia, svolgendosi, allungava queste linee.

Ma la direzione puntava sulla boa fissa nel centro, all'estremità del raggio dalla foce; l'incrociatore era assegnato avanti e indietro su un quadrante, il terzo. Aveva girato al largo delle boe luminose e tornava. Lo strato imputridiva anche questo mare, ci galleggiava, occupandolo, nel suo ambito non esistevano acque libere; dentro la scia il delfino correva l'illusione.

Proseguí nel primo pomeriggio esaltandosi anche, col nuovo respiro, e dandosi a rovesci con la pancia e la coda sopra e sotto e sperdendo le forze, tracciò angoli, ricami nell'acqua fugaci, si rotolò con pinne capovolte; la nave, inarcando la schiuma, lo rapiva; fu gaio e delfino. Arrivò nel centro e un tempo era passato.

Facendo perno nella boa tutti e quattro gli incrociatori manovravano; si riposò. Carene affilate lentamente si voltavano alla rotta inversa, suddivisero il piano, e creste investivano la boa dappertutto, pure i fianchi delle navi erano

lustri di chiazze piú che al mattino tra il grigio. Poi ricominciando la schiuma si mosse e il delfino la vide e ci entrò: da un taglio il mare mostrava la sua specie entro gli orli, una specie animosa; se ne empí glorioso e eccitato, riprese il tuffo.

L'abbrivo lo diresse in acque che nemmeno da questa parte erano libere: filava il percorso dal centro verso il promontorio sul quarto raggio. Inversamente sarebbe tornato alla secca, lateralmente nel golfo, a destra, a sinistra nella palude; altrove e cosí oltre la secca il mare sconfinava e lui sarebbe uscito come era entrato il minerale con qualche corrente o venti lineari o avvicendati. Partiva, adesso, dall'interno della macchia, nuovamente però in una fuga orlata.

Aveva soltanto rincorso una nave. I venti erano stati quelli, quelle le correnti, l'incrociatore uno dei quattro. Respirava innanzi tutto e si spostava: il posto, dove era, gli appariva dopo.

Non c'era spazio mentre veniva la stanchezza, e il nuoto infine era goffo, gli pesava, a tenere dietro all'incrociatore; ma non se ne poteva staccare. Uscendo sarebbe stato nel bitume: in avanti il mare non cambiava, cupo, velenoso senza interruzioni. Alla vista poi si delineò il promontorio. Dietro era la costa di colori vaghi e bassa come ondulata di cenere; il mare si chiudeva.

La nave continuò. Spiccò sulla punta il semaforo a quadretti bianchi e neri, un dado in cima al verde e vicino l'antenna; tre bandierine agitavano un segnale vivido e lontano.

Altri disegni, altre tinte, in gran numero, nei panorami marini e dentro l'acqua, e sopra, chiarezze e altri brii il delfino aveva avuto di giorno e di notte, in corsa, immobile; sguazzava ora circondato a fosco muso. Non avrebbe dovuto e soffocava ma era rimasto indietro; cinto di schiuma l'incrociatore come uno spettro era sparito: l'olio si spianava e riappiccicava coprendo la scia. Provò a respirare tentando, con la bocca, dovunque sentisse squarci salati; non distingueva il mare, si disorientò strisciò il fianco su una cesta a

galla e si immerse. Qui era l'acqua, ma l'aria in superficie; risalí.

Trovò il piano deserto; mezzo cieco, fiacco, sciacquò pinne e coda in suoni stopposi, ogni palpito lo acciacciava; non evadeva da qualche metro. Batté a destra, a sinistra, serpeggiò e si girò intorno al capo. Galleggiò perduto. Nemmeno rivide la cesta, i vimini, né la riva e l'altura sotto un cielo esso stesso viscido nello sguardo: vi saliva evaporando, al sole, l'alito dello strato; era un luogo senza luce, il cielo eclissato prima che la giornata avesse compiuto le misure. Turbava lo spazio e la sua cognizione. Origine, età, sensi e forze avevano altra storia e altro equilibrio; ignoravano la disgrazia straordinaria.

Era nel mare della fine; ultimo animale, non visto e non udito: sopravvissuto ma in un liquido diverso, lui vivo ma fossile il mare, vitreo e nero.

Il rimorchiatore girava il cerchio interno e lo richiamò nel mentre scendeva a picco, a coda in giù. Compresso, secco d'aria, era venuto dall'alto attraverso acque mancanti; lo affondava la coda anziché sostenerlo, plumbea, non guizzava: una sonorità pervase la superficie e il fondale; anche la coda allora con le pinne si articolò e lui inseguí il cenno di vita. L'elica da vicino gli ridette schiuma, aria.

Lo trasse come altre due volte la nave in molta acqua allargata. Riconobbe il cammino, lo scafo e il giro a destra: era una carena solida e piena, la forma del rimorchiatore; aveva elica di ampio bronzo. Questo riconoscimento in un pelago avverso gli mise vigore, e così l'onda che da distanza, nel cerchio piú breve dentro la macchia, correva all'esterno verso il promontorio; anch'essa nota.

Un giro così fra il centro e il margine era di metà diametro a paragone di quello massimo: presto la nave arrivò al punto di congiungimento dei tre giri, col delfino che seguiva. C'era in fondo il relitto.

Il nuoto era stato ininterrotto presso l'elica, misurato il respiro, senza prove alte, il salto lento; e stanco, per ripetute lunghezze. Attraverso il pomeriggio il cielo si era man-

tenuto da un orizzonte all'altro agro basso di vapori su acque non trasparenti. Il patimento si trascinava. Di qua e di là dalla scia il mare era ancora quello mortale. Il delfino piegava all'ultimo anche in questo viaggio e la pelle gli bruciava, avvilito, ma temeva il distacco, resisteva, come lungo un fiume nella pietra.

Calò verso il relitto. Lo scorgeva in basse luci obliqua giacitura, una figura di abbandono; stava a dodici metri privo di storia buona e di storia cattiva, tuttavia conosciuto: lo aveva incontrato prima e lo ritrovava nel giro del rimorchiatore; fermandosi restava a un orientamento. La nave sarebbe tornata di cerchio in cerchio.

Sforò il fumaiolo e la murata; volute cadevano, nel movimento, distaccate, di fango minuto e velo d'acqua; raggiunse la prua, le catene, i posti del timoniere e del cuoco; fiutò la nave dove il mare insieme sapeva di mare e di carbone, sentí il metallo. Prendeva col riposo cognizione del rifugio; sostava e aspettava.

Venne a galla, si alzò verticalmente; respirò scarso in aria e scese: la luce era fioca, lui eppure avvertiva dove poggiava la nave, non se ne allontanava. In alto il sole si inclinava.

Dissero navigando con la vedetta nel senso del sole: — Alimentiamo fari, portiamo petrolio: che sarà poi del mare?

— Noi stessi andiamo a nafta, meglio che a vela.

— Sí sí, se è per questo.

— E allora?

— Un delfino, — videro da prua. Lo guardavano che dava tuffi. — Ecco quello che sta peggio. Ancora un po' e noi saremo fuori; lui non si allontana —. Erano al termine del diametro di ritorno dal faro passando sopra il relitto e uscivano. Il delfino sentí l'elica, dimenticò il rimorchiatore e prese quella scia.

Il caso lo guidava, adesso, fuori, come prima dentro la macchia. Tra il faro opposto e questo lembo e tra l'isolotto e la costa rimaneva un mare sfuggito da una barca nera, da

esseri molteplici, piccoli, grandi, a carovane, alla ricerca dei luoghi; una latitudine in cui si macchiavano navi, non popolata dalla stagione nel segno pure altrimenti felice dei Gemelli, ingannevole e acida. Il tramonto vi si tingeva di viola.

Questo mare il delfino abbandonava accodato a una vedetta; andava come in principio, sulla via qualsiasi, ora però nella direzione di acque libere. C'erano lo spazio aperto e la dimensione marina: « Declinazione », in note idrografiche, « 4° 20' W, diminuisce annualmente di 8' circa », misure del pianeta, del suo giro. Diradano i numeri indicando profondità sempre meno scandagliate, con rari dati: « 900 », e più oltre: « 1500 », « 3000 », « 4000 »; finiscono le curve, gli indizi di navigazione, le regioni. Al di là di carte bianche la linea di una sponda di granito in mare alto, continentale o di un'isola, limite solitario, e distanze, lunghe acque.

Il delfino ci arrivò. Oltrepassò la nave in un piano tenero all'abbrivo e non incolore come sulla carta o minerale viola ma chiaro specchio del sole.

Perse il velo che gli impediva di vedere; mandò balzi, cadute radiose, arditamente, con forze tornate che più crescevano più era limpido il mare. Sbatté la coda sciogliendola da residui limacciosi; si riaveva delfino, ebbe lieve la pelle. Spinse il nuoto di riflesso in riflesso sotto una cupola, la discesa del sole, talmente prolungando la giornata e la luce: mentre il disco si disegnava netto sfiorando l'orizzonte, ne uscì, o sembrò, il raggio verde, richiamo festoso o abbaglio. Il mare era ancora la stagione del caso: vi si producevano misteriosamente attimi benigni o funesti, morte e vita.

In qualche parte dovevano essere gli sciami, l'anitra marina, pesci all'ombra di un legno brinato di conchiglie nane, di schiuma; in più parti, nelle correnti come strade. L'avventura era antica. Lungo la costa di granito una motocisterna percorreva tragitti alterni, piena, vuota, in su e in giù, su fondali che non si vedevano. Era un confine lontano.

Il delfino vi si diresse a incontrare l'estate; lí in quell'epoca sarebbero venute le cacce, musi cerulei, code, nei golfi, per onde ricciute. Inarcò il dorso, filò con pinne docili sulla

punta frementi, di piana fatica in fughe lisce sott'acqua e tuffi; saltò e scivolò, ornato, punteggiò con apparizioni brune la superficie. Correva ritmicamente, respirava. Quando si fosse imbattuto in una bottiglia ne avrebbe fatto un gioco.

Relazione di mare

Prima che quella notte iniziasse, il mare si era sollevato; aveva stretto l'isola piú da vicino e piú sopra: piú grande che mai, ferma, l'acqua era intorno a una terra senza proporzioni rispetto ad essa.

La gente aveva spento luci e fuochi. Per tutto il principio non era rimasto in paese che un effimero odore di pesce fritto, nient'altro, né persone lungo la spiaggia, né uccelli o cani, né lampi.

Tuttavia, in completo ininterrotto silenzio, nessuno aveva preso sonno: storditi e ansiosi avevano teso l'orecchio al passaggio di qualche filo d'aria che creasse uno stacco, mettesse limite ad un momento ne cominciasse un altro, desse inizio alla pace. Né pace era scesa sulla immobile superficie del mare, fissa, pronta. E il paese affogato e indifeso: si voltavano nei letti, sommessamente chiedevano l'ora e si trovavano sempre desti.

Al mattino, poi, si accorsero di come era stato silenzio e buio senza aliti o avvenimenti: il cielo, la volta plumbea gonfia che copriva il mare, si era abbassato fino alle pendici dell'isola, chiudendo lo spazio. A poche decine di metri dai tetti strisciavano ventri bianchi ampie nuvole gravi, silenziose; si portavano da scirocco ed altre ne venivano, strisciavano sul paese, piene; lentamente caricavano un orizzonte di acque.

Da qui lontano giunse un motoscafo grigio con schiume argentea sotto prua. Lo videro sorgere come un'apparizione, anch'esso senza rumore, con due fiotti tanto piú chiari nella

spenta sembianza del cielo: come una sfida all'oscurità della notte precedente e all'acqua, dove doveva essere rimasto a lungo, per capitare adesso in vista diretto al paese. Ma una sfida inutile: senza incresparsi o cambiarsi, il mare aveva come annullato la navigazione del motoscafo che cominciava a trasmettere un suono piatto di motori, poi terminava il cammino, era nel porto, e fermo, bagnato nei fianchi.

Seppero allora quelli dell'isola che si cercava un'imbarcazione; dal carcere femminile, sopra il paese, il medico si era allontanato con un canotto a vela. Già dal giorno prima, ottenuto un permesso di andare e partire come volesse, a riposarsi, a svagarsi, egli era stato visto nel porto e sul canotto, di sua proprietà, bianco, bene armato di albero e chiglia al modo di un cutter. D'altronde, siccome scendeva spesso dal carcere e passeggiava intorno all'imbarcazione, nessuno aveva pensato che questa volta avesse in mente di prendere il mare, partire proprio nell'addensarsi dello scirocco.

Il medico, invece, era partito: si trovava in mare durante la notte chiusa e sul punto di diventare il momento finale di tutta una preparazione. Era uscito dal porto non visto, nessuno avrebbe potuto dire allora e ora dove fosse.

Solo al carcere si domandò del medico e del canotto; fu notata questa partenza a vela. Il fatto, così, poteva collegarsi con l'evasione di una giovane bella detenuta che risultava mancante all'appello serale. Si pensò che veramente il medico, come altre volte si era detto, fosse in relazione o probabilmente innamorato della donna, e avesse stabilito di condurla lontano dall'isola col canotto. Non altrimenti si sarebbe potuta spiegare la sua mossa notturna, mentre il cielo si abbassava e il mare, livido, attendeva la burrasca.

Era stato avvertito per telegrafo un motoscafo della polizia: un canotto a vela, si era detto, doveva trovarsi nella zona a sud-est dell'isola, in fuga, facilmente riconoscibile dalle condizioni deserte e uguali del mare. Che fosse cercato e preso a rimorchio, ordinavano, trattandosi della fuga di una detenuta sull'imbarcazione del medico in servizio al penitenziario; e si riportasse la detta fuggiasca in mano alle au-

torità di custodia, dato che l'impresa si mostrava facile, non essendoci, all'infuori del mare, altre possibili vie di evasione dall'isola, e non potendoci essere in giro altre imbarcazioni oltre quella del medico.

Ma si vide al mattino che il mare è grande e vago a perdersi in lungo e in largo. Il motoscafo, lustro bagnato a prua, stava fermo nel porto del paese, sotto il cielo muto, vicino, sull'acqua alta. Venuto rapidamente nella zona non aveva trovato per tutta la notte che una spersa frasca di pino; nulla aveva potuto ottenere girando a dritto e a rovescio, fuorché il dubbio che non si potesse rintracciare quel canotto in mezzo alle acque. Né altre soluzioni si presentavano al problema, discorsi diversi non potevano essere fatti da tutta la gente riunita nel porto a vedere domandare e dire ciò che era stato.

Altro diversivo, in paese, fu la presenza di una donna ben vestita e coperta sul capo da un fazzoletto rosso. Ma pochi vi fecero caso, molto probabilmente essendo quella una tale non ancora decisa a tornare nella propria città, in tarda villeggiatura. All'isola, dove passavano turisti e bagnanti, amanti, donne con fazzoletti rossi blu-mare avana e giallo-canarino, c'era chi si tratteneva fino a settembre, a ottobre anche, e insomma giungeva a tuffarsi in mare d'autunno.

Questa donna invece non si tuffava, non si avvicinava alla spiaggia; andava solo passeggiando qua e là con il capo avvolto in un fazzoletto: verso il porto, ad un certo momento, e vi si fermava, si accostava alle persone ascoltando la storia della reclusa e del motoscafo. — Questa mattina... — diceva. Subito un giovane le dava spiegazioni.

— C'è un canotto per mare, — diceva il giovane. — Questo motoscafo, — e lo indicava, — è venuto a fare rifornimento e a prendere notizie più precise. A quanto pare è fuggita una reclusa giusto su quel canotto; pare, come dicono, che il medico del carcere l'abbia presa con sé —. Il giovanotto chiacchierava a lungo e guardava il motoscafo e il fazzoletto rosso. — Oh, il fazzoletto, — diceva per continuare, — sembra di seta. Io sono studente —; raccontava che lui era bensì agli

studi però al momento si interessava a quella seta. La donna stava a sentire. Erano andati ed ora prendevano la via della diga, verso il mare aperto; si spostavano lungo l'arco del porto.

La diga cingeva uno specchio d'acqua, ed ormai, dalla cima, si vedevano tutte le imbarcazioni riunite e ferme.

Continuava la donna: — Questa mattina il mare sembra piú calmo del solito —. Ecco, voleva fare soltanto una constatazione. Ma lo studente: — È proprio calmo, — interloquiva, speranzoso, — potrei prendere il cutter, tirare su l'ancora e andare al largo —: guardava.

— Così lei ha un cutter?

— Appunto. È quello laggiú.

Leggiadro, era dipinto da poppa a prua di verde-pistacchio e galleggiava nel porto, ancorato, confuso fra battelli piú grandi. La donna e il giovane passeggiavano lungo la diga come due note di colore contro il mare. Acqua piena, orizzontale, immobile; rotta ora, improvvisamente, da un colmo di schiuma a poppa del motoscafo.

I due giunsero nel punto dove si erano incontrati: — Il cutter, — proseguiva lo studente, — può navigare anche senza vento o quasi: ha una vela grande —. E alla gente che gli chiedeva chi fosse la donna dava risposte evasive.

— Una principessa, — mormorava: — mi ha detto che vuole andare per mare, che è una principessa —. Indi cominciava a disormeggiare.

— Ma potrebbero seguirci col motoscafo, — diceva la donna al giovane, — scambiarmi per la detenuta —. Allora i due si fermavano, pensavano se fosse o no il caso di mettersi in mare: si decisero, infine, quando si seppe che ormai il canotto del medico era stato avvistato e il motoscafo della polizia ripartiva in cammino per catturarlo. Piú in là della punta estrema dell'isola, dal faro, era stata segnalata un'imbarcazione che veleggiava assai larga, remota, certamente quella della quale si chiedevano notizie dalla sera prima. Dal carcere non erano neppure scesi nel porto, non rimanendo ormai che lasciare al motoscafo il compito finale, rimorchio e arri-

vo. È scritto nel giornale nautico: « Dirigiamo sul canotto », nota per la conclusiva relazione di mare. Era facile senza dubbio percorrere l'acqua a grande velocità e battere la zona giusta.

Il motoscafo aveva già sparso un ampio rimescolio e usciva, spariva oltre la diga del porto. — Sicché possiamo andare, — diceva il giovane alla donna.

— Del resto la vita è anche un gioco, è gioco, — lei rispondeva. Dalle constatazioni veniva a una considerazione. Parlò strano: — Avventuriamoci e giochiamo; vent'anni ci sono per tutti nel tempo. Si sente parlare di un uomo e una donna su un veliero, su un cutter; basta un cutter, l'illusione, il sogno verso una terra solitaria, un'età isolata per sempre. I vent'anni sono tutto il tempo.

Lui diceva: — Andiamo?

— Ma non c'è vento...

Il giovane, lo studente: — Verrà dopo; in ogni caso si può correre anche col mare calmo —. Salirono dunque tutti e due e alzarono la vela.

Il vento, infatti, era già deciso, in direzione e in forza; segnato nel cielo e nel mare esso era scirocco, violento, con pioggia e rabbia di acque. Il mare aspettava come un vaso colmo, una smisurata furia tenuta sotto le nuvole; era teso, di orizzonte violetto. Abbassandosi le nuvole lasciavano brandelli e fili sui picchi di roccia e premevano i tetti e la terra; incombevano come il mare lungo la diga e la spiaggia, sfiorando appena, senza fare altro che star lí, ma in una stasi fremente. E via via saliva un sole invisibile e vano, cresceva il giorno; erano poi venute e passate le dodici e l'acqua e l'aria si addensavano, da vicino, più insieme.

Furono le due, le tre: questo è il momento dello scirocco.

L'imbarcazione verde-pistacchio si trovava, nel golfo, lungo la sponda sinistra; il motoscafo era nel quadrante segnalato dal faro, oltre l'estrema punta di destra. In fondo le nuvole si accavallarono fecero massa contro il paese e la cima del monte, si strapparono; in una fumigante ira di pioggia tolsero dalla vista le case e il porto e si posero a stri-

scio risalendo in piovaschi il golfo silenzioso, fisso. Passò nella zona del motoscafo una fredda raffica, nera striscia di vento; venne avanti, mulinò una schiuma e volò via, oltre, si fece strada nel piano della superficie. Ne abbrivò un'altra: a molta distanza dalla prima stracciò le acque, nere, con subite creste velenose; passò, fu calma di nuovo, il motoscafo ancora in cammino sull'acqua torva e muta.

Ai primi cenni del vento aveva risposto chinandosi una bianca sgheмба vela; sotto la vela, un battello. Il motoscafo già lo puntava da lontano e ne incrociava la rotta ad angolo retto; ormai a pochi istanti dalla burrasca, lo braccava, ne preparava la cattura con la detenuta a bordo e il ritorno in porto prima di sera.

Però da vicino si scoprì che l'imbarcazione era nera. S'inclinava alle raffiche, essa già nella zona turbinosa, e prendeva l'abbrivo; costringeva il motoscafo a correggere la propria rotta per mantenerla incrociata alla sua: ma era nera, e quella del medico, invece, era stata descritta come bianca e più piccola. Qui l'equipaggio della polizia fece segno al battello di abbassare la vela e fermarsi, farsi prossimo a remi per mettere fine all'inseguimento e « dichiarare, — come è scritto nel giornale nautico, a bordo, — perché mai fosse dipinto o sudicio di nero e non fosse un canotto bianco con dentro la detenuta ».

L'inatteso battello voltò immediatamente e si rese a poca distanza dal motoscafo: qui arrivato, però, bordò di nuovo per allontanarsi. A tutto motore l'imbarcazione della polizia alzò la prua, gli fu addosso, lo mirò lo trattenne di fianco: si volle, mentre lo scirocco calava sfuriando alzando schiume, che fosse chiarito un motivo a quella stramba navigazione. Ma non ci fu tempo per accorgersi d'altro: il battello era pieno di visi ispidi e piedi scalzi, di fiocine, ganci e una varia quantità di pesci vitrei squarciati; il fondo era coperto di squame e nella ventolata passava un odore di sigaro, salmastro e pesce: d'improvviso le cime per il blocco furono tagliate. Il barco si lanciò sulle creste spianato dal vento e confuso in mezzo a un rovescio di pioggia che ora

giungeva scontrandosi con lo scirocco; non si poté agire, cercare altri modi per trattenerlo: sgusciava nella burrasca senza risposte o spiegazioni, mostrando appena la poppa in un giro d'acqua.

Aveva approfittato, si era sottratto: un nero legno trinato di pesci e barbe. Sul motoscafo si chiedevano in concitazione da non capire più nulla se qualcuno avesse guardato la poppa e preso nota dei contrassegni di numero e compartimento; se, così, fosse possibile rintracciare nei porti l'imbarcazione. Ma poi girarono fianco e poppa allo scirocco; rotolando in cresta ai cavalloni si scaricarono verso il fondo del golfo, nel porto accostarono la diga; dettero fondo. Non avevano preso né battello né contrassegni: al carcere non fu opinabile altra conclusione se non che non era stato inseguito il canotto del medico, ma un altro ignoto scafo, scuro, scomparso, probabilmente usato per la pesca di frodo.

Lo scirocco si rovesciò sulla diga per il restante pomeriggio: giungevano i cavalloni dalla bocca del golfo, non visti sotto la pioggia, d'improvviso balzavano contro i blocchi, si frantumavano, fondevano schiuma e diga in una visione di nebbia. Il motoscafo restò alle catene per le ore e i minuti; immobile, benché si fosse nuovamente pensato di metterlo in cerca per mare. Quasi all'estremità del golfo, come trasmetteva il semaforo sulla punta a sinistra, si era scoperta nella foschia un'imbarcazione rovesciata, con la vela che di colpo era stata spazzata dal vento, chiglia in aria. Tutto questo si era potuto distinguere coi cannocchiali mentre una vela era apparsa, confusa nella burrasca e scomparsa, capovolta.

Tanto bastava perché si volesse rimandare il motoscafo in navigazione. La barca poteva essere quella dello studente con la donna a bordo o quella del medico con la detenuta. Più facilmente si trattava proprio del medico e della reclusa che approfittavano della tempesta per allontanarsi dall'isola. Curiosamente così, il motoscafo prigioniero nel porto e bloccato era stato costretto a lasciarsi sfuggire l'occasione, impotente, mentre il vento continuava.

Soltanto quando scese il sole lo scirocco passò, lasciò il mare in subbuglio e scorre per altre superfici; con esso svanì la pioggia, si aprì un cielo di aria rossa. Subito il motoscafo mise la prua nelle onde ancora gonfie contro la diga, e prese il largo, si portò nel punto riferito dal semaforo, dove avrebbe dovuto incontrare l'imbarcazione capovolta.

Vi giunse di sera, tardi, mentre la superficie del mare si abbuiaava e rendeva dispersa, da non potersi percorrere in una ricerca sicura. Ad eccezione del faro, non c'erano riferimenti — il paese scomparso, coperto da una punta —, né si scorgevano attorno battelli in cammino, navi; solo il passaggio dei colpi di mare che mantenevano il senso di una direzione. Chiuso il cielo, la terra non visibile, l'acqua mandava sperdeva il motoscafo in un dedalo di casualità che sempre si risolvevano nel giro a vuoto. Vanificava il mare le tappe dell'imbarcazione e nulla restituiva né mostrava in superficie, nient'altro che stanche onde senza vento e dopo neppure quelle, che si spianavano, andavano livellandosi.

Venne il secondo giorno. Alle prime luci il mare ancora una volta era piano e sgombro: pareva che un altro vento dovesse succedere allo scirocco. Fu in queste condizioni di aperta visibilità che il motoscafo fece l'ultimo giro per mare, un'altra direzione vana, e alla fine si chiuse nel porto. Ormai si poteva supporre che la barca rovesciata fosse quella del medico e con essa, verosimilmente, la donna fosse annegata. Era però soltanto un'ipotesi.

Si vide più tardi che la superficie mandava altri movimenti: con lo stesso salire dei minuti salivano grige e lunghe onde, avvertimenti di un'altra buriana vicina, forse di un vento provvisorio o di uno contrario allo scirocco passato.

Sopra una di queste onde apparve e scivolò un canotto a remi col medico a bordo. Era in parte fracassato, invaso d'acqua; arrivò non segnalato dal semaforo né seguito dai cannocchiali perché non si era tenuto presente che un canotto a vela potesse rientrare in porto a remi, senza albero, senz'altro che brandelli di tutta l'attrezzatura devastata e por-

tata via dai colpi del vento. La barca, comunque, era bianca e piccola, tornava col medico sopra che remando la notte e le prime ore del giorno aveva raggiunto il paese, ora saliva lungo la strada del carcere femminile.

Qui egli fu sentito in modo che riferisse notizie sulla detenuta. Ma si constatò che il mare aveva restituito un uomo senza porgere con questo la soluzione al problema. Il medico mostrò grande stupore; disse di essere lí, tornato, ma di non aver saputo altre cose in quei giorni, salvo una burrasca fiera, che lo aveva sbattuto in un'insenatura della costa dove lui, perduti albero e vela nel contraccolpo, era rimasto all'attesa della calma. Come aggiunse, con logica, non era da credere che l'imbarcazione capovolta fosse la sua, dato che questa era giú nel porto. Quanto alla detenuta, sostenne di non averne appoggiato e neanche supposto la fuga, essendosi allontanato dal carcere prima che questa avvenisse.

Nulla: si avevano dati utili forse sulle imbarcazioni ma con esse il caso diventava piú complicato. Verso mezzogiorno le parole del medico circa la barca rovesciata vennero avvalorate dal racconto che lo studente fece davanti a tutte le persone unite a sentire. Quello scafo — un cutter — era probabilmente il suo, si dovette concludere. Egli era stato trovato mezzo morto e sanguinante su una spiaggia di ghiaia. Trasportato il medico sul posto, si era riusciti a impedire che finisse dissanguato o per qualche motivo non fosse in grado di orizzontarsi e parlare. I guardiani del carcere, inviati nei dintorni alla ricerca della reclusa, lo avevano scoperto e raggiunto mentre tentava di allontanarsi dal mare.

Sulla spiaggia, davanti alle onde che ormai riprendevano forza e cadevano a scrosci nella ghiaia, lo studente aveva raccontato il suo viaggio a bordo del cutter. Alle prime raffiche, diceva, aveva preso il bordo lungo la sponda a sinistra per tornare in paese. Visto poi che i frangenti con lo scirocco lo abbattevano sulla scogliera, aveva cercato di girare per mettersi sopravvento con un altro bordo; ma cosí, coi piovaschi e la donna inesperta di vele, e il vento a traverso, era corso da poppa a prua alla manovra del fiocco e del timone nello

stesso tempo: la donna strideva impaurita, il cutter prendeva acqua e saltava o affogava nei flutti; quindi lui, correndo e muovendosi fuori equilibrio, era finito in mare. Non la donna, allora, aveva potuto manovrare in modo da raccogliarlo in una virata: nel biancore dell'acqua era scomparsa sopra l'imbarcazione traballante, incerta; aveva non si sa come colto il bordo contrario e filava uscendo dal golfo. Lui si era salvato a nuoto, spiegava, e la donna aveva seguito a navigare sola nel cutter verde-pistacchio. Era facile arguire che ad un certo momento una mano di vento avesse abbattuto vela e barca sotto di sé.

Fu importante ricordare il colore del cutter. Quella bizzarra di verde-pistacchio successivamente venne avvistata. Tutte le navi fornite di radio erano state avvertite dal giorno prima di segnalare ogni imbarcazione a vela che avesse incrociato o fosse andata parallela alla loro rotta, essendovi questione, dettagliava il comunicato, di una detenuta da fermare prima che si allontanasse dall'isola. Nella superficie battuta verso le due da una ripresa dello scirocco, dunque, si era vista correre – diceva il dispaccio: uno strale – l'imbarcazione verde-pistacchio. Lo trasmetteva una petroliera di passaggio lontano dall'isola.

In quell'ora il mare era percorso e schiumato dallo scirocco repentino, teso, nell'ultima furia che il vento stendeva alla medesima ora del giorno prima, scirocco già impedito da onde in tralice che anticipavano il libeccio. In acque mosse, stretta da un vento di bolina, l'imbarcazione andava, correva, al largo, rapida obliqua: un bello spettacolo a vedersi, precisava la petroliera, ma troppo fuori mano perché si potesse capire se nella barca fossero persone e quante. In ogni caso gente ardita, si aggiungeva; marinai di polso alla vela.

E allora, ad un tratto, il medico fece presente di voler dire qualcosa. Accennò ad alcune osservazioni che si sarebbero dovute fare da parte delle autorità; pose una domanda: mandò per aria tutto quanto si era detto e dibattuto dal primo giorno. La principessa, domandò, la villeggiante col fazzoletto in testa, perché non era stata interrogata e richiesta

di documenti ufficiali? Le persone di custodia, interessate al caso, non l'avevano neppure incontrata; nessuno aveva pensato di trattenere un cutter verde-pistacchio, sul quale si imbarcava una villeggiante fuori stagione, apparsa proprio mentre spariva la detenuta.

Tra volgimenti del mare, si venivà con molto ritardo alla conclusione: le acque avevano fatto perdere sicurezza e lunghe ore, erano entrate nel groviglio dei fatti con malintesi e distrazioni dall'argomento, tanto che solo adesso, dalle parole del medico, si sospettava una verità nuova, diversa da quella immaginata. Evasa, coperta da un fazzoletto, la detenuta aveva preso il mare sopra l'imbarcazione dello studente; fingendo spavento aveva aspettato che lui fosse in acqua, fors'anche aveva fatto sí che ci cadesse, poi si era data alla fuga sull'ultimo soffio dello scirocco. Solo in questo modo si poteva spiegare come il cutter descritto da quella petroliera fosse così distante dall'isola e ancora in cammino, non rovesciato nel tempo burrascoso.

Riguardo a se stesso, il medico fece capire di essersi avvicinato, era vero, alla donna, durante la permanenza di lei nel carcere femminile, e di parlarne per questo, di voler aguzzare le menti dei poliziotti perché essa fosse catturata e ricondotta nell'isola: ma, aggiunse, proprio rivolendola egli dimostrava di non averla fatta scappare. Anzi desiderava che la donna fosse ripresa poiché nel caso contrario il mare l'avrebbe sottratta anche a lui.

Che qualcuno avesse pensato prima a tutto questo non contava: era intanto necessario salire sul motoscafo e subito ripartire e fare in modo di rintracciare con il cutter la donna. In piú, dopo la sfuriata del pomeriggio, lo scirocco si placava; sul mare non creste o schiume restavano ma scolosite, larghe onde, da libeccio, e non un moto di vento, sicché si doveva calcolare che il cutter, pur lontano dall'isola, fosse in panna e statico in un settore.

Qui giunse, o nei pressi, il motoscafo in velocità, al tramonto. Entrò in un passo di nebbia, un intrigo ancora di giri che il mare conteneva non ventolato. C'era una zona com-

patta, da superare, se si voleva percorrere l'acqua: sul motoscafo avevano creduto che si trattasse di una semplice cortina, un velo cioè, e il mare diviso in due parti: quella nebbia invece era mandata dallo scirocco, vento che ancora da qualche distanza si affacciava, spingeva aria da lungi sopra la superficie ormai conquistata dai cavalloni a libeccio. Nel primo pomeriggio lo scirocco era potuto arrivare per un poco e spaziare come di sorpresa nel golfo; ma ora no: al tramonto, giungeva soltanto il suo fiato, umido clima. Non ancora preso il quadrante dal vento successivo la nebbia posava e come un gioco aveva avvolto il motoscafo e lo teneva irresoluto, incapace di vedere o togliersi in chiara navigazione. Via via che scendeva la notte essa entrava nel golfo, lo riempiva; mossa da un volume crescente si spargeva, veniva avanti e infine scavalcò la diga del porto, le antenne, immerse i tetti delle case e all'ultimo fu completa quando ebbe in sé anche i fianchi della montagna e di qui fu passata dall'altra parte dell'isola, oltre, proseguendo per vaste misure.

Il motoscafo dentro era chiuso: non si distingueva dalla coperta la bassa cima dell'albero, vana nel grigio passaggio che fasciava strutture e scafo, poneva un rimorchio alla poppa e involgeva la direzione, tappando la prua. Fu usata la bussola, con questa si tentò di rendere utile il viaggio e cercare il cutter, in silenzio, a motori sommessi, così da prenderlo d'improvviso: si dovette pure immaginare che in tutto il vai e vieni esso fosse a pochi metri dal motoscafo e a vele sorde, fra cordami bagnati, non desse indizio di dove era.

Sul tardi però il motoscafo fu costretto a cedere e a segnalarsi con la sirena per evitare il pericolo di qualche investimento: aggirandosi intorno alle rotte battute dai piroscafi mandò suoni, dovette svolgere un chiasso, segnali, per non cadere a sua volta sotto una nave di quelle alte. Per cui, rumoroso ormai, drizzò via e fece schiume verso il paese.

Era notte. Di colpo la prua fu toccata, inciampata in qualcosa che pesava e galleggiava. La murata vibrò. Al buio, nella nebbia, lo sperone e la chiglia avevano dato un tonfo; poi un'allungata forma convessa scivolava verso poppa fra i rag-

gi delle lampade dei poliziotti, mentre l'imbarcazione continuava l'abbrivo. Dunque si tornò indietro, dritti senza girare il timone, in maniera da cogliere lo stesso punto e rintracciare l'oggetto che era stato investito: una carena, si vide. E se ne ricavò altresì la convinzione di aver compreso tutto; finalmente il motoscafo aveva incontrato un che durante le sue ricerche. Era una barca rovesciata con l'albero al posto della chiglia, di medie dimensioni, rossa. Si capì che doveva trattarsi dell'imbarcazione avvistata e segnalata la sera prima dal semaforo, quando, da qui, era stato detto che lo scirocco aveva abbattuto una vela.

Il porto era gonfio e opaco di vapore; col tumulto dei motori il motoscafo interruppe un silenzio fisso, collosso, dal quale usciva appena il gemito di una campanella da ormeggio rugginosa, tirata, ogni tanto, dalla cima di qualche gozzo. Fra un intreccio di cavi catene e scafi coperti di guazza amara la barca fu sistemata alla meglio, messa ritta e vuotata fino a che non rimase a chiglia sotto ed albero sopra. Fu lasciata; quindi si pensò, si passò bianca la notte a domandarsi da dove fosse venuta, chi vi fosse a bordo e che cosa facesse nel golfo quando c'era scirocco.

Passavano ore contraddittorie, e il caso di questa barca rossa trovata nel golfo logorò e confuse le opinioni: si chiarì in ultimo che essa non era dell'isola, quindi non si poteva supporre che la detenuta vi fosse salita e ne fosse caduta nella burrasca. Altri, non lei, la guidavano al momento in cui era stata abbattuta dal mare. Qualcuno si convinse che il legno fosse venuto nel golfo da lontano, per accordi presi con qualche familiare della donna, la quale, chissà mai, avrebbe dovuto essere imbarcata e tratta in salvo dopo la fuga. Poi si diceva che il vento aveva stretto quella barca nel golfo e non c'era più stato verso di farla uscire. Non aveva raccolto la donna perché questa era già andata via col cutter verde-pistacchio.

Ciò che allora rimaneva da fare era condurre il motoscafo lungo le coste, frequentarle e guardare, in modo da trovarvi nascosto l'equipaggio della barca dipinta di rosso: sco-

prire almeno quelli che avrebbero favorito la fuga, se adesso la detenuta filava irraggiungibile lontano dall'isola. Sulla ragione inoltre che aveva condotto la fuggiasca a non aspettare l'imbarcazione rossa, si affermò che quasi certamente essa aveva temuto la burrasca; di guisa che — è scritto, così negli atti del carcere come nel giornale nautico del motoscafo —, essendole capitata l'occasione di quello studente, aveva preso il largo innanzi tempo.

Venne poi il terzo giorno. Ora la nebbia era dispersa e solo un velo ne rimaneva all'estremità del golfo sull'orizzonte: quello, appunto, che nascondeva il cutter, di poca mole. La superficie appariva sconvolta da onde più visibili di quelle del giorno precedente: ne ricamava l'altezza e il moto un largo giro di schiume intorno alla costa. Da esse, verdi in cima e aumentate, si poteva capire che il libeccio era vicino.

Vagavano sulle rive i poliziotti a cavallo, a piedi, inerpicati, in bilico a corde e pali fra gli strapiombi e le frane della scogliera: che cercavano; sudati sotto il sole che spargeva riflessi nell'acqua, frugavano crepacci, bassure e crinali, in caccia di uomini da attribuire alla barca rossa. Il mare batteva, portava e sparpagliò sulla diga una veste di fiasco; altrove allontanò un corpo pesto e ozioso, a galla, già molte volte sbattuto sulle scogliere e poi risucchiato, avvistato mentre usciva dal golfo, dagli uomini del motoscafo.

Nonostante si dovesse supporre che sul versante opposto dell'isola poteva già correre la burrasca a libeccio, lungo e grigio il motoscafo si era messo in cammino e stava doppiando una punta per girare a sinistra, quando un oggetto molle, grave, era apparso. Occasione non c'era stata di accorgersene prima, perché le onde arricciando guizzi e sommovimenti ingannevoli lo avevano portato nascosto, quasi continuamente immerso e confuso nel grande rimescolio della superficie. Così il motoscafo lo trovò sotto prua come d'improvviso una trave che gli arrestava il cammino. Era un corpo diruto nelle estremità, nella testa; galleggiava con il dorso curvo e la pancia sotto, come osservando qualcosa dentro le acque fonde: non aveva segni né vesti particolari; un

grumo di stracci vagabondi, e pelle, brandelli fra i quali giocherellava la schiuma, li apriva, ne faceva una materia sempre piú pesante e sommersa, prossima ormai alla dispersione. Il giornale nautico dice: « Raccogliemmo il possibile ». Galleggiavano piú volubili i capelli, scoloriti, qua e là sciolti o avviluppati a volte intorno alla gola, imbrogliati fino al petto, nelle vesti, o a volte suddivisi per un po' e quindi uniti. Si vide che il corpo era di una donna.

In un primo tempo era parso che si potesse trattare di qualcuno della barca rossa. Nessuno, in ogni caso, si aspettava di trovare nel golfo una donna annegata, dato che una sola ce ne poteva essere, la prigioniera che si era detta una principessa, la quale invece era ben lontana dall'isola. Onde la nuova scoperta si prospettava come un altro dei tanti casi del mare e complicava ancora di piú le parole, gli ordini e le idee, soprattutto l'eventualità di trovare una soluzione definitiva. Per ogni gesto umano il mare conteneva una risposta logica forse in qualche norma sua propria, ma inaspettata, diversa; e continuava a svolgere se stesso fermando, mandando, porgendo o ritirando: ironia di acque, ironia di tempo: per gli uomini era ignorare il presente.

Quel corpo venne preso secondo le misere possibilità con un gancio mezzomarinaio e tirato a bordo del motoscafo. Disposto sull'estrema poppa e imballato in un telo giunse poco dopo nel porto. Il golfo dappertutto adesso rumoreggiava di onde grandemente elevate, senza vento, inondando le punte estreme, quella del semaforo a sinistra e quella a destra, del faro. Sembrava che la donna avesse chiesto rifugio, stanca di urti e di consumazione, prima di spargersi in gorgi distanti.

Vennero quelli del paese e ciascuno si avvicinò al corpo, silenziosi, atterriti da quest'altra apparenza del mare. Non riconobbero la donna, siccome era scomposta e quasi senza volto; però tutti si trovarono a dire che eventualmente essa sarebbe stata identificabile da chi ne avesse esaminato le parti con cura. Il medico arrivò.

Era stato cercato cominciandosi a sospettare che sortis-

se un errore dalle supposizioni precedenti e che piuttosto ci fosse da riconoscere la detenuta. Esattamente questo accade: il medico, addolorato, sgomento, fece toccare con mano alle autorità certi indizi che lui dichiarava sicuri. D'altro canto, orientate le opinioni sulla nuova verità, era facile darsi ragione di tutto ciò che si riferiva alla donna. Trovatasi al largo con la barca rossa, essa era stata sorpresa e abbattuta dallo scirocco, poi sopraffatta dalla stanchezza, dal freddo, infine rovesciata contro le rocce e uccisa. Sull'imbarcazione verde-pistacchio, invece, era davvero partita la villeggiante o meglio ancora la principessa, come adesso veniva chiamata. Quindi gli uffici trovavano una verità penosa ma ragionevole; disposero il mortorio per la sera stessa, e consegnarono agli atti, per quanto concerneva la donna, questa conclusione: « Deceduta in mare ».

All'imbrunire, dopo le formalità, la salma fu chiusa e presa a spalla, mosse in testa a un corteo di sfaccendati e pescatori che seguivano guardando il tempo. Andarono oltre il paese per una strada che costeggiava. In un lido isolato il cimitero del carcere femminile digradava fra due punte, solitario, esposto al mare su una cala a mezzaluna, renosa. Dunque tutto il percorso fu accompagnato dal rombo di onde sonore e immense, che precipitavano sugli scogli e scrosciavano contro le altre che sopraggiungevano, sempre da sud-ovest, più alte via via, come se il vento fosse affacciato nella curva d'acqua e stesse per abbattersi in paese.

— Il gobbione, il gobbione, — indicavano quelli del corteo.

Dicevano: — Libeccio.

— Voce di cane!

Lungo la spiaggia del cimitero le acque montavano fino ai pruni marini, più su, ogni tanto; schiumeggiavano rovesciando sabbia e rottami, sotto un ferreo cielo, striato di bianchi segni nell'arco del vento. Il funerale si concluse in discordanza di preghiere echi e fragori; gli uomini erano intenti a porre fine a una storia, e il mare, al contrario, sembrava accanito a ricominciarla.

Poi venne la notte; con la notte, il libeccio. Saettò di lato in paese, lo scosse impetuoso. Fra i tetti e le strade soltanto animate dal mugghio dei cavalloni trasse una sveglia, picchiò dai monti e da una parte del golfo spolverando l'aria; agitò nel porto un fischio di antenne, alberi; tese le corde. Fece ala, si avventò nello spazio assumendo subito direzione e forza: arrivava da lontano, da molte ore e passava, si poneva senza incertezze, già dichiarato, incontrastato dallo stesso momento in cui si era spinto sull'isola.

Non pareva che ci fosse continuazione fra la sera e il mattino: attraverso le acque era accaduto un cambiamento; terrose sotto costa, si scatenavano nel golfo azzurre e nitide e più crestate in lontananza fino a una foschia schiumosa, bianca, nell'orizzonte salato.

Tutti riuniti, appena giorno, in parole, sulla diga del porto, avevano assistito all'arrivo di una barca confusa nella sua stessa scia, impressa giù, a vela curva, corrente nella superficie quanto più non avrebbe potuto. Tanto immersa la barca nel suo cammino col bordo sott'acqua e come per rovesciarsi, non si riuscì a capire che colore avesse fino a che non fu giunta sotto la diga, a riparo, e si alzò rimase in equilibrio.

— È bella! — esclamarono.

Era lunga e lanciata nei fianchi, aguzza a prua: uno di quei battelli riusciti. Legno venuto col fortunale di libeccio; salvo appena, ma in maniera superba: evidentemente guidato da persone a lungo esperte del mare. Nero, come infine si era visto, anzi incatramato; e come si disse subito, della pesca di frodo.

Ne scesero uomini scuri, con barbe, ansiosi; appena ormeggiato il battello vollero lì presente il delegato di spiaggia. Dicevano: — Peschiamo appunto con le bombe —. Indi chiamarono anche il direttore del carcere femminile: fecero uscire di sotto coperta una donna e gliela mostrarono. Con gesti invitarono a notare l'evidenza, ossia che la donna aveva indosso una veste da detenuta. Era lei: quella che si cercava da quattro giorni.

Tutto ciò capitava come un rovescio, un altro caso che il

mare gettava innanzi alla gente, a tutti, dalla fuggiasca al medico ai carcerieri, finanche ai pescatori di frodo.

Raccontarono questi di essere stati costretti a rifugiarsi nel porto per il grande libeccio. Furono presto riconosciuti per gli stessi che erano stati fermati al largo dal motoscafo: allora, dal racconto che fecero, si seppe che nella circostanza avevano tagliato i cavi e preso la fuga subito che si erano accorti di avere a che fare con le guardie. — Qualcosa sempre ci tormenta, — si lagnavano. — Una volta un'invasione di catrame ci guastò barca, reti; fece partire i pesci e perfino le stelle marine. Anche i ricci. Pigliammo le bombe e incominciammo a partire —. Dentro lo sguardo brillavano. Dissero: — La dinamite.

Profittando dello scirocco, avevano voltato in poppa la punta a sinistra, poi altre, fino a rifugi per essi adatti su rive opposte rispetto al paese. Ma qui, preoccupati, avevano visto cambiarsi il tempo e il mare, farsi vicina l'aria di libeccio. Erano corsi per deserti paraggi facendosi a pochi metri dalle scogliere in cerca di riparo a se stessi e al battello: così passando avevano sentito richiami da terra. La donna che adesso facevano vedere a tutti si trovava dentro una grotta, affamata, grinza, coperta appena da quella veste da detenuta, allucinata di febbre. L'avevano imbarcata: di certo, dicevano, un'evasa venuta in giro dal carcere femminile. Ma intanto il libeccio si annunciava in modo ampio con onde, sulle quali essi balzavano scorrendo presso la risacca, cercando sempre ridosso, travagliati, incalzati; finché il mare li aveva costretti a ingabbiarsi dentro il porto. Qui riparati, presi ormai, avevano pensato di consegnare la donna e riscattare con ciò la pena delle leggi per i pescatori di frodo. « Ci aiuta la legge contro gli incerti del mare? », chiedevano al delegato. L'avrebbero lasciata a terra, proponevano, e in cambio il direttore del carcere si sarebbe adoperato a farli rimettere in libertà appena calato il vento.

Queste cose furono dette nel porto. Il mare movimentava le imbarcazioni fra spinte e contospinte: sembrava che esse assentissero, a volte, e altre volte dicessero tutte insie-

me di no. In realtà il mare aveva concluso da sé la ricerca; era giunto col vento a mettere la detenuta nelle mani dei carcerieri quando costoro si erano persuasi di averla sepolta: nello stesso tempo, però, se questa era una soluzione, era in più; un fatto che invece di finire proseguiva.

Riconosciuta, la donna era stata condotta al carcere, però si fingeva o era pazza. Si venne a conoscere da quanto disse un'avventura sconclusionata, senza una possibilità di stabilire davvero un particolare o un nome, un luogo. La donna appariva confusa dalla paura, o indispettita, con la mente in disordine per la tensione e la fame e anche la sete dei giorni prima. Narrò di essere uscita dal carcere, ma non per restare nell'isola; per prendere il mare, allontanarsi: doveva salire, spiegò, sulla barca a vela di un uomo che l'avrebbe accompagnata nel golfo; altri poi sarebbero venuti per trasbordarla e farla sparire dalle acque dell'isola. Non ricordava o non voleva dire il nome della barca, dell'uomo: solamente rivelò, investita dalle domande, di essere andata la notte stessa della fuga nel punto stabilito per l'imbarco e di aver atteso fino al mattino; si era tenuta sveglia con occhi aperti nel buio, fra gli scogli e il mare, ma invano, perché nessuna imbarcazione era apparsa o aveva accostato il luogo convenuto.

Tanto si riassumeva da un discorso contraddittorio; la donna non era, non pareva capace di ragionare. C'era il medico presente, del quale si era sentita la necessità, per evitare che si abbandonasse alle smanie o comunque si ammalasse prima di aver finito di parlare. Essa davanti a lui non mostrava, d'altronde, di sentirsi tranquilla, soltanto fu certo da quanto aggiunse che dopo l'attesa della barca era stata costretta a nascondersi, prendere per il monte e senza battere strade, ma inerpicandosi, passare dall'altra parte dell'isola. Là era rimasta bagnata e febbricitante sotto la pioggia e poi riparata in un crepaccio della costa, assetata, presa dalla fame; obbligata, all'ultimo, a chiamare chiunque fosse apparso dal mare.

Così anche per lei questo aveva avuto una condizione.

Non le era stato favorevole, se pure aveva confuso quelli che andavano dappertutto a cercarla. Era evidente che nessuna barca a vela, la notte della fuga, avrebbe potuto navigare, dato che in tutta la superficie del golfo non era corsa una spinta di vento. Il mare, allora, aveva avuto la calma. Infine aveva salvato la donna da una morte barbara e l'aveva spinta a bordo di un battello nero di pescatori di frodo: donna e battello quindi erano stati stretti al porto, questa volta con la tempesta.

Ma altro si poteva dire o supporre, del mare. La donna trovata morta non risultava la detenuta, bensì quella che al mattino della fuga aveva girato col fazzoletto da villeggiante. E la barca rossa era appartenuta a coloro che si erano fatti nel golfo ad imbarcare la detenuta: senza giungere in tempo, per il vento mancato. Dunque il medico non aveva avuto parte nell'evasione della donna: si doveva pensare che le circostanze lo avessero coinvolto a caso. E il cutter verdepistacchio nella pluralità di avvenimenti mutevoli era uscito solo dal golfo, come un caso limite. Si dava la curiosità che in tante azioni impedito il mare avesse invece portato un cutter lontano dall'isola senza nessuno al timone. La donna villeggiante era caduta poco dopo lo studente, ma meno esperta di lui non aveva potuto arrivare a nuoto fino a terra.

Ciò argomentavano all'isola, gli uomini, le voci, in un punto marino. Le onde attorno salivano battendo gli scogli, accavallandosi, aspre, correndo per il disegno dell'isola e investendo il golfo, entrando, urtando poi contro la diga del porto, l'una sull'altra, voltando questo muro e dentro sollevando un moto sordo e agitato, sul quale si alzavano e si abbassavano le carène delle imbarcazioni, piccole, grandi, trasmettevano in alto un disperso cenno di alberi, in basso una irrequietudine di cavi che tiravano, scendevano lenti sul fondo, ancora si tendevano, mossi interminabilmente, avvolti di sabbia e di alghe per l'acqua torbida, in un intreccio che non si poteva vedere al di sopra come nessuna traccia si vede più delle cose passate nel mare; grossi cavi o sottili di ancore contro il libeccio: del canotto senz'albero ormeggiato

dal medico; o del motoscafo, fermo di nuovo; del battello nero, anch'esso nell'impossibilità, come il motoscafo, di ripartire; o infine della barca rossa, mezza d'acqua tuttora e pencolante come una storia inconclusa.

Solo a libeccio finito si poté capire che c'era una continuazione. Il vento cessò, fece chiaro: le acque avevano un colore nuovo, e tutta la realtà, con esse, mutava, assumeva un'altra apparenza. I gabbiani arrivavano con voli quieti. Furono riprese le comunicazioni con l'isola e giunse una lettera per il carcere, aperta presso l'ufficio censura prima della consegna nelle mani del destinatario, il medico. « Vi dobbiamo comunicare, — diceva, — di essere stati molto dispiacenti. L'idea dell'evasione a vela e senza motore per non fare baccano era buona ma azzardata. Incrociammo un cutter verdepistacchio, abbandonammo la nostra imbarcazione per salirci; ci salimmo, però la donna che lo montava ribatteva di non essere la detenuta: alzava chiacchiere su un giovane che era finito in mare all'arrivo della burrasca. Disse che da principio avevano giocato. Forse ha creduto che noi volessimo riportarla in carcere e non salvarla secondo gli accordi presi: ma voi non l'avevate avvertita? E perché non eravate con lei? Così, ad un certo momento, la donna ci sfuggì in mare e un po' sapeva nuotare, e noi, col vento che c'era, non l'abbiamo più vista. Peggio: ci saremmo trovati noi stessi chissà come se non avessimo incontrato un'isola, piccola, un'isoletta, a quanto pareva abitata anticamente perché c'erano muri, ma oggi solo con un faro e così al largo che prima non conoscevamo né isola né faro. Per noi fu il posto della fortuna: c'è una caletta », spiegavano. Avevano l'aria di inventare l'isola. La lettera concludeva: « Ormai non occorre che ci rimborsiate per la barca rossa: consideriamo nostro il cutter che era vostro, — (fra essi pure c'era stata confusione col mare), — sul quale allontanandoci dal golfo non siamo stati visti che da una petroliera ».

Sicché il cutter non veleggiava solo, il caso limite non esisteva; esso andava col timone manovrato da uomini pratici e quelli proprio che avevano scritto la lettera. La trama era

qui, diversa ancora, come tutte le altre non creata dalle persone, ma da esse in parte voluta ed in parte subita inconsapevolmente e scoperta dopo.

In questo giorno il mare presentava un punto nuovo: lasciando però, anche adesso, sviluppi aperti. Nella lettera non esistevano firme, né in questo modo si poteva considerarla valida contro il medico; restava l'ipotesi che fosse stata scritta dall'equipaggio della barca rossa, cioè un introvabile equipaggio. E un'isola forse immaginaria. « Esiste? », è detto nella relazione di mare sul giornale nautico del motoscafo. « Mancano le coordinate, ogni altro riferimento ». Si doveva concludere con una supposizione, oppure inseguire il cutter e tornare daccapo cercando, sbagliare, indovinare, per acqua ancora tentare la certezza.

Sempre

Nuotarono dal veliero alla riva. Non si erano messi d'accordo; durante le ore della navigazione non avevano quasi mai parlato. Gli altri non fecero caso a loro, così come si erano distratti dal delfino che lungamente traversava un mare libero, celeste; sollevava archi ritmici nel respiro su una direzione rettilinea, interrompendo corse ampie sott'acqua. Aveva una velocità, eppure conservava anche misura nel cammino: appariva, spariva in distanze uguali; andava in una regione certamente a lui mèta marina ma a lui soltanto, da un'altra regione, per un istinto suo: ciò lo rendeva solitario. Essi avevano rincorso con lo sguardo questo viaggio. Poi si erano tuffati, pressoché nel medesimo tempo; nel mare era avvenuto lo scambio di qualche parola.

Sulla riva lui sdruciolò. — Appoggiati, — lei disse; lo sostenne. Videro l'isola con gli stessi occhi.

Gli venne fatto di occuparsi di lei e di chiederle qualcosa. — Non hai freddo? — Era tramontato il sole, per gli scogli si formavano ombre.

— Vent'anni, — sorrise. — È poi siamo nell'isola: come si fa ad avere freddo qui? Tu hai freddo?

— Neppure io, no —. Tornarono al veliero. Gli altri erano scesi a terra e si guardavano attorno. L'isola era deserta. I resti di qualcosa di costruito e poi abbandonato, muri selvatici, diruti, con piante sopra di capperi, invece di ravvivarlo rendevano più intatto l'aspetto dell'isola. Il mare era da ogni parte lo stesso, esteso, calmo, senza vele.

Era apparsa la luna: uno di quegli spicchi che salgono

quando ancora non è notte e poi vanno via senza che nessuno se ne accorga. Ora il cielo aveva un colore sbiancato, atono e sottile; forse anche verde, argenteo. La cresta dell'isola era aguzza; la luna vi sorgeva da dietro.

Gli altri avevano acceso fuochi e lanterne e si coricavano sull'isola. Lei disse: — Aspettiamo che tramonti la luna. Vieni.

Prima che rimanessero al buio lui volle guardarla ancora da vicino. Gli sembrava di potervi dimenticare il tempo: anche il nome. Non aveva provato mai così piena la felicità di vedere e che un'altra persona potesse pure vedere e parlargli. Gli occhi, la bocca — la guardava: aveva occhi verdi e bocca rossa. Scherzò: una bandiera —; una creatura che ad un certo momento è lí e si vede e vive, risponde. Questo è il contrario dell'angoscia, pensò. Lei poteva volgersi verso i riflessi migliori. L'isola era quieta: sotto le coste il mare scendeva a centinaia di metri di profondità. In terra, si sentivano grilli che facevano un coro tenue, fine, diffuso, così che succedeva di immaginarli piuttosto ragni e non grilli.

— Sei stanca? Senti i grilli?

— Sí.

— Volevo che li ascoltassi come me.

— Li ascolto. I grilli sono spontanei: toh, ho detto spontanei.

— È una qualità che abbiamo capito dei grilli, — lui disse.

Si avvertiva da lontano lievemente una sonorità rapida e schiumosa. Dalla distanza calava sulle acque una striscia bruna; percorreva la superficie e stava per raggiungere l'isola.

Vedevano arrivare il vento. Non era capitato prima un fatto simile, né a lei, né a lui: la striscia avanzava, traendosi dietro un colore freddo e spargendolo, finché le prime creste si infransero sulla costa.

— Non è come quando piove.

— È diverso. Piovendo l'acqua è molle, questa si rompe come il vetro.

Alcuni scogli, vuoti, fecero eco alle creste marine piccole e frequenti; se ne riempirono, se ne vuotarono di nuovo, fin-

ché, tutti insieme, posero argine alla maretta. L'isola venne investita da un'aria nuova che filò via come di sorpresa. I pini che erano oltre l'acqua frusciarono e si mossero. Il veliero forzò l'ancora, quindi volse la prua e restò appoggiato alla cima.

— Dicono che ci sia un tesoro. Nelle isole lontane c'è sempre qualche tesoro —. Voleva che lei sapesse adesso che cosa stava pensando e che pensasse allo stesso modo, alla stessa cosa.

— Gli altri sono venuti a caccia, — rispose. — Hanno anche ami, nasse, una rete: ma poi semplicemente si arrampicheranno su per l'isola. Andremo noi a cercare il tesoro.

Si mise a ridere. La guardò di nuovo. Erano distesi sopra gli agúglioli dei pini. Forse la notte era fredda: lei era lí, vicina, viveva; non avevano freddo. La luna trascorreva sulla cresta dell'isola: ne rimaneva un barlume, specie nell'acqua.

— Che dici, ci andremo?

— Ma saremo sempre terrestri.

Durante la notte si svegliarono. C'era ancora vento.

— Senti che la maretta batte nel veliero?

— Mi pare di sí, aspetta. Sí.

— Se lo portasse via?

— Lo cercheremo.

— Se lo rompesse?

— Lo aggiusteremo.

— E se non si potesse aggiustare?

— Lo porteremo sull'isola e rimarremo qui.

Ormai non si vedeva piú nemmeno un cenno della luna; né, in nessun posto, una lanterna. Oltre le loro voci non esisteva che il suono marino in due timbri: contro il legno del veliero e fra gli scogli. Ripresero sonno.

L'alba li colse ad un tratto. Col sorgere del sole il vento era caduto: allora qualcosa era mancato improvvisamente. Aprirono gli occhi. Erano stati sorpresi dalla esatta immobilità. L'isola, dappertutto, era fresca e scintillante: la sua vetta sembrava piú àcuta ancora. Verso il mare giacevano come appena cadute e accavallate superfici convesse di pietra tutta

di un pezzo, verticali o inclinate e rotonde, sulle quali brillava il sole.

Gli altri erano andati. Loro scesero al veliero, raccolsero la loro roba e tornarono sulla riva; si gettarono, nuotando a lungo, a fianco, sott'acqua. Uscirono su uno scoglio ma per molto rimasero bagnati nel sole fresco: osservavano insieme l'isola.

— Ora sembra piú grande che ieri sera.

— Però si capisce che è un'isola. Guarda come viene su dal fondo.

Sotto lo scoglio l'acqua era chiara, verde, poi turchina: trasparente, mostrava la grandezza dell'isola immersa. In superficie il mare che adesso appariva bianco dalla costa all'orizzonte posava statico e piano. Vi si diluiva subito, col riflesso, anche l'ombrosità, la presenza dell'isola. Ne veniva un'inquietudine.

Erano stretti sullo scoglio. — Qui sembra di voler essere di cristallo: chissà da quanto tempo l'isola è così, — lei disse. — Mi fa un effetto, mi intimidisce.

Allora ebbe un gesto. Prese un sandalo, di legno e sughero, con la marca su una laminetta di zinco; lo mise in acqua. Il sandalo si allontanava aderendo a qualche flusso, preso dal mare; viaggio lieve, imprevedibile, sempre lo stesso sandalo.

— Perché? — lui osservò.

— Per non dover camminare diversamente: uno di quei gesti assurdi.

— Lo so, è impossibile.

— Per esserci nel mare, perché noi sappiamo che c'è nel mare questo sandalo. Come l'isola. Dire questo momento sempre.

Si alzarono. Vedevano sopra l'orizzonte, delineato, l'inizio del cielo: lo percorreva la luce. Un gabbiano che forse era a poche miglia vi figurava azzurro intento a tracciarvi ore fantasiose; era precario e inesauribile insieme e vivo.

Ne ebbero compagnia. Si erano dimenticati del tesoro ma lo stesso risalendo guardavano la terra dell'isola. Incontra-

rono una sorgente; lei prese l'acqua fra le mani. Disse: — Appena ti sei svegliato hai detto che avevi sete.

— Ti ringrazio.

— Ma di che? È qui.

Bevve anche lei. Disse: — È dolce, mi piace dopo quella salata —. Aveva la bocca nitida come l'acqua. C'era vicino alla fonte un coniglio selvatico; lo rincorse: era agile, poteva sperare di prendere il coniglio; poi si voltò, mostrò il piede scalzo, un attimo, rise: il coniglio era scomparso.

« Vent'anni ». La chiamava ora con questo nome: non avrebbe potuto farlo in un modo più giusto. Aveva pienamente vent'anni e parteciparne era ciò che la esprimeva meglio di qualunque nome. L'isola, il momento, vi erano compresi. Esprimeva anche un limite. Sembrava che tutto questo richiedesse tempestività.

Salì e scese il sole. In questo tempo gli altri erano tornati e tutti insieme nella discesa del sole avevano cercato di scorgere il raggio verde, quello che nessuno vede. Dopo il tramonto si imbarcarono sul veliero. Poco avanti nel viaggio l'isola era già diversa, da non potersi più riconoscere nei luoghi dove erano stati: muta, spenta, disabitata; sempre più la distanza la fissava. Loro due stavano a prua nel veliero pieno di voci. Quei grilli e quel coniglio selvatico, il sandalo, il delfino: circostanze di una volta. Un gabbiano seguiva. Si dissero: — Il gabbiano, guarda —. Misurava, girava il cereo mare.

Altri equipaggi

Ha salito la scaletta di ferro e ha staccato le tende. L'altro guardiano ha fissato controluce una lama, l'ha tenuta alta. Il primo ha preso uno straccio; lucida, ripassa i cristalli dall'interno: ha fatto per uscire sul terrazzo, ma si è accorto che la porta è chiusa a chiave; non c'è chiave: la lanterna non ha vie d'uscita. Il secondo guardiano è là, nella stanza inferiore, e ha ripreso ad arrotare il coltello. È da giorni che striscia, appunta.

Si è sparso nel cielo un colore grigio uniforme. È un lungo tramonto: stando all'orario, la lanterna dovrebbe essere già accesa. Il primo guardiano ha indugiato lustrando i vetri: provando, con la mano, se la porta che dà sul terrazzo si apre o cede. Ha cercato con gli occhi una chiave.

Non si sono visti sul mare velieri o petroliere, né altre navi di grosso o di piccolo tonnellaggio. L'acqua è pianeggiante, vuota e di uno stesso colore fin dove si può scorgere dalla lanterna. La marea è scesa; ma neppure così, con la torre alta sul piano intorno, si distingue un segno sul mare. Né una terra. C'è a meridione nell'interno dell'orizzonte un'isola, ma troppo bassa, immersa nell'aria umida densa della superficie, e nessuno l'ha vista mai da qui, né il primo né il secondo guardiano.

Dall'isola scorgevano il faro soltanto di notte, quando era acceso e brillante e superava la distanza coi raggi. Ora il mare era calato e incredibilmente sereno, senza strisce di venti o di correnti, di voli: isolati, come al solito, non vedevano altra terra, e per di più questa volta non avevano

nemmeno lí qualche navigazione vicina. Non veniva fatto neppure di immaginare un lontano piroscabo carbonaio, ancora esterno alla latitudine dell'isola e a quella del faro, a nord; né questo, cosí vago, aveva nel suo mare visibile un moto: non vi rintracciava altre linee all'infuori di quella che esso stesso creava con la sua scia, che si cancellava nell'acqua.

Ai suoi richiami lanciati per radio aveva risposto soltanto una nave passeggeri proveniente da ovest, grande ma anch'essa presa nelle dimensioni del mare. Un telaio ad arco sulla cima dell'albero, ruotante, era l'occhio meccanico del transatlantico; però non vedeva nel suo giro, e tanto perché nulla c'era, sul mare, e perché tale occhio falliva: sul quadrante in basso questo radar mandava la sua proiezione ma non indicava che spazio livido e vuoto. Non avrebbe riportato altro finché, dal confronto con un vero occhio, non si fosse scoperto che l'occhio metallico era falso.

D'altronde il mare non opponeva alcun ostacolo alla rotta del transatlantico: nessuna nave veniva di contro; non ce n'erano che potessero capitare di traverso. Un battello di legno partiva da sud carico di calce e sabbia, certo di concludere un viaggio tranquillo, data la bonaccia senza venti anche lí e senza onde, e non solo non avrebbe potuto incrociare il transatlantico, povero e lento come era, ma neanche rilevarlo da lungi, udirlo, perché andava sprovvisto di radar e di apparecchio radio. Per la sua navigazione lo strumento era la bussola, non altro; e presto regolata, il cammino dirigendosi all'isola e quindi verso il preciso Nord.

Cosí il ritardo di accensione non provocava alcuna conseguenza, giacché non veniva notato né dal mare né dalla terra; se non dall'isola, s'intende. Il primo guardiano continuava a indugiare, a lucidare; infine si avvicinava alla lampada e la osservava; attraverso i riflessi della lente teneva d'occhio l'altro, che — coltello, striscio, punta, taglio — lo seguiva dal basso.

L'ambiente della lanterna non aveva comunicazioni possibili, nessun passaggio oltre quello della scaletta che con-

duceva di sotto: e questo escluso, dato il coltello. In alto la cupola, infatti, bianca, di ottone smaltato e chiuso; e attorno le lastre di vetro, chiuse anch'esse, con sotto una porta senza chiave; di fuori, un terrazzo con una ringhiera di ferro, all'aperto sí ma inaccessibile e senza vie d'uscita come la stessa lanterna; e in basso il pavimento rosso ad olio con la sola apertura sulla scaletta di ferro.

Il guardiano apriva lo sportello della lampada, guardava in giù e intanto verificava con la mano i beccucci e le calzette di amianto.

Improvvisamente si chinava verso la botola della scaletta: adesso cercava di chiuderne il passaggio, forzava il legno da un gancio; ma no, anche questo era stato bloccato in qualche modo: l'altro veniva, ora, all'ultima operazione; certo era assicurato, lo tratteneva un groppo di ferro. L'uomo si spezzava le unghie sul legno ma l'apertura restava.

Lentamente, con calma, come per associare la situazione attuale a quella di tutte le sere, egli prendeva ora i fiammiferi, ne provava uno, lo accendeva e faceva sorgere una piccola fiamma nell'interno della lampada. La fiamma trattenuta dalle calzette vibrava e si chiariva; brillava: cresceva via via in quattro direzioni di luce anche sulla scaletta di ferro e nella stanza di sotto. Infine la luce prendeva un passo ruotante nel giro della lampada, e usciva in quattro fasci sul mare come una croce.

Che si sarebbe potuta vedere, tuttavia, soltanto dall'isola. Il battello il transatlantico e il piroscafo erano ancora oltre il cerchio segnato in cielo dai raggi, dalla croce. Sul battello calcolarono di giungerne al limite di visibilità soltanto alle otto di sera, a metà cammino fra il loro luogo di partenza e l'isola, quello di arrivo. Calcolate le miglia di distanza, essi avrebbero toccato l'approdo alle dieci. — Senza vedere davvero il faro, però, — come disse l'uomo che stava al timone: — è cosí che siamo sicuri di non aver sbagliato la rotta.

E l'altro, quello del motore: — Il faro deve essere coperto dall'isola —. Dalla spiaggia dove avevano caricato la sab-

bia la rotta veniva a nord: quindi, se fosse stata esatta, avrebbe proseguito senza alcuna indicazione, perché all'isola non c'erano fari – se non un fanaletto verde e debole –, e quello che ne segnalava la presenza, dei due guardiani, non poteva essere in vista, siccome il battello ne sarebbe arrivato nel raggio quando la sua luce avrebbe avuto per schermo l'isola stessa.

Poi si trovarono a parlare della sabbia. – Non c'era altro da fare che aspettare la bassa marea, – disse quello in piedi al timone. – Non c'è molta sabbia, sulla costa: l'unica soluzione era aspettare che il mare scendesse e lasciasse libera una distesa.

– Se fosse stata asciutta ne avremmo caricata di piú, – disse l'altro. Anzi gridò, perché parlava dalla cabina del motore, in un nero fumoso frastuono.

Il timoniere s'infilò una giubba di tela cerata: – Fa freddo, – rise. E poi: – Credo che basterà anche cosí la sabbia. Ce n'è mezza stiva e mezza di calce: la misura giusta.

– Credi che arriveremo in tempo? – domandò quello da basso, il motorista.

– Che?

– In tempo, non senti? Credi che arriveremo presto all'isola?

– Alle dieci. Loro laggiú avranno calcolato che non potevamo partire prima che la marea fosse scesa del tutto; per via della sabbia, voglio dire. Avremmo fatto anche meglio a aspettare che fosse asciutta per caricarne di piú: hai ragione.

– Ma forse avremmo perso troppo tempo, – disse ora il motorista. Ed erano d'accordo. Si trattava di un battello dell'isola, che ormai doveva tornare a casa, con due persone dello stesso parere, sul mare calmo.

Il mare non dette avviso di alcun movimento o fatto che potesse ostacolare la navigazione. Continuò a non esserci vento, tanto che sul barco non pensarono nemmeno ad aprire la vela. In acqua, nella bassa marea non ancora avviata al ciclo ascendente, non giravano flussi: il battello navigava

dritto anche mentre il timoniere si era infilata la giubba e aveva lasciato la guida. Andò quando il tramonto si spense in un buio sospeso, poi oltre, intanto che il cielo si trasformava in una cupola nera, qua e là punteggiata di stelle. Orione era come su una lavagna un teorema radioso: quattro lati a trapezio e tre punti in mezzo.

Anche il mare si fece buio, allora, e infine dal battello distinsero l'acqua soltanto attraverso la scia. Al sonoro passo dell'elica si allungava dietro la poppa una coda di minuscoli lumi, fu tutto: la scia spariva; il battello non aveva acceso i fanali. — Sarebbe inutile, — disse il timoniere: — su questa rotta non ci siamo che noi che andiamo all'isola. Laggiú tutti gli altri, i canotti, sono già rientrati da pescare e aspettano l'alta marea per andare all'ormeggio. Noi soli veniamo dal continente.

— Per di piú, — urlò il motorista, — nessuna barca continentale viene all'isola —. E anche su questo furono d'accordo.

— Dicevo della calce, però, — riprese il timoniere; — abbiamo dovuto sistemarla alla meglio nella stiva, buttata e sfusa: ci vorrà tempo per pulire il battello. Se almeno quell'asino di continentale che ce l'ha venduta ci avesse dato anche i sacchi!

— I continentali sono tutti asini, — affermò il motorista. E i due risero forte contro il cielo e sopra le acque silenziose.

— Ma per separare la calce dalla sabbia? — disse il timoniere, impensierito.

— Ci penseranno loro all'isola: prima leveranno la sabbia piano piano, poi leveranno la calcina e l'ammucchieranno da un'altra parte. Gli isolani no che non sono asini; all'isola non ce n'è neppure uno di quelli a quattro zampe, ah ah —; e gridarono attorno un'altra risata.

Da ovest, il transatlantico aveva risposto al piroscapo carbonaio. Nome, nazionalità, punto nave («...|---|...», ha diffuso per radio il piroscapo, e quindi nome e nazionalità e motivo della chiamata; hanno detto: malattia), rotta, qua-

lità della nave: turbonave di 35 mila tonnellate, in arrivo per l'indomani con mille e più passeggeri; velocità, 25 nodi. Il transatlantico ha già messo in moto la centrale dei segnali luminosi che è sistemata nell'interno della ciminiera. Escono razzi di colore e parabole nel cielo: — Se qualche nave è nei pressi, — ha detto il comandante, — ci risponderà e andrà in aiuto al piroscafo: forse non siamo gli unici sul mare, anche se siamo i soli ad ascoltare con l'apparecchio di bordo; e proprio noi non possiamo deviare la rotta e imporre molte ore di ritardo ai passeggeri —. La ciminiera manda per aria un altro scoppio di segnali; poi, visto che nessuno li raccoglie, smette: il mare è deserto. Anche il radar non ha echi.

Al di sopra di acque lontane spazia ancora un messaggio, per miglia, e il transatlantico lo congiunge. Nella saletta radio ci sono pulsanti che si accendono e si spengono; più in là, nella sala nautica, c'è una ripetitrice di rotta che trascrive sulla pagina l'esatto cammino della nave.

— Questa non si cancella, — ragiona il comandante: — non si può deviare senza un motivo importante —. La sala ha un pavimento di gomma azzurra; dalla parte poppiera è un dipinto con vele, caravelle, una prospettiva.

Ma dice il regolamento marittimo: « Ondeché la figura del comandante mercantile è l'unico caso di persona di diritto privato, che in virtù della nomina al comando », eccetera, eccetera, « viene dalla legge costituita nella qualità di rappresentante dell'autorità dello Stato e di tutore della legge », eccetera eccetera, e anche: « Ogni comandante ha obbligo di accorrere a prestare assistenza alle navi e quindi ai loro equipaggi in pericolo ». Non c'è menzione di un caso in cui la legge debba essere osservata a favore di oltre mille passeggeri, e nello stesso tempo non osservata per muovere in soccorso di un solo marinaio, e non in mare o naufrago: ammalato.

« Malato grave, ci capite? — ricominciano dall'altro capo del mare. — Non abbiamo medico a bordo ».

« Di che si tratta? », fa chiedere il comandante. Nella sa-

letta radio sanno già che questa è una domanda difficile; rispondono: — Non c'è stato detto. Laggiú non hanno un medico e non lo possono capire —. Allora il comandante manovra dieci telefoni, chiama intorno a sé gli uomini. — Si cambia rotta e s'incrocia un piroscafo, — dice forte, a tutti; — chi si deve preparare si prepari —. Prende una carta in mano.

Si tratta però di 170 miglia di mare: il malato potrà essere morto. E cosí distanti è inutile tenere in allarme l'equipaggio. — Tutti in libertà, — ordina incerto il comandante. — Non possiamo farlo. Non serve.

Il mare è sgombro e puro: una signora, dal ponte piú alto, l'osserva un poco. Intanto hanno fatto pulizia nel canile e sistemano con biancheria di bucato la cuccia ribaltabile; hanno aperto il rubinetto dell'acqua calda: — L'acqua è pronta, signora, — dicono; — se il cagnolino vuol prendere il bagno serale...

Nessuno dei passeggeri si è accorto di quanto è successo sulla nave. Quelli che potevano vedere il viavai dell'equipaggio sono intorno alla piscina e si gettano a tuffo nell'acqua tiepida che sale dal mare, illuminata: attendono che venga il momento di scendere ai piani inferiori. Nel fondo della piscina un mosaico di grandi dimensioni è ispirato alla pesca.

Non si vedono i richiami del cargo. Esso d'altro canto non pretende che il transatlantico cambi rotta; domanda l'assistenza medica: « Per un malato, — si trasmette, — che non si sa che cosa abbia ma sembra muto, non parla ».

Il comandante del transatlantico ha ancora la carta nautica davanti e la osserva: ha notato, dalla distanza del piroscafo e da quella che separa la sua nave dalla terra piú vicina, che si può stabilire un appuntamento.

La terra è il faro. « Noi ci saremo verso mezzanotte, — fa comunicare. — E voi? »

Il piroscafo è a 70 miglia dal faro; ci arriverà alle due, risponde. È diretto comunque a sud; non ha che da proseguire sulla sua rotta: là, al faro, il transatlantico avrà lasciato un medico. Questo devia di poco la prua; d'altronde non

viene convenuto che si fermi in mare aperto ad aspettare il piroscafo per due ore.

Immediatamente il comandante fa angolare la nuova direzione sulla bussola e la nave viene affidata al pilota automatico: proseguirà da sé, senza timoniere e precisa come un treno.

– C'è ancora qualcuno al tennis? – domandano per telefono.

– Sì, signora, – rispondono: – ordiniamo che il campo sia illuminato a giorno.

Ma d'improvviso un'altra chiamata del piroscafo avvertì che il malato cadeva in una specie di prostrazione: « Un colore mortale », si diceva. Esponevano alcuni fatti per cui fu chiaro che l'uomo non poteva respirare.

« Gli è capitato qualcosa? », domandarono dal transatlantico.

« Non riusciamo a saperlo: lo abbiamo trovato quasi morto nell'estremo canale di poppa, vicino all'asse dell'elica ».

Lo stesso comandante del piroscafo non aveva potuto rendersi conto di che cosa avesse il malato, un ingrassatore di macchina ancora giovane, amato nei porti, che di colpo mostrava di avere la gola chiusa. « Si potrebbe avere un medico all'apparecchio? – domandavano precipitosamente. – C'è? »

I cinque medici del transatlantico vennero chiamati per telefono nella saletta radio, per sentire se qualcuno di essi, fatta eccezione del dentista, volesse prendersi la responsabilità di una diagnosi a distanza e all'oscuro. – Non c'è tempo di raggiungere il faro e di provvedere lì, – disse il comandante: – bisogna ordinare al malato una medicina, una cura di fortuna. Occorre capire che male ha.

Il primo medico dunque telefonò ai fisioterapisti e alle fisioterapiste del solarium – dove si trovava quando era stato chiamato – per dire che fosse proseguita con il secondo medico la cura del sole elettrico e che lo scusassero: aveva da fare altrove, alla radio.

Volle conoscere l'ambiente in cui era stato raccolto il malato; cosa faceva – chiese – nel momento in cui era caduto, e quanti anni aveva, se soffriva in precedenza di qualche disturbo.

« Niente, – gli fu risposto. – Era perfettamente sano ».

Poi si passò a descrivere il piroscapo, l'ambiente: nave di 6 mila tonnellate, adibita al trasporto del carbone, un po' vecchia, nera, uscita tre mesi prima dal controllo periodico nel bacino di carenaggio.

« Il malato? », il medico domandò.

Era un ingrassatore del turno di diana che si trovava nel cunicolo fra le macchine e l'elica: inviato là dentro per oleare l'asse dell'elica, era andato; un'operazione che a bordo veniva fatta al cambio di ogni turno. Di che grandezza era, questo cunicolo? Stretto, appena sufficiente per il passaggio di un uomo; lungo, poi, una dozzina di metri. C'era luce elettrica? No, no; bisognava andare avanti con una lampadina tascabile. Il malato c'era stato altre volte? Sì. Non si era mai sentito male? No. « Il malato, – disse il medico, – non soffre né di convulsioni né di claustrofobia ».

L'ingrassatore era rimasto nel cunicolo per dieci minuti circa: avanzava con la sua lampadina, versava dal bizzico di un'ampolla qualche goccia d'olio negli appositi fori, ogni metro. Il mare era calmo, quindi non c'era da pensare che avesse battuto la testa nel tunnel. Poi era tornato indietro – si vedeva dalla lampadina abbandonata in fondo, verso l'elica – ed era caduto; si capiva che per chiamare aveva picchiato l'ampolla contro le pareti del cunicolo. Dal che la conclusione era che già da allora non avesse più potuto gridare, senza più voce.

Agli altri però non giungevano i richiami, perché in quel punto i suoni provenienti dal tunnel finivano in una parte non frequentata: l'ingrassatore, in questo momento, si trovava sotto la stiva poppiera.

« Che carico avete? », domandò allora il medico del transatlantico.

« Nulla, – risposero: – la nostra stiva è vuota ».

Il piroscapo aveva prima scaricato un nolo di carbone, e scendeva a sud per prenderne un altro. Ai colpi battuti nel tunnel la nave aveva risposto con un rimbombo di lamiere che si limitava e perdeva nella stiva. Nessuno avrebbe potuto sentire. Erano passati sulla coperta, in alto, marinai e ufficiali, sui boccaporti, erano andati, venuti, ma nulla saliva fino a loro. La stiva formava un vuoto dove i colpi si imprigionavano.

Solo più tardi era apparso nel cunicolo un altro ingrassatore; così, quasi per curiosità, per assistere al lavoro dell'altro: troppo lungo, ormai, ma senza che se ne dovesse temere qualche disgrazia. Alla luce della lampadina questo secondo ingrassatore aveva scoperto il compagno in gesti spasimosi, che annaspava nel tunnel.

L'uomo venne tirato a braccia ed estratto: fu messo come capitò su una griglia del locale macchine. Ma lì sgranò gli occhi, come se non fosse egli stesso uno delle macchine; fissò le bielle che tumultuavano sulla sua testa, i forni: da questi veniva un calore grande e secco; i fuochisti ogni tanto dovevano aprire i portelli e manovrare la brace con la pinza: dopo, ad ogni palata di carbone, il forno avvampava e sboccava un cupo soffio polveroso. Il malato si divincolava con occhi rossi, torti, atterriti, colpito dal male e dall'incubo.

Fu ripreso: in fila un gruppo di fuochisti lo seguiva per le scale e lo portavano a prua, a fatica lo infilavano nella cuccetta presso l'alloggio equipaggi. Qui fra le cuccette in disordine e sospese l'una sull'altra il malato smaniava di nuovo drizzando le orecchie a un rumore. Il nostromo e tre marinai, nella prua estrema, stavano picchiando la ruggine nel pozzo delle catene.

«Dov'è, ora?», fu domandato dal transatlantico. Dal piroscapo dissero: «Sempre nell'alloggio equipaggi. Ma non riusciamo a tenerlo perché si agita e viene giù dalla cuccetta. Che dobbiamo fare?»

«Legatelo».

Dall'alloggio equipaggi si udiva il mare: un fruscio sof-

fice, rotolante; proprio una superficie immobile rigata da una nave di tozza prua. Il piroscapo abbrivava verso sud sotto il cielo notturno: si era acceso, adesso, un faro girevole a petrolio, a croce, che veniva scorto dall'isola del battello. I suoi vetri sono chiari; l'amianto trattiene la fiamma e la concentra su prismi lunati. Il cielo, intorno, è quieto. Come svegliandosi la boa sotto la torre ha emesso un segnale, sonoro, segno che la marea incomincia a salire. È una boa da nebbia, che funziona facendo succedere un grido a ogni mossa del mare: in calma la sua catena la trattiene all'ancora per un po', e intanto, relativamente alla marea, la superficie si alza; il movimento uguale del mare viene spezzettato dalla boa in frazioni succedenti espresse da altrettanti segnali, in giro, suoni. Se un natante si avvicinasse, i rumori si ripeterebbero causati dalla sua stessa maretta.

Il grido ha sorpreso i due guardiani fermi come due corpi di legno. Dalla stanza della lanterna a quella di sotto, un legame, come un arco elettrico, è stato interrotto. Subito il primo guardiano ha percorso con lo sguardo la scala, il pavimento del locale inferiore; è stato sul punto di gettarsi: la boa per un istante aveva distolto gli occhi dell'altro.

Ma il momento è passato. Gli occhi sono tornati attenti in alto; il coltello è lí, nella mano. Il guardiano lo tiene nella destra e con la sinistra si appoggia alla scala: la punta del ferro è bianca; viene il raggio della lanterna, si profila; il raggio passa, torna in penombra, ma ancora visibile: nella penombra sempre sono i due occhi.

Hanno girato sguardi alle pareti della stanza di sopra come in un controllo – verso la porta che dà nel terrazzo –; infine si sono soffermati sulle mensole, sulla lente, e anche qui, effettivamente, non c'è un oggetto o comunque una via d'uscita per la situazione dell'altro. Dal vano superiore questo ha mosso ancora un'occhiata in basso.

La porta del secondo terrazzo della torre, quello inferiore, è pur'essa sprangata come quella sulla lanterna; è bonaccia e queste bande di ferro sono come nelle notti di bufera. Non c'è che l'apertura che va giù per le scale e che è senza

porta; dunque libera, ma dietro le spalle dell'uomo col coltello.

Ha dunque ripassato lo sguardo sul pavimento a mattoni e sulle cose pure a lui note in ogni particolare ma ora con un linguaggio diverso nel vano sottostante: la sua branda, quella del compagno, la stufa. Non ha visto sulla stufa l'uncino che serve per i cerchi dei fornelli: né ci sono dei tronchi di legno o pezzi di carbone, perché la stufa funziona a petrolio. Ma lui non ha neppure trovato i soliti recipienti del petrolio; non la spiritiera che a stufa spenta fa da cucina a tutti e due, la pistola a razzi, il pacco dei bengala. Senza farsene accorgere, l'altro ha tolto per tempo tutti gli oggetti con i quali uno si può difendere.

Dall'alto osserva, penetra la stanza: c'è ancora la corda per tendere i panni, è vero, ma è legata a due grappe; lì è il suo sacchetto di patate accanto a quello dell'altro, però non si vedono la bottiglia dell'acqua, quella dell'olio; non più una forchetta o un cucchiaino, non ci sono i rasoi appesi sopra ciascuna delle due brande. Niente rimane che si possa confrontare a quel coltello che l'altro tiene stretto, in pugno, lungamente arrotato e appuntito.

Vede la sua pipa e un quadretto al chiodo di fianco alla branda: un transatlantico bianco sul mare di cobalto.

Non sono al loro posto i vestiti, il cappello, la sciarpa, il cappotto cerato: tutto è stato buttato in un mucchio vicino alla stufa, perché l'altro ha voluto liberarsi anche dell'attaccapanni. Quindi fra le cose cercate la pipa soltanto potrebbe servire, forse, contro il coltello: il secondo guardiano l'ha dimenticata e ora non si volta più per gettarla via. Fissa, nel fascio di luce e in penombra, gli occhi del primo. La boa lo ha distratto per un attimo, ma non dopo, quando si è fatta sentire un'altra volta.

Il mare, giù in fondo, continua ad essere placido. Non ha mutato i suoi orizzonti anche se questi, crescendo la marea, sono saliti di un po'. Già dal tramonto si annunciava tranquillo. Le navi potevano andare e gli uomini progredire. Il transatlantico stesso non lasciava durevoli cambiamen-

ti nell'acqua prima grigia e ora nera. Né avvertí che tutta la zona si era di un poco sollevata.

Passarono per telefono le comunicazioni che venivano telegraficamente dal cargo. Ora il medico sedeva nel locale delle consultazioni e ascoltava certi sintomi: una stanza fresca, di luce morbida, tendine color pervinca, con attrezzi nicchellati, libri, e una porta verso la saletta di chirurgia.

« Riprendiamo fra due minuti », comunicò al piroscapo.

Poi, con un altro telefono, chiamò il comandante: – Credo che non ci sia piú tempo per quel malato, – disse. – Bisognerebbe tentare un'operazione. – Al che il comandante rispose che in caso cosí grave avrebbe deviato la rotta verso il piroscapo carbonaio. Ma inutile: – Non dico questo, – spiegò il medico; – sarebbe tardi. O il malato viene operato o niente.

Dopo transitava un'altra voce nel groviglio telefonico della nave. Una passeggera stava per lasciare il campo da tennis con un signore quivi incontrato; faceva sapere sul continente che sarebbe arrivata l'indomani, perciò venissero al porto e tante affettuosità.

Sulla nave, ancora, non fecero caso a ciò che succedeva nella sala delle consultazioni mediche e sul ponte di comando, dato che ognuno era distratto in cose proprie e non si occupava di quelle degli altri. Tre signore anziane sedevano tuttora nelle poltrone di vario tipo del salone belvedere, il piú alto di tutti: erano lí dal tardo pomeriggio, dopo il tè, e conversavano, consideravano una maiolica; ornava il posto ed era una ninfa con zampillo luminoso. All'ultimo si imbucarono nell'ascensore.

Calavano all'interno della nave, e intanto al piano inferiore altri ascensori raccoglievano passeggeri, dal cinema. – Non ti sembrava un po' monotono? – chiedeva una del canto.

La nave filava con armonico ardore di turbine verso il faro a petrolio. Mare di vetro, in giro: adatto per la grande fe-

sta di commiato, come d'uso a bordo nella vigilia dell'arrivo.

Si incrociavano ordinatamente i cuochi, in tornate ariose; i beccai e macellai prepararono carne fresca; altrove sfornarono grissini, panini con una stella nel mezzo; spillarono vino e presero bottiglie antiche. La sera era venuta. Già i passeggeri si sparpagliavano in cento sgabelli e tintinnavano, gai, coi cristalli. — Crede lei signorina che la nave arriverà in orario? — Interveniva il barista. — Certo che sí, signore —. E lui: — Grazie, grazie.

— Dunque, comandante? — il medico domandò. Disse: — Il piroscalo ha chiamato di nuovo; il malato non resiste. Allora: che decisione?

— Ma lei non lo sa? Che operazione è, ha capito?

— Sí.

— E allora avanti! — esclamò nel telefono il comandante.

Il mare si presta alle iniziative. Va il battello di legno che ha potuto mettersi in viaggio con un carico di calce e sabbia bagnata, forse con qualche tonnellata in più: — Giusto perché non c'era nessun pericolo, — afferma il timoniere. Sicché riguardo al mare si può operare con tutte le condizioni favorevoli.

Dice l'altro: — Il motore funziona e l'acqua dorme. Se fossimo fermi, poseremmo nell'oceano un francobollo e domani sarebbe ancora appiccicato.

— Certo, — quello risponde distrattamente. Il battello sorvola un equilibrio.

Ricomincia poi il timoniere: — Forse già si vedrebbe l'isola se ci fosse la luna; oppure se ci fosse sopra un faro di quelli con la torre.

— Staresti fresco a mettere uno di quei fari su ogni scoglio... Quello a nord basta per indicare l'isola alle navi di lungo corso. A noi, di qui, una torre del genere non servirebbe: una qualche costruzione, una diga, sí; ma i comandi se la passerebbero curiosa se dovessero alzare segnalamenti e fanalisti su ogni scoglio!

— D'altra parte quei continentali, dico per dire, non si spingerebbero di notte fino alla nostra isola. Salvo qualcuno

d'estate e di giorno. Chi la conosce meglio di noi? Ci siamo nati. Credi che potremmo rigirarci nelle città come loro?

– No, si capisce, anche se noi non siamo del tipo vanesio dei continentali.

Parlano persuasi dell'isola e la vorrebbero abbellire e ingrandire. È anche il luogo dove muoiono: così dicono, sono di un'idea. Su quest'ultimo punto però debbono aggiungere che non tutti gli episodi succedono uguali: – Quello dei tre di noi, per esempio, – dice il motorista, – che imballati con casa e tetto annegarono e ne vennero ripresi solo due. Pensa al terzo.

– Già, – conviene il timoniere: – non tutti restano all'isola.

– Non c'è verso qualche volta di salvare né una rapa né un morto. Piglia quella nave di fuori –. Ha una pausa. – Si sfasciò, che c'era da fare?

– Una costa tagliente, – dice il timoniere.

– Appunto.

– Comunque allora altro che rape ci tirammo nelle case –. Ma poi stanno zitti.

Toccano con le mani il legno del battello. – Ve lo siete fatto in malo modo, avete mercanteggiato questo e quello, – uno riprende. – E tanto per dirci qualche altra cosa: mangiagabbiani! Si fa presto a terra a chiacchierare.

– Presto e molto.

– Ma l'isola secondo te andò sulla nave o fu la nave che andò sull'isola?

– La nave ci venne addosso, è logico.

– E perciò? Quello che ci arriva di fuori è quasi sempre offesa. Facemmo bene quando ci capitò la nave.

– Non so, – dice adesso l'altro.

– Ah, non sai. Qualche nave ci ha mai riparato quando il mare è montato sull'isola? Qualche sentenza, qualche discorso.

Quello rimane in silenzio. È una serata buona per parlare, un viaggio durevole: è dire la cosa esatta che è difficile. Accoglie il pensiero dell'altro: – Dopo il fatto vennero quelli

a mettere il fanaletto verde e ci spiegarono: pensate voi stessi a voi, siete in un'isola, noi che giriamo abbiamo sentito che una volta si posò una mina nella sabbia di un'isola e ne ammazzò due; per mare le notizie stanno anni ma girano più che in terra. Hai detto giusto: è un danno quello che viene da fuori; siamo isolani, lo sappiamo.

— E non sarebbe stato ancora più giusto che la mina si fosse buttata su una nave, se era stata seminata da una nave?

— Sicuramente.

— Su una di quelle navi: una corvetta, un panfilo, una petroliera, per quanto è vero che sono gli accanimenti dei grandi posti come le battaglie e lo spargimento d'estate o dell'industria che insudiciano il mare. O no? — questo sorride.

— Eh?

— Bum, eh? Continentali, marinai: individui superbiosi. Se la mina avesse preso una nave non sarebbe arrivata fino all'isola.

— Però, — è la risposta, senza sorriso, — bevono salato pure i marinai. Loro non ci riparano: all'occasione nemmeno noi.

— Anzi.

Il dubbio torna e uno ammette: — Spargimento col motore ne facciamo anche dal battello —. Si separano considerando l'uno e l'altro il più e il meno: è possibile darsi ragione, poi le parole la cambiano.

Il motorista è andato a prua a cercare un pezzo di pane. È là sotto, da basso, e rovista nel ripostiglio al lume di una lanterna. Il mare gli scroscia di fuori sotto i piedi.

— Un fatto strano, — dice tornando verso poppa: — l'acqua scivola talmente sotto la chiglia che ho sentito come se mi bagnassi le scarpe. C'è di mezzo anche il fresco: non vale la pena di parlarne.

— È il fresco, di notte. Perché non ti infili una giacca come me?

— Non fa freddo qui in cabina: il motore la scalda, è piena di fumo.

— Allora ti cambierai le scarpe quando saremo arrivati:

toh, se all'isola ci metteremo gli zoccoli nessuno ci prenderà in giro, per gli zoccoli. Ce ne andremo, non credo che ci faranno scaricare sabbia e calce dopo averle portate.

— No... Hanno una bella smania di costruire; si occuperanno subito loro, mi pare, del battello.

— Bisogna fare quella costruzione. Ogni notte paura: paura se si alza il vento, se c'è marea.

— Mi pare, mi pare.

Ma poco dopo: — Senti un po', ho davvero le scarpe bagnate: che ci sia acqua, in basso? —, e torna a prua per levarsi una curiosità, come spiega sottovoce, a se stesso. Intanto il timoniere guarda oltre per vedere se la rotta è precisa: ormai dovrebbero trovarsi nell'orizzonte del faro.

— Sai, — grida rivolto a prua, — fra un paio d'ore siamo arrivati: il faro non si vede, andiamo bene. Preparati a cambiarti le scarpe! — L'altro non lo sente e sparisce nella tuga: dà segno di sé col chiarore di una lanterna che muove là sotto.

« Un intervento... », ha riferito, inquieto, altrove, il radiotelegrafista del cargo.

Hanno risposto confusamente, incominciando e poi subito abbandonando una ribellione; e tuttora non riescono a credere che qui per mare, senza un medico o un infermiere, la necessità sia quella di uno squarcio da aprire nel corpo di uno come loro.

Il medico ha spiegato dall'altro capo di un arco di molte miglia: « Non si capisce bene perché, ma il malato non può respirare e fra poco sarà morto per asfissia. Si tratta di un edema della glottide; non so se per infezione o per qualcosa di estraneo in gola, o anche per un ascesso; non si sa perché, io non so: bisogna però che il malato respiri. Toccatagli la laringe con due dita ».

« La laringe? », domandano.

« Sí, il pomo d'Adamo ».

I dispacci del medico vengono trasmessi di voce in voce fino a prua nell'alloggio equipaggi. Attorno hanno smesso di battere nel pozzo delle catene: a causa dell'oscurità, si di-

cono, non richiesti; il malato in realtà dava in grandi scatti ad ogni colpo, forzava le corde e picchiava la testa nella paratia.

« Toccato, il pomo? »

Trasmettono: « Sí ».

« Al tentativo per respirare avrete sentito se qualcosa succede là dentro ».

« Che succede? »

« Non si può dire presto e con esattezza, ma vi dovete essere accorti se fino alla laringe il canale respiratorio è libero, sia dai bronchi che dalla bocca, e se lí, dentro, no: ci avete sentito uno sforzo, uno spasimo? Il passaggio è quasi ostruito ».

Infine hanno sentito fra le dita, uno dopo l'altro, una specie di formicolio, una forza disperata.

« L'aria, — dicono, — non passa; il malato affoga ». Si guardano le mani.

« Bisogna operare: subito », insiste il medico da lontano. Ma il dispaccio arriva debole e privo di emozione, in lievi suoni di punti e linee.

« Sí, — chiedono, — ma come si fa? »

« Portate il malato nella saletta nautica. Andate in cucina, mettete a bollire l'acqua ».

Sono levati da parte i tegami e i bricchi per la cena degli ufficiali e dell'equipaggio. La cucina ha una grossa lastra di ferro, con le aperture dei fornelli. Su quella piú grande e dalla quale esce piú calore viene piazzata una caldaia altrimenti usata per la minestra dell'equipaggio, piena d'acqua. La caldaia della cena, con stoccafisso e patate, passa in un canto del pavimento: nessuno ci pensa piú; le patate erano già sufficientemente cotte, però non vengono mangiate. Il cuoco fa largo scartando da un lato un bricco d'acqua bollente per il caffè, anzi rovescia il liquido nella caldaia. Al centro c'è ormai quella caldaia funesta per l'operazione; e chiusa da un coperchio ben lavato, come ha detto il medico del transatlantico. La cucina non dà piú voglia di mangiare.

Il malato è su un telo di cotonina che viene da prua, por-

tato, di nuovo in processione, verso la saletta nautica: l'unico ambiente del piroscalo dove si possa operare con calma e spazio. In questo modo senza accorgersene ha completato l'itinerario possibile a bordo di una nave del carbone.

Giace sul tavolo delle carte e delle rotte: « Inutile poggiarlo su una branda, — ha comunicato il medico: — mettetelo su un piano rigido. Tre persone. Il malato è steso supino e con le gambe allungate: la prima persona gli passa un cuscino sotto le spalle e gli tiene ferma la testa prendendola per le tempie, in modo che la gola sia esposta e immobile. La seconda persona, uno svelto, a bordo, si prepara a tenerlo fermo negli arti. La terza si taglia subito le unghie, si tira su le maniche. Deve operare ».

« Ma chi, — domandano: — qui nessuno sa che cosa sia fare un'operazione. Chi è, fra noi, che deve operare? »

Dall'altro punto del mare non arriva una risposta.

Nessuno è obbligato a prendere i ferri in mano: le acque, sotto, restano piane, buie e mute. Nient'altro che acqua e distanza, questo è il mare.

Già da tempo il guardiano con in mano il coltello si era chiesto se l'altro sarebbe sceso, o se il mare, improvvisamente, avrebbe posto fine in qualche modo alla loro condizione. Qualcuno poteva accostarsi al faro; una nave da guerra o un battello da pesca, qualche testimone; e allora l'attesa sarebbe stata interrotta: o l'altro, dalla scala, sarebbe venuto giù e si sarebbe posto lui stesso di fronte al coltello.

Ma non si sentivano navi, nessun testimone. Il guardiano disarmato aveva rovesciato le tasche per vedere se ne uscisse anche un chiodo, uno spillo; non aveva trovato che spago, i fiammiferi e briciole di biscotto. Ora, fermo, aveva le stesse domande dell'altro.

Non c'era più scampo: né sul mare, né sulla lanterna, e neppure nel tempo, perché durante la notte nulla sarebbe cambiato e così non sarebbe cambiato nulla nel giorno successivo, nella notte dopo, nell'altro giorno. Lui sarebbe soltanto diventato più precario e privo di iniziativa.

Allora decise di colpo; fece una mossa e fu buio, con uno

scatto della mano aveva spento la lampada della lanterna.

Un rimescolio aspro di membra e di cose tonfi e rumori nella notte, nella stanza in basso; si prolungava, da bestie, rotolava per le scale.

L'uomo ad un tratto aveva accecato il faro, poi, nell'oscurità, si era lanciato e proseguiva spinto a trovare un oggetto, un'arma, con l'altro e il coltello dietro, nel buio; lo sentiva.

Piombava in un salto nella porta di una stanza circolare, quella del sesto piano, ammucciata di casse di petrolio e di arnesi, una specie di deposito-officina; raspava svelto alla cieca fra le stagnate, le casse, gettava unghie qua e là sopra un banco; avrebbe voluto svenellare una morsa, fissa e greve, e infine, aizzato dal terrore, serrava i polsi e i pensieri sul ferro di una chiave inglese. L'altro con l'abbrivo era caduto confuso e lo cercava e non lo vedeva; aveva il sospetto che si fosse cacciato in una stanza: entrava, buttava in aria gli ingombri di un vano ancora circolare, al quinto piano. Pochi istanti. Gli unici a poter vedere che il faro è spento sono gli isolani, unici a vederlo quando era acceso.

« Avete deciso? — domandò il medico in fretta. — Il malato vi morrà sopra il tavolo ».

« Nessuno si sente in grado di operare ».

L'uomo cambiò di nuovo colore; li sgomentò con un viso violaceo e occhi fissi, imploranti: un rantolo gli strideva attraverso la gola; né durante i suoi tentativi convulsi riusciva a gonfiare il torace: spasimava a testa estesa, svincolava le braccia serrando il tavolo, cercando un appoggio oltre le spalle per puntellarvi tutta la forza dei muscoli; la laringe, in questi sforzi, gli sgusciava su e giù, ma l'ostacolo rimaneva. Sembrava che non avesse più tempo. Sul volto sorgeva adesso un velo terreo e verde; il sangue salí, colmo, lasciando negli arti, nel polso, un battito rado e impreciso.

« Intanto mettetegli ghiaccio sulla testa », comunicò il medico.

« Non c'è ghiaccio a bordo. Siamo una nave da poco ».

« Tenete fermo il malato allora. Chi opera? », il medico ricominciò. E dopo, spazientito — ma le parole giungevano allo stesso modo fredde e in linee e punti, senza voce —: « Qualcuno gli insaponi il petto e il collo: lo deve radere, come con la barba. Scegliete chi opera. Se nessuno si presta si prepari il comandante ».

Aspettò una risposta.

Il comandante aveva già chiesto se uno o l'altro a bordo avesse pratica di chirurgia: se, per esempio, avesse fatto l'infermiere nella marina militare. Lui era stato un normale allievo nella scuola, ma questa non dava di per sé una soluzione all'atto pratico: inoltre i corsi scolastici avevano trattato di igiene, e invece qui si doveva incidere un uomo, nella gola; c'era differenza.

« Tutte le persone imbarcate, — dice, però, il regolamento marittimo, — siano esse marittimi arruolati, passeggeri, naufraghi, rimpatriati consolari, militari di passaggio, debbono osservare la disciplina di bordo e obbedire al comandante, nei cui riguardi tutti dovranno tenere contegno rispettoso », eccetera; dopo di che aggiunge: « Gli arruolati componenti l'equipaggio saranno tenuti ad obbedire a tutti gli ordini relativi alla condotta della navigazione e al governo della nave »; e infine: « Il comandante ha obbligo di tenere il giornale nautico e di presentare, ove occorra, la relazione di mare. Vi verranno annotati », eccetera eccetera, « il getto di merce ed in linea generale tutti gli avvenimenti riguardanti la nave o accaduti sulla stessa, quali le nascite, i decessi, i testamenti, i reati, le punizioni inflitte », eccetera. Dunque non c'è scritto che un componente l'equipaggio, che in tutto deve obbedire al comandante, sia anche obbligato a un intervento chirurgico; neppure il comandante è autorizzato a tacere l'annotazione e i particolari di avvenimenti riguardanti la nave. Il comandante può dare ordini a tutti, ma è per questo che deve risolvere di persona i casi che non comportano l'obbedienza di altri; né, impegnato, può nega-

re la sua obbedienza al giornale nautico, che è il vero comandante della nave.

« Opero io », rispose. Per suo aiuto chiamò il primo ufficiale e il cuoco, li scelse come persone più probabilmente idonee. Il secondo ufficiale diresse la nave; continuò, sul faro, secondo la rotta stabilita. Il garzone di cucina sostituì il cuoco ai fornelli, e tornò poco dopo sudato con una caldaia di acqua bollente.

« Pronti, dunque, — concluse il medico del transatlantico. — Adesso il comandante stia bene attento ed esamini la cassetta dei medicinali. Il bisturi? »

« No, non lo troviamo, non c'è un bisturi a bordo ».

« Mettetemi in diretta comunicazione col comandante », ordinò il medico.

« Fatto: il radiotelegrafista gli parla direttamente ».

« Il malato è stato rasato? »

« Sí ».

« E non avete il bisturi », riferì il radiotelegrafista.

« No ».

« Adoperate un rasoio, signore ».

« Il rasoio? »

« Sí. Un paio di guanti fini, di gomma? »

« No ».

« Farete un intervento a mano volante. Insaponatevi e lavatevi tre volte le mani ». L'acqua era pronta in un catino a smalto color sangue di bue. « E intanto, — proseguì il medico, — fate cercare tre oggetti: una pinza sottile; ecco, — disse da sé, — un compasso; poi un ago, infine un cannello di gomma tenera, largo come un dito medio. Lavate, le mani? Avete a bordo alcool denaturato? »

« Sí ».

« Prendete tutti i ferri che ho detto e gettateli nell'acqua bollente ».

« E l'alcool? »

« Vuotate poi il catino e metteteci un bicchiere d'alcool, dategli fuoco, fate passare la fiamma dappertutto. Intanto rimboccatevi le maniche fino al gomito: fatto questo, versa-

te una bottiglia d'alcool nel catino e immergetevi le mani fino al polso ».

« Capito », fece rispondere il comandante. Ma dopo: « Non troviamo il cannello di gomma », e non si riusciva a immaginare in quale parte della nave potesse esserci un oggetto simile. Lo sguattero aveva frugato rapidamente in cucina e ora mostrava una canna da vino, robusta, dura. « Quanto è larga questa canna? », fu chiesto dal transatlantico.

« Due dita ».

« Non va bene: è troppo ». Lo sguattero corse via di nuovo.

« Frattanto incidete, signore », disse il radiotelegrafista.

Il medico aveva premura di aprire la gola del malato: la gola già grave, piena di sforzi e di sangue, stava per chiudersi definitivamente. « Preparatevi a tagliare la trachea. La cannula sarà cercata e dev'essere pronta appena avrete inciso col rasoio: dev'essere infilata nel taglio; cercate subito, dappertutto ».

Anche il nostromo sparì di corsa.

Equilibrata la nave percorreva le acque e l'aria confuse nella stessa notte. Tre navi diverse filavano con tre diversi tipi di guida, ma tutte e tre sospinte ad arrivare, messe in fretta dalle distanze del mare. Il transatlantico, senza timoniere, si conduceva in linea retta; il piroscafo schiumeggiava verso sud con la sua massima velocità, una diecina di nodi, lasciando una scia non rigida, vaga qua e là per via di una ruota che era difficile tenere esatta, con un malato, a pochi passi, che ora mandava urla latranti e prossime esse stesse a finire. Il battello seguiva una curva lenta e insospettata: la barra era libera a poppa e il timoniere, nel vano di prua, osservava il fasciame.

Anch'esso aveva forzato il motore; dava oltre ma camminando una e cinque volte meno del piroscafo e del transatlantico su una via ancora lunga. I due uomini intanto non seppero prevedere un appoggio su cui lo scafo avrebbe potuto lasciarsi andare se l'acqua lo avesse riempito. Ecco che

dopo i millenni questi uomini si trovavano repentinamente al principio, quando qualcuno doveva essersi domandato come si potesse avanzare nell'acqua, e, scaltrito, aveva trovato che una carena forte e rotonda era capace di sostenersi, sostenendo anche pesi: primordio ormai dimenticato, e non soltanto sui transatlantici, ma sui piroscafi carbonai, così come sui battelli di legno dal galleggiamento regolare.

L'acqua tuttavia è fluida in ogni tempo; scarpe e ruote non ci camminano; se penetra non è una via benché lustra sotto il cielo stellato. Il battello, si è visto, abbassa la prua.

Aveva gridato il motorista che all'inizio le sue scarpe si bagnavano e che ora l'acqua gli avvolgeva anche i calzoni, le gambe: — Forse, — urlò, — abbiamo qui in basso molti centimetri d'acqua —. Acqua, acqua, elemento filtrante, che lucicava ad ogni sobbalzo della lanterna. Allora anche il timoniere era andato a prua.

Disse: — Non avevo pensato mai che il battello non fosse stagno! — e già il motorista risaliva dalla tuga, impaurito, come se avesse voluto allontanarsi dall'acqua. Ma da prua e da poppa e dappertutto il battello era circondato sia pure d'acqua inerte epperò immensa, senza che se ne potesse scorgere la fine; presente ugualmente e in ogni caso, da non potersene allontanare salendo.

Si calò ancora nella tuga, di nuovo lí, a vedere: toccarono l'acqua con le mani e vi affondarono. « Rimboccatevi le maniche fino al gomito », aveva detto un medico da altro mare, a un comandante: ma ora, nella confusione, i due del battello non sapevano di maniche e si spargevano la camicia, la giacca cerata; sollevarono il pagliolo che copriva la sentina, scoprirono l'acqua: era lí, piena. Stava fra le staminare e filtrava sotto la paratia fra il vano di prua e la stiva. Più oltre non si poteva vedere.

— Non ci resta che cercare di dove entri, — disse il motorista: — speriamo che il battello faccia acqua soltanto da prua.

Il timoniere lo aveva preceduto.

— Ma se anche è così, l'acqua scenderà lo stesso verso la

stiva: sotto la paratia c'è un passaggio, — ansimò di nuovo il motorista.

E il timoniere: — Sí, però si raccoglie nella sentina: potremmo pomparla e la stiva sarebbe libera —. Considerarono il fondo del battello, con gli occhi, con le mani; mossero l'acqua per vedere dove fosse la falla o un legno rotto, un chiodo, un commento aperto. Nulla, da principio: in seguito si accorsero che l'acqua sorgeva da un lato della ruota in basso. Il fasciame si era allentato; il battello, premendo nella superficie, gorgogliava e beveva. In questo modo l'angusto vano di prua sarebbe stato pieno in poco tempo; oppure, ma questo era peggio, l'acqua sarebbe scivolata al di là della paratia nella sentina e di qui avrebbe potuto invadere la stiva. Comunque entrava, e i due uomini furono ancora d'accordo dicendo che si trattava di un caso per essi mostruoso; un accordo allo stesso modo nello sbigottimento dei volti.

Una carena non deve lasciare il passaggio all'acqua: altrimenti non è più un mezzo che preserva, ma un oggetto affondabile, che scende, sul quale gli uomini — privi del sostegno — non possono andare.

Il transatlantico: carena questa sí utile che oppone all'acqua stagne convessità e non la fa penetrare. Sopra il grande acciaio i passeggeri e l'equipaggio vivono, telefonano e assistono alla proiezione di un film. Il medico detta un intervento chirurgico di gravità, pensa e parla all'asciutto, intanto che la carena si sposta in un ambiente morbido e profondo.

« È deciso? », domanda.

Una volta iniziata l'operazione non si torna più indietro. Laggiù sul piroscavo non hanno ancora trovato la cannula adatta, ma non c'è tempo: bisogna eseguire una tracheotomia; per adesso c'è un fatto di urgenza immediata: mandare aria nella trachea del malato, un taglio.

La sala delle consultazioni mediche è ormai deserta: il medico è passato nella saletta chirurgica e si è condotto dietro un infermiere, parla da un altro telefono. — Il malato è steso sul tavolo, — dice. — Una persona gli tiene ferma la te-

sta e il comandante si avvicina: un'altra aspetta gli ordini del comandante. Il malato ha il petto scoperto e rasato di fresco: un cuscino dietro le spalle gli inarca la gola. Tutte le persone presenti oltre quelle indicate escono dall'ambiente: portano via le cose superflue, lasciano un recipiente di acqua sterile su una sedia, un catino sterilizzato —. Così dicendo si rappresenta la situazione del cargo nella saletta chirurgica, e, viceversa, riassume ciò che sta preparando sul transatlantico: l'infermiere è sul tavolo operatorio nella stessa posizione del malato che si deve tagliare. Il medico ha preso di sé un cartone a colori che riproduce il collo di un uomo, e un bisturi, un paio di pinze chirurgiche, diverse canule da tracheotomia e un ago. Tiene tutto a destra.

« Recuperate i vostri ferri, il rasoio, il compasso e l'ago: posateli alla vostra destra su un pezzo di garza, — comunica al comandante. — Nessuno tocchi più i ferri sterilizzati fuorché voi. Avvicinatevi al malato, ora: con la vostra sinistra e guardando verso la testa del malato. Fategli avvolgere il torace e le braccia in un lenzuolo; dalla seconda persona, non voi, quella che lo deve tenere fermo negli arti. Da adesso le due persone non si sposteranno più dal loro posto. Siete solo ». Osserva l'infermiere disteso e immobile, manovra mentalmente la sua operazione.

— Consumato in tazza? Bene, signora, — chiedono giù nella sala da pranzo: — caldo o freddo?

— Freddo, — lei risponde. Dice ad altri seduti: — Credo di avere un'idiosincrasia per i cibi caldi —. Al che quelli acconsentono.

Le pareti a murata della sala, nelle quali si inquadra un elegante ordine di oblò, sono fluide e formano un elemento unico con il soffitto, il tutto rivestito di radica chiara di eucalyptus. La parte centrale del soffitto è invece laccata a smalto bruno, ravvivata da una serie di cupolette, calottine chiare, opalescenti, onde l'ambiente è ornato e illuminato. Inoltre il colore delle lacche, delle poltrone e del pavimento, è ripreso nei toni ocra e rosso-ruggine o sabbia di pannelli, prospettive e cornici nelle pareti; variazioni dipinte, te-

mi bucolici di caccia e di lavori agresti, cani e agnellini saltellanti. — Prego, — ecco un cameriere bene educato, — le consiglio, signore, la mulligatawny. E per contorno girelli di sedano.

« Ora, — ha detto il medico, — circoscrivete il campo operatorio con molta garza, lasciate libera una parte piuttosto larga ». Dal piroscapo rispondono: « Fatto ». Il medico si è accostato all'infermiere: « Spennellate il campo operatorio fino alle clavicole; bisogna fare attenzione a non infettarlo sfiorandolo col petto ». Si allontana guardando l'infermiere.

« Ma di che? », domandano dal piroscapo. E il medico: « Di tintura di jodio ». Poi al comandante: « Ora prendete il rasoio ».

Queste però non sono le parole appropriate. Il medico ha il bisturi e si accosta all'infermiere calmo e sano: la sua mano non trema. « Ascoltate, — aggiunge al comandante: — fidate nella vostra capacità e impegnatela con umanità e siate convinto di riuscire. Agite serenamente ».

« Sí », è la risposta.

« Bene. E adesso prendete il rasoio, signore ».

Il guardiano ha stretto il coltello, di nuovo pronto, ma questa volta la punta è nel buio; l'altro non c'è, è saltato per le scale, poi come una nebbia scomparso, invisibile. Egli stesso non riesce a vedere il coltello. Si è perso. Ha sentito che l'altro scendeva, ed ecco la torre è piena di oscurità e di silenzio: l'agitazione non gli ha fatto capire dove quello sia sceso o si sia nascosto. È stato un tumulto improvviso.

Infine ha intuito: le stanze di tutti e sei i piani della torre sono aperte, l'altro si è gettato al sicuro; lo deve scovare prima che riesca ad armarsi. Allora ha spinto e roteato la lama nel vano circolare del quinto piano, un ripostiglio di stracci e stoppa, barattoli di vernice, candele: i consumi che la motovedetta del faro porta qui ogni tre mesi.

Dentro ha tirato di coltello in un groviglio di carta e pezzi di sego; rabbioso, a caso; ha sciabolato nel cieco spazio trovandosi ad un certo momento con l'arma curva contro il muro; si è imbestiato: matto, esasperato, cozza coi gomiti

e con le nocche sulle pareti e sui ganci che reggono balle di stoppa; è in gabbia lui pure, non ha orientamento. Ormai la sua furia si esalta, a pugni, a calci, e rotolano per la stanza oggetti di vario tipo; c'è fra tutti un barattolo di minio che ha dato un rimbalzo e tonfa nelle scale, rombando, spaccandosi via via sui gradini verso la base della torre in cadenze elicoidali: il faro ne risuona fino alla cima della lanterna.

Ma non c'è l'altro guardiano. Questo ha preso la chiave inglese; durante la confusione nella stanza del quinto piano e nei suoi passi affrettati è tombolato giù; va giù per altri gradini, e infine, ancora, gli torna l'idea di chiudersi in una stanza; gira e piomba con la faccia sul pavimento del quarto piano: il suo capo ha dato un suono asciutto e sabbioso; ci sono due sacchi di riso, ne è incastrato.

Si rialza ma l'altro, di sopra, esce dalla stanza con una candela accesa e il coltello nuovamente puntato. Ha percepito dei rumori, viene a lenti passi. Si guarda alle spalle: non ha saputo localizzare la provenienza dei suoni e teme di essere proprio lui sorpreso; né è sufficiente, per dissipare le tenebre della torre, una fiamma di candela.

Certo – egli pensa, con istinto canino – l'altro ha potuto armarsi in qualche modo, non si riesce a sapere se sia nella stanza di sotto o in quella di sopra: basta confondersi e quello si avventa sulla sua testa con qualche martellata, altro, micidiale, messo in vantaggio dal silenzio. Così l'uomo precede i suoi passi con la mano stretta sul coltello, e il coltello ha la punta in avanti. Nella torre il colpo è destinato all'uno o all'altro dei due. Di fuori, dal mare, è salito, fondo e roco, dalla boa, il terzo avvertimento.

La distesa muove in alto per altro tempo, dolcemente, in maniera oltreumana e tuttavia percepibile come il giro di una stella che sembra ferma e invece va: la marea, la stella.

L'uomo che era sulla lanterna è sceso al quarto piano; l'altro, senza saperlo, è sopra. Il primo ha ritrovato la chiave inglese e si nasconde fra i viveri e i sacchi nella stanza. Ci sono le sue scatole di stufato e piselli in conserva, la cassa di gallette; c'è a due chiodi l'arco di salsicce, lí accanto un maz-

zo di stoccafissi, un sacchetto di rete con dentro un melone invernino: tutta roba sua, vicina nella stessa stanza a quella dell'altro. D'altronde il deposito dell'acqua sistemato nel muro è di tutti e due. È il quarto piano: l'uomo se n'è accorto dopo esserci entrato. Si nasconde silenziosamente, penosamente, come un gatto, come un topo; ma è gatto e topo, perché ha avvertito i movimenti dell'altro e non corre a spaccargli il cranio dal momento che sa di essere in basso; né si azzarda a toccare la porta per chiudersi dentro, giacché anche lui lucido, pronto di mente e di istinto, sa che la sua difesa vera è il silenzio.

All'ultimo si è costretto in un coppo d'olio: ma la sua testa è in piú, caparbia, rotonda, e non entra nel coppo. Egli non può cavare le mani per spingerla dentro, o, una volta fatto questo, anche le mani gli resterebbero fuori; non esistono nel suo corpo né in quello di ognuno movimenti capaci di accorciare la testa o il collo. L'olio è liscio e sfuggente, le sue gambe ci slittano fino al ginocchio; lui intanto si affanna, suda per chiudere in qualche parte il capo e non ascolta poi d'improvviso è con occhi abbagliati davanti a una luce: la candela; nel raggio luccica la lama.

Il rasoio vibra sul collo del malato; si accosta come le dita quando si sta per toccare un filo e provare se c'è corrente. Il comandante ha palpato con l'indice della mano sinistra – secondo la guida del medico – l'apice inferiore della laringe; il medico sollecitava: « A due centimetri dalla sommità del pomo, in basso, troverete la punta della laringe; c'è un vuoto, subito dopo viene il primo anello della trachea: è il tubo che dovete aprire ».

Col primo ufficiale e il cuoco, il comandante fissa quel punto.

La cabina radio è adiacente alla saletta nautica: la porta di comunicazione è aperta, il radiotelegrafista di là, solo; traduce in parole i punti, le linee; parla ravvicinato al comandante. La saletta ha un'altra porta aperta, quella che dà

tro sotto il rasoio »; torna a dire: « Dovete passarci in mezzo senza tagliarli ».

Quei muscoli infatti non sono uniti: ecco, farsi avanti fra l'uno e l'altro. Ma ora il comandante ha la camicia bagnata di sudore.

« Come si fa! »

« — . | — — — | — . | . — | . . . — . | — . | — — | . — | . . | — — | . — |
— . | — — . | . . | . — | — | — — — || | . — || — . . . | . — | . . . | . — | . ||
. . — — — | ». L'ironia corrompe la tensione: dal transatlantico è arrivata una domanda. Traduce il radiotelegrafista: « Non avete mai mangiato la carne? »

Al che lui ha un'idea di come sono suddivisi i fasci muscolari e di come si può tentare di separarli passandoci in mezzo. Ha davanti, infine, uno strato biancastro, senza sangue e resistente al rasoio: « Il tubo tracheale, — spiega il radiotelegrafista. — Dovete tagliare proprio quello ».

La saletta non rassomiglia alla sede chirurgica del transatlantico; né pavimento di gomma asonora, né scene di un cirusico, un flebotomo e un erborista in tre piccoli plastici sulle pareti. Nello scaffale sono arrotolate le carte nautiche e ammuccinati il regolo graduato, la doppia riga, strumenti di guida teorica: c'è su una mensola il sestante; inoltre un cannocchiale, una lanterna appesa. In fila vicino alla porta della timoniera, come in una biblioteca, stanno con molti colori le bandiere da segnalazione. Il portolano e gli altri libri non sono tanti da formare una biblioteca.

Al centro, il tavolo.

Il medico deve essersi chiesto in che modo sul piroscapo si riuscirà ad incidere la trachea: « . — — . | . — . | . | — . | — . | . |
— | . || . . | . — . || — | . — | — . . | — — || | . — . | . — || . — — . |
— — — | . — . . | . — . . | . . | — . . . | . || . || . . | — . | — . . | . | — . . . | . ||
— . . | . | . — . | . — . | . — || . . . | . . | — . | . . | . . | — | . — . | . — », comunica il transatlantico.

Il radiotelegrafista: « Prendete il tubo fra pollice e indice della sinistra »; e, di seguito, riferendo il discorso del medico: « Tirate il tubo staccandolo da dietro, ruotate la mano in fuori, ficcate il medio dietro il tubo, premete col medio:

avrete la trachea bloccata ad arco verso di voi. Non muoverete piú la mano sinistra ».

Il comandante non aveva fino ad oggi tenuto presente che ogni uomo del suo equipaggio avesse una trachea, e che essa fosse cosí, sbiancata, cartilaginosa, freddamente somigliante ai tubi che si vedono appesi nei macelli, nodosi, col polmone sotto. Prende la trachea e volta la mano: eccola allora curvata. È libera dal sangue: il liquido sgorga dal taglio e si perde sul petto del malato. Un uomo attonito, bluastro in viso e trattenuto in un involto di tela; né, data la folle sorpresa di un rasoio che lo taglia, si agita piú.

« Ma è già morto? », fa domandare il comandante.

« Questa volta spingete forte, — si trasmette: — dovete incidere la cartilagine. Controllate il rasoio, però: non lasciatelo tagliare dove vuole. Incidete per tre anelli del tubo ».

Appena aperto il primo anello il comandante sobbalza col rasoio in aria. D'un tratto una soffiata è salita dal canale, fischiante; gli ha provocato uno spruzzo negli occhi. Nello stesso momento il medico ripara a una dimenticanza: « Fatto il taglio esce dal foro un sibilo d'aria, una pressione: i polmoni erano pieni e non riuscivano ad espellerla. Poi ci sono colpi di tosse; il muco esce con l'aria. È necessario proteggersi gli occhi e seguitare con calma. Soprattutto non perdere il controllo del ferro ».

Nonostante la tosse, però, il malato ravviva gli occhi, meno deformi; si rilassa nei muscoli ed ha reale esistenza attraverso il taglio della trachea: respira da lí, adesso; il comandante lo ha guardato con la coda dell'occhio e lui se n'è accorto. Il taglio è efficace e largo, lungo tre anelli del tubo, pronto.

È a questo punto che ci vorrebbe una risposta immediata e che i fatti tornano avventura: « Non abbiamo la cannula. Che dobbiamo fare? »

La gola dell'uomo è aperta: se non si trova un tubetto di gomma la sua vita resta momentanea. Esiste questo di dissimile da ogni certezza calcolata: che un oggetto non c'è e non si può fabbricarlo, comprarlo.

« Che facciamo? »

« . — | . | — — | . — | — | . || . . . — | . . | . — || . . | . . . || . . . | . — |
 . . . | — — — | . . — — — | . || | . . | — . . . | — . . . | . — | — | . ||
 . . . | . — — — | . . — . | — . . | . . | — . . . | . || — . . | . | . . . | . . . |
 . — . . . | . . . — | . . . | . — || — . | . | . . . || — | . — | — . | . . . |
 . . — — — | || — | . | — . | . | — | . || . — | . — . | . | . . . | — |
 . . . | . — | . . . | . — — — — — | ».

Il radiotelegrafista, mutando appena una parola: « *Gettate* via il rasoio, — dice, — e ficcate l'indice della destra nel taglio. Tenete aperto, fatelo respirare! » Un G al posto di una M e un'A al posto di una E: un punto da una parte, una linea dall'altra.

La correzione è impossibile dal transatlantico. Su questa nave, per domani arrivata, un grande bassorilievo in ceramica, applicato alla parete di fondo, rappresenta, in una saletta da pranzo, il banchetto di Cleopatra.

— Il mare è davvero stupendo: sembra di seta, — osserva una cantante.

— Ne sono felice per voi.

— A che ora arriveremo capitano? — Ella ha accettato un convegno e non vorrebbe tardare, come dice. Ci saranno al porto giornalisti numerosi.

Ma il comandante: — Signora, proprio non ci era mai successo: avremo più di un'ora di ritardo —. Aggiunse: — Abbiamo dovuto deviare per soccorso a un piroscafo carbonaio.

— Oh! — lei esclamò: — si tratta di una nave in pericolo? È terribile. Che faremo?

— Non dovete, signora: si tratta soltanto di un malato.

— Un malato, eh? E non potevano curarlo a bordo? Che necessità c'era di correre al soccorso: che disgrazia; perderemo un'ora, ecco tutto.

— Ma no, ma no, — incominciava a spazientirsi il comandante. Indi riabbassava la voce: — Non dovete lasciarvi prendere dall'emozione. Provvederemo nel minor tempo possibile e poi metteremo la nave al massimo della velocità. Forse non avremo tardato molto, all'arrivo.

— E il malato?

— Per ora lo stiamo curando da qui.

— Da qui, dite? Ma se non c'è! Com'è possibile una cura del genere? — e lei non riusciva a credere a un'assurdità — come disse dopo —, a un tipo di cura a distanza. Il comandante spiegò il contatto radio; lei disse: — Non avevo mai saputo una cosa tanto semplice. Vedrete, lo racconterò, e quei giornalisti resteranno di stucco.

— Forse ne avranno già sentito parlare.

— Non da me!

— S'intende...

— Si potrebbe, — scopriva l'artista, — registrare questi suggerimenti dei dottori, cioè fare il disco di ogni cura o operazione. Ecco che nelle navi ci sarebbero discoteche e l'assistenza verrebbe da sé: come a terra.

Il comandante: — Sarebbe un progresso. Ne parli a quegli uomini di penna e domani stesso il globo lo saprà: i marinai saranno salvi.

Uscì infine dalla saletta, smanioso d'aria; passò a controllare la rotta. — Tutto bene, — disse; ma in realtà la possibilità di controllo era illusoria, restando il mare senza onde e così non credendo necessario, il comandante, procedere a un rilevamento che semmai la nave avrebbe fatto da sé.

Il transatlantico equilibratamente avanzava verso est, da ovest, in velocità piena e col giropilota che lo mandava rettilineo. Alle undici e un quarto di notte, era previsto, sarebbe giunto nel raggio del faro. Né facevano più un po' di moto gli ospiti in giro sui ponti: adesso la vita era in basso come nelle città di sera. Non gli ufficiali, all'infuori di quelli di guardia, osservavano il mare o il cielo intorno alla nave, perché essi stessi erano impegnati nella festa di addio: non c'era che il medico, cupo e ansioso, nella saletta chirurgica, con un infermiere che infine ebbe il permesso di alzarsi e scendere a pranzo.

Il medico rimase solo. Aveva sott'occhio la carta con le coloriture dei muscoli, fibre, vene e arterie del collo umano; la bianca trachea, con il taglio che ci aveva segnato a matita

rossa. Ma nulla che gli potesse venire a soluzione; né potevano servirgli il bisturi o la pinza, oppure una qualunque delle cannule tracheali che maneggiava aspettando che sul piroscapo trovassero un cannello di gomma. « Ficcate il dito nel taglio, — aveva detto, — e allargatelo »; ma questo era un espediente che poteva durare assai poco: ci voleva la cannula — pensava, voleva comunicare di nuovo —, altrimenti il muco si sarebbe addensato e il malato sarebbe soffocato davvero, questa volta senza possibilità di salvarsi con un taglio.

Era successo un distacco. Nulla avevano da chiedere dal piroscapo, e nulla poteva rispondere lui, il medico: nella saletta radio si erano dati il cambio; il nuovo radiotelegrafista non aveva ancora trasmesso o ricevuto una parola. Un'interruzione prolungata, intensa e muta, senza rumore di motori o di voci. Tanto la saletta radio che quella chirurgica avevano le pareti con lana di vetro e vuoti d'aria perché non giungesse quassù la vibrazione delle turbine. Non una mosca, una corrente d'aria; soltanto ad un certo momento la fioca voce di una donna, distante nello spazio e sembrava anche nel tempo, che il radiotelegrafista avvertì per un attimo girando il tasto della sintonia: « *Vissi nonostante*: il mio epittaffio », non si era capito se dalla terra o da un'altra nave.

Un periodo. Il medico non poteva abbandonare la sala facendosi sostituire, perché sapeva che questo periodo, qui vuoto, era altrove tormentato.

Profondo, fuori, il mare sosteneva la nave senza imporre un cammino, apparentemente vano.

— Non sembra che non ci sia? — diceva una fanciulla ad alcuni cugini. Erano affacciati a un portello della sala di soggiorno: altre persone, qua dentro, discorrevano in lingue talvolta note, talvolta nuove.

Uno che giungeva comandò: — Sfitz —; gettò nel portacenere mezza sigaretta nera.

La sala di soggiorno è panoramica solo verso la parte anteriore: ai fianchi ha due pareti che guardano su una galleria esterna, completamente rivestite di cedro e in armonia con il soffitto illuminato indirettamente. Nel lato a poppa-

via c'è una vetrina con ninnoli d'arte: vi predomina l'antiquariato; al centro un tappeto annodato a mano.

Il transatlantico risaltava sul mare come una presunzione di eternità. Ma chi poteva badare a un fatto così serio? Tutti erano sicuri; componevano una folla dopo tante conquiste, la scomponavano, spigliati, ameni. Il mare era sotto. Le tre vecchie signore sbucarono dall'ascensore; tornavano in abiti diversi, con un differente viso; si sedettero nel soggiorno come prima avevano posato nella veranda belvedere. Il loro argomento era il matrimonio.

Ma cento e cento altri passeggeri andavano distratti nel labirinto dei vestiboli e delle passeggiate in pieno agio come se tutti gli spazi della nave fossero stati distribuiti dai loro stessi desideri. Ora un signore era sceso verso prua, nell'aviorimessa, e toccava un aeroplano lisciandone i congegni, l'ala, le guide; tanto che infine aprì di sua mano il motore e allungò la testa: annusava.

C'era un cameriere: — La macchina ha bisogno di qualcosa?

— Sta perfettamente. Se non ci salgo non vuol dire che non mi segua sempre. Sa fare anche il volo verticale. Ma lei che cerca?

— Devo chiamare il meccanico, il pilota?

— Perché?

— Per custodire la macchina. Poi a pranzo un infermiere parlava di un piroscabo carbonaio.

— Cioè?

— Un malato...

— Per questo ci sono altri aerei.

— Così, signore, ci fossero dappertutto e stasera.

— Non basterebbero lo stesso. Comunque in filantropie io do già per molti aeroplani.

— Certamente.

— È così —. E il cameriere: — Mi scusi, signore. Buona notte.

L'uomo chiuse l'aereo e andò a passeggiare. Sia pure che l'altro lo avesse turbato era soddisfatto e con ragione: se

qualcuno non avesse aeroplani a volontà tutti non ne avrebbero uno. Attorno bevevano whisky, ebbene, e gin, e lui era venuto nell'aviorimessa a fare una visitina.

Non sui ponti e non troppo in basso nella nave, i passeggeri si divertivano all'interno, nel nitido scafo. Nessuno avrebbe accettato di scendere nella sala macchine o in quella della centrale elettrica: da dove però, contraddittoria come il caso, partiva una confusione che salendo fino alla cima dell'albero rendeva cieca la nave. Un bambino domandava se a bordo ci fossero animali: — Sí, piccino, — disse una governante che passava, — ma ora dormono —; salutò con un sorriso.

Né uno se ne accorgeva, dell'errore. E un fatto del genere, se fosse apparso a tutti visibile, valutabile, avrebbe in ogni modo suscitato impressioni svariate, poiché gli abitanti del transatlantico erano come sicuri così differenti. Non come all'isola, per forza tutti uguali; e neppure come quelli del battello presi allo stesso nodo da un avvenimento che li riguardava; né come i due guardiani.

Le parole dell'uno rappresentano la paura dell'altro: il pericolo è tale per entrambi, e il timoniere e il motorista si domandano con la medesima consapevolezza che cosa dovranno fare, ora che l'acqua è grande e il sostegno che hanno si è rivelato difettoso.

Un flusso entra anche dalla chiglia. Il piccolo ambiente di prua ha una forma angolosa, stretta, che segue sul davanti l'arco del tagliamare. Indietro diverge con la stessa curvatura dei masconi. Termina con una paratia verticale aperta, alla base, sulla sentina: di là c'è la stiva. Il soffitto è la faccia inferiore della coperta, il pavimento un pagliolo che ricopre la parte prodiera della sentina. Questa rigurgita d'acqua, il pagliolo galleggia. È appena passato un po' di tempo da quando il timoniere e il motorista lo hanno alzato per vedere cosa ci fosse sotto, e già si tiene sollevato da sé sull'acqua.

Se il liquido ha raggiunto un'altezza nella prua — ragionano — avrà pari livello per tutto lo scafo; anche nella stiva. Lí pure la sentina è piena e l'acqua trabocca dai gavoni sui paglioli del fondo.

— Bisogna vedere quanta ne entra, — dice il timoniere; — se è possibile che rimanga tutta qui —. Illuminano con la lanterna il fasciame, la ruota di prua, il punto cioè in cui questi dovrebbero essere saldi, e dove sono invece lenti, schiodati, e l'acqua ci trilla nel mezzo. Con la mano aperta il timoniere ha sentito che il getto non è molto forte: ma poi, ritirando la mano, si accorge che un altro getto sorge dal basso piú abbondante: — È quello che empie la sentina, — fa al motorista, avvilito; gli prende la mano e la porta a combaciare sul getto.

— Viene su con una pressione, — il motorista subito esclama. È una specie di polla fra il paramezzale e le doghe, dalla chiglia; anche là sotto il fasciame non tiene; e tutto da dritta, la sinistra è come è sempre stata: il battello ha ceduto solo da un fianco e solo a prua. — L'acqua che entra avrebbe già riempito l'ambiente e sarebbe alla tuga se non fosse scorsa verso poppa: di sicuro è nella stiva! — riprende il timoniere. Allora tutti e due si sono domandati se la pompa resisterà e farà equilibrio all'apertura.

— Dài alla pompa.

Il motorista in coperta afferra la maniglia: si tratta di spingere, poi tirare, un sistema regola il getto; la pompa succhia e fa sboccare l'acqua di nuovo in mare. Basta impedire che quella che entra superi quella che esce.

— Il segno che ho messo a livello dell'acqua è ancora all'asciutto, — dice il timoniere da basso a prua. La pompa resiste, dunque: ma bisogna continuare azionandola sempre, finché il battello non tocchi l'isola. — Per fortuna non ci manca che un'ora —. Esce dalla tuga per tornare al suo posto.

— Dài un'occhiata al motore, — avvisa il motorista. Lui ormai dovrà rimanere in coperta fino all'arrivo. L'acqua che sgorga dalla sentina è nera, unta, ma nulla si vede adesso

che il timoniere ha spento la lanterna. Ma è unta perché la sentina comunica anche con la cabina del motore.

— Senti, — prosegue il motorista, — portami l'incerato: qui fa freddo; non è come nella cabina di poppa, già! — e avuta sicurezza con la pompa ride pensando che almeno il pericolo di affondare è evitato; gli resta soltanto — dice — quello di un raffreddore.

L'altro è sceso e cerca l'incerato: nell'ambiente assordante, soffocato, ha messo il piede su uno straccio che gli ha fatto come una spugna; lo ha preso: è intriso d'acqua. Il motore è piazzato su due parati di legno messi ad incastro sopra il pagliolo, sicché rimane sufficientemente sospeso dal liquido della sentina: l'asse dell'elica è sotto, ma bene fasciato di grasso; non importa se di solito si bagna. Soltanto che l'acqua dentro ha superato il pagliolo e monta lungo i parati: o è salita qui da prima e si fermerà... Il motore va normalmente: lo stesso motorista lo ascolta dall'alto e lo segue.

— Vedi, — grida al compagno: — ora la nostra vita dipende dal motore! Non potremmo resistere alla pompa per chissà quanto. Ma a noi serve che l'elica giri per un'ora e siamo sul secco. L'isola non fa acqua come il battello, ah ah! — Il timoniere è dello stesso avviso: una logica sembra trovata. — Questo è certo, — conferma.

Intanto aveva lasciato il timone e il battello proseguiva a barra libera: quando uno scafo è esatto da tutti e due i lati e giustamente caricato, va e si tiene sulla direzione, senz'archi di mare. Inoltre non ci sono correnti che sviino la rotta: tutto è in calma, il mare è piatto. Il timoniere ha dato ancora un'occhiata avanti senza vedere il faro, segno che esso è nascosto dall'isola e che il viaggio sta per finire. Riprende il timone e sorride: — Tempo da bagnanti! — dice al motorista.

Ci sono questi due uomini in armonia, ugualmente preoccupati perché il bastimento fa acqua, e ugualmente sollevati per averci trovato un rimedio. La loro fronte è serena e i loro discorsi semplici. Non hanno che da compiere uno

stesso viaggio e da riposarsi, una volta arrivati, nella stessa isola e forse nella stessa casa.

Eppure non è per questo che la loro fronte si oscura di improvviso. — Vieni, corri qui: il battello ha tremato!

Ha tremato, i suoi legni hanno avuto una tessitura: gli uomini sono ora vicini, provano i piedi nello stesso punto, avvertono come un fruscio, una massa che preme, è nel fondo compressa e brulicante; un ronzio che non viene percepito con le orecchie, ma con il tatto, la carne. Il timoniere si è gettato sulla coperta e ci poggia l'orecchio: ribolle questo di un moto gremito, mussa sottilmente: — C'è un ronzio qua sotto, — balbetta col motorista; — il battello ha qualcosa qui dentro. Bisogna aprire la stiva.

I loro occhi sono fissi, di fronte: un fatto accade da basso, è sicuro, e il battello ha tremato. È passato per tutta la sua ossatura un delirio brioso e funebre; poi più nulla, e infine, ad ascoltare attentamente — o piuttosto a sentire —, c'è quel freddo ingannevole moto che riprende, si prolunga, scoppierà di nuovo in un brivido. Il timoniere e il motorista capiscono adesso; la loro parola nasce da sé, paurosa sul mare aperto: — Non lo credi anche tu? — e sono intesi. — La calce, — dicono.

Comprendeva il mare un altro problema, e in tutta la sera non si era increspato; giacevano le correnti: l'acqua spiegava soltanto le due qualità fondamentali, la fluidità e la grandezza. Niente altro: il transatlantico aveva nonostante tutto — e la straordinaria mole e la forza dei metalli di propulsione, gli uomini coi menti lisci — una lunga distanza da superare. Bastava lì sopra un errore o un guasto per mettere in chiaro le prodezze ma pure l'incertezza di una sapienza non finita.

Il piroscafo carbonaio portava altri mezzi, apparecchi; era una nave moderna, infine, e a bordo, tuttavia, conteneva un marinaio di respiro mozzato, terreo di nuovo, con la gola aperta fintanto che il comandante fosse restato senza muoversi.

Questa nave era di ferro; nel battello incrinato, come

all'isola, la gente ripeteva angustie ancora piú elementari. Qui gli strumenti non valevano le mani, le mani benché piú vitali restavano piú nude. Nel faro erano come i primi due al mondo.

A volergli attribuire una memoria sarebbe parso che il mare ricordasse; era questa la nozione storica, materna, ché altrimenti anche i due guardiani avrebbero patito invano, invano coinvolti, ottenebrati o sbigottiti, se i fatti non erano che un preludio di morte, non scissi nemmeno nel significato dalla loro consumazione. Piú consolante credere a una memoria, dire: il navigato mare.

Con un balzo il guardiano è davanti alla luce della candela e ci ha scorto uno sguardo, l'occhio come un fuoco.

Chiude a forza la porta: quello studiava l'attimo giusto; l'occhio aveva dato un bagliore fissando la chiave inglese: c'era un tempo, l'unico, e subito il legno sbatté, all'interno fu buio con la candela di fuori. L'uomo che si era chiuso dentro cercava una maniera per barricarsi; spingeva le mani nell'oscurità tastando oggetti pesanti, frugava. L'altro a battere con le spalle apriva per un po', d'impeto, tentava di ficcare un piede nello spiraglio, immediatamente lo ritraeva.

Priva questa porta di serratura, con una nottola — come tutte quelle interne della torre —, il guardiano, dentro, non poté che pensare a un appoggio, un peso che contrastasse le spallate di quello col coltello: il coppo d'olio, finalmente. Lo tirava a sé; da distante, scomodo, con una mano sola, lo rotolava; all'ultimo il coppo andava giù in pezzi rumoroso: sfociava un'onda d'olio e si spargeva nella stanza, poi scivolava tra il legno e la soglia e tra i piedi dell'altro e prendeva la scesa, fluiva lungo le scale. Non era possibile barricare coi pezzi del coppo la porta che di nuovo rombava sotto le spalle dell'altro guardiano.

Quello dentro rovistò mentalmente la stanza; passò quindi a un azzardo, con terrore, sbucare all'esterno: il quarto piano si trovava a circa venti metri d'altezza. Ma c'era un rifugio. Aguzzo di idee si figurò il cilindro della torre: un finestrino per ogni piano lasciava il passaggio ad un uomo;

per questo, allora, il cavo del parafulmine scendeva lungo le aperture, accessibile alle riparazioni occorrenti. Il finestrino era aperto: dava aria ai viveri del ripostiglio.

Da fuori l'altro sentiva la risoluzione: forsennato si dava con spalle terribili, accanito, contro la porta tenuta ferma epperò elastica; il coltello gli luccicava nella mano, la candela era su uno scalino, bruciava con tutto il lucignolo orizzontale. L'uomo puntava dentro la lama, l'occhio, si scatenava sul legno, nulla vedeva se non lo spiraglio di luce sopra i sacchi e la reticella del melone invernino. Si preparava all'ultimo slancio, esausto; una spallata, poi la sosta; dava l'ultima spallata.

L'abbrivo lo trascinò nella stanza: la testa andò nei rottami del coppo e nell'olio; stordita, incredula, bassa: se l'altro fosse stato pronto con la chiave inglese ne avrebbe fatto un grumo.

Dunque dietro la porta non stava più il guardiano a tenerla chiusa; non c'era con la chiave inglese, né fra i sacchi: la candela spirò un debole fumo e la torre tornò come prima in silenzio ripresa dalla notte. Contro il buio interno ne scintillava uno pieno di stelle e tremulo, il cielo; nel vano del finestrino un uomo traeva in salvo le gambe: l'altro ad occhi aperti sbalorditi anch'essi come la testa lo guardava; dal fondo faceva gesti tra i viveri, sozzo in viso di olio e di sangue.

Ammiccarono per ultimi due piedi scalzi verso le stelle. L'uomo era uscito vivo dalla stanza del quarto piano.

Picchiava però un pugno contro il muro rotondo della torre. Si chiedeva come fosse stato così infelice da non rimanere alla porta nella stanza per abbattere l'altro appena sarebbe precipitato dentro privo di equilibrio, come aveva fatto: a lui, ora, non restava che una sicurezza di scarso valore, al filo, in bilico su un vuoto di venti metri. Sennò, sotto, il basamento della torre: il cemento e il mare. Nemmeno avrebbe avuto abbastanza forza per tirarsi fino alla lanterna: una volta lassù, poi, ci sarebbe stato il coltello ad aspettarlo, punta in basso.

L'altro guardiano annaspava in un groviglio di lenzuola e di brande; appena vuota la stanza del quarto piano ne aveva chiuso il finestrino e si era affrettato in quella del terzo, se pure disordinato nei movimenti. Era caduto in tele appiccate qua e là nella stanza, brande per traverso, guanciali e strapunti sospesi lungo una serie di corde perché non prendessero umidità. La sua intenzione sarebbe stata quella di correre al finestrino e bloccare l'altro da fuori: spellarlo via via che scendeva, a punta in su. Ma nell'intrigo aveva per prima cosa perduto il senso del luogo. Non trovava modo di sortirne, ormai, se non accendendo un fiammifero per scorgere così la finestra e correrci con la lama. Quello, di fuori, non aveva deciso se rientrare nella stanza dalla quale era uscito o calarsi alla ventura; oppure, ma non per molto, restare dove era appeso al cavo del parafulmine.

Si accorse che il finestrino del quarto piano era chiuso: questo sí; nei fari le aperture che dànno in esterno sono robuste di infissi e chiavistelli: prima di scendere al terzo piano il compagno armato gli aveva tolto la possibilità di tornare; testardo, spietato, gli impediva anche di scendere. Una punta bruciante gli affondava come un morso uno squarcio, a virgola, nel calcagno. Si girò di scatto in basso: era affacciato di sotto con il capo e una mano per aria.

Disse il timoniere: — È stata la sabbia la prima causa di tutto. Quel continentale ci ha colpa: almeno la calcina ce l'avesse data nei sacchi. Gli avevamo anche regalato un paio di stoccafissi. Asini, dici? Pescecani! Pigliatevela mentre aspettate la bassa marea per la sabbia: bel discorso. La calce l'abbiamo messa sotto la sabbia bagnata.

Con una mazza disincastrò i cunei dalle mastre della stiva. C'era un telo incerato: lo sollevò, e qui, dalla stiva ancora coperta dai boccaporti, si liberò una vampata umida, candescente, come un vapore, e benché umida, polverosa. Il timoniere ne ebbe gli occhi offesi, come il comandante di un piroscapo, altrove, che però non aveva dovuto temere per la nave.

— La calce ribolle; non si resiste, non ho il coraggio di alzare i boccaporti! — gridò al motorista. Quello stupefatto guardava senza agire o rispondere.

Il timoniere lo scosse. La pompa era secca. — Dobbiamo aprire la stiva! — disse ancora. L'altro anche adesso non era in disaccordo con lui: soltanto incredulo, sgomento, non aveva potuto prendere un'iniziativa.

— Se non apriamo il battello scoppia. Vuoi capire sí o no? — Quindi si chinò nel polverone bagnato della calce, ad occhi chiusi, con affanno; levò un boccaporto e lo gettò verso poppa. Il motorista si trovò in un caldo soffio di calce.

— La sabbia, è cosí? — disse al timoniere. Aprí un secondo boccaporto, fece chiaro nella stiva con la lanterna: la sabbia gonfiava scoppiando, lasciando sfuggire il vapore della calce, si disseccava. — È quasi asciutta, — ansimò il motorista. Subito ebbe un colpo nel braccio, la lanterna volò e si spaccò.

— Il battello salterà in aria come una bomba! Non bisogna avvicinare la fiamma al vapore: sei ammattito?

— Ma che ti piglia? La calcina non s'incendia, — replicò, incerto, il motorista. Per la prima volta non avevano detto la stessa cosa, erano in contrasto. Ma solo per poco: e il loro fine, del resto, era ancora identico e comune.

— Non sono sicuro che il vapore di calce s'incendi. Tu però sei sicuro che non sia cosí? — Non lo sapevano, non avevano avuto prima occasione di trovarsi davanti a questo genere di problemi; intanto furono di nuovo d'accordo nell'ammettere un loro dubbio; rinunciarono a una discussione, avvicinati e solidali, nello stesso pericolo. — Sarà meglio stare in guardia, — disse il timoniere: — certo la calce non s'incendia. Ma è meglio non provarlo...

— Sí, è certo, per fortuna la lanterna non lasciava passare la fiamma. Abbiamo corso un brutto rischio! — il motorista, tremante.

Tuttavia il danno non era passato; non era quello. Accesero un'altra lanterna, quella della cabina motori, e la portarono in alto, trovarono da legarla lungo l'albero a una sago-

la che pendeva. Nessun'onda agitava il battello, sicché la lanterna restò immobile aderente al legno dell'albero.

— E ora? — esclamò dopo il motorista.

Alla luce si vedeva nella stiva una cenere lattea, volatile; la sabbia quasi asciutta e scura faceva posto al soffio bianco della calcina, umida e bollente.

Al principio del viaggio i due avevano parlato di vari argomenti, affidati fino al punto di contare su quando sarebbero scesi all'isola e su che cosa avrebbero fatto laggiù. Uno aveva sentito freddo, e si era vestito; uno fame, aveva mangiato. L'acqua, attorno, era anch'essa libera, come gli uomini. E forse si avviava già nel mare una connessione. La sabbia aveva pigiato sulla calce, la rena intrisa, permeabile, e lentamente l'aveva bagnata e se ne era asciugata. Nel fondo della stiva la calce gonfiava e succhiava umidità dalla sabbia. La successione continuava non vista e neanche sospettata di sopra.

La calce gonfiando forzava un equilibrio. Si faceva strada verso l'esterno dello scafo: determinava il suo effetto ancora con lenta calma, inavvertita, tuttavia potente come per raggiungere un compimento stabilito. I fianchi del battello cedevano, stiravano la loro elasticità, finché si erano tesi negli estremi dove elasticità più non rimaneva, a poppa e a prua. E avevano poi mollato; a prua, e il battello si ammusava; con la pressione maggiore altra acqua entrava, filtrava tra le doghe e colava indietro perdendosi nella calce. Questa a sua volta spingeva i bordi, ed essi, lenti in un punto, schiodavano altre doghe dalla ruota di prua, e nuovamente la concatenazione progrediva, continua, avviata una volta e andante come un moto in discesa.

Altri effetti seguivano e si ramificavano dalla medesima causa. Le tavole del fasciame si erano allentate anche dalla chiglia; il battello, basso di prua, non aveva corso come sempre in linea retta: rivelava una eccentricità che non era apparsa durante le precedenti navigazioni. Come per secondare questo difetto il timone era stato lasciato al momento del primo trambusto a bordo; ed era stata abbandonata,

durante il lavoro ai boccaporti, anche la pompa dell'acqua.

L'accidente piú serio era che il legno non andasse piú in linea retta: ma nel buio i due uomini non potevano sospettarlo. Non si erano mai chiesti se esso avesse qualche particolare modo di filare nell'acqua: non avevano in realtà posseduto che in questa occasione un battello vero, all'isola: i loro canotti camminavano a vista, a remi. I battelli per contrario hanno vizi, occorre che siano conosciuti; ce ne sono che presentano il loro caso speciale, misterioso, che si manifesta dopo un urto o durante una velocità insolita, ora a rimorchio, ora, anche, se la struttura si modifica in qualche parte. Sono di legno, che era una materia viva.

A bordo il timoniere e il motorista si preoccupavano di fatti meno gravi: erano alla ricerca di un riparo per la circostanza che appariva, ai loro occhi, la sola.

Meccanismi invece complessi o semplici o native emozioni partecipavano tutti nella notte a una condizione: quale condizione, come, era ciò che sfuggiva. Spuntava il caso. Singoli episodi accadevano, a distanza, in singoli tempi punti del mare, potendo sfiorarsi, ignorarsi o concatenarsi; non esisteva categoria del pensiero tanto completa da impedirlo. Ciò sembrava anche storia o destino: denominazioni.

— Ora che ci resta? — domandò a sua volta il timoniere. Aveva la barra su una rotta già sviata mantenendo l'ago della bussola a zero dopo un ampio allontanamento. Si dette una risposta: — Bisogna toccare l'isola al piú presto.

Il motorista, ancora stupefatto, era tornato alla pompa; tirava e spingeva la maniglia. Traffcava rapido, sudato; sentiva caldo a causa della giacca che aveva indossato e anche per la fatica, ma soprattutto perché in mezzo al vapore che si alzava dalla stiva. Non vedeva che la pompa. Anche rovesciando acqua a tutta canna non bilanciava il flusso in entrata da prua.

— Strana vita, — dicono, — quella di chi viaggiava sui bastimenti di legno —. Indi uno: — Il trisavolo mio passò l'oceano con una di queste trappole a vela —; si volta. Ha motivo di essere marinaio. — Mangiavano pesci secchi —. Ordi-

na un grog e fuma una pipa gialla: con cugini una ragazza lo ascolta.

— Gogò? — chiede, alla giovane, un cameriere. Ella corregge: — Un grog, un grog. E tu? — a un cugino.

Questo è distratto e magramente si alza verso un pannello inciso a sbalzi di uccelli. Le pareti del bar sono rivestite di frassino bruno rigato; la faccia del banco è a smalto su rame, e, sopra, il caratteristico soffitto presenta motivi ricorrenti, in rilievo e tinte, a fiordalisi. Così, con la pipa, quello può ripetere alla ragazza la domanda di due ore prima: — Crede che arriverà in orario, la nave?

— Non saprei, — lei dice. Forse ha inteso la frase a modo suo: non saprebbe dire in che modo.

Il transatlantico è verso il raggio del faro, lucido di fuori, sonante di voci all'interno, di musiche, di argomenti. Ciò che nessuno ascolta e di che non potrebbe allietarsi è il dialogo che la nave intreccia con un piroscabo carbonaio. Linee, punti: il medico strizza qui una cannula superflua e inasprito rinnova ogni tanto una domanda per telefono, che si gitta per radio. «—|...|---|...-|.-|-|. — || ...|. — || ...|. —|-.|-.|...|...|. — || ...».

Da molte volte il transatlantico ripete il dispaccio. Con echi esili, il piroscabo: «-·|---», sempre una risposta.

Il radiotelegrafista per telefono: «No».

«Trovata la cannula?»

«No». No, no, no: sul piroscabo, disperati, non hanno altre parole.

Il medico ha premuto un campanello ed è apparso il cameriere: gli ha portato caffè, un liquore. «Ha appetito?», aveva detto.

«No, più tardi».

La tavola del collo umano è adesso tutta piena di cerchi e disegni oziosi, secchi, di quelli da margine di un libro quando non si capisce qualcosa. E molto c'è che non si riesce a capire: il medico stesso non sa che malattia abbia tentato di curare. L'intervento chirurgico aveva lo scopo di salvare il malato da una morte immediata: resta il male al-

Ma ognuno a bordo ha le proprie domande, banali o serie, e si accompagna solo per caso con gli altri. La nave è nel suo momento fatato. Corre: il mare, forse, non c'è; lo ha detto un'adolescente che adesso va con un marinaio nel salone delle danze. Egli ha posato su un tavolo d'ebano la pipa.

È questo il piano più brillante, il più abitato e il più amato di sera. La scelta dei passeggeri lo acclama. Volteggiano fra suoni su un pavimento di gomma dorata in accordi tonali coi colori in alto e ai lati e nel palco dove siedono o stanno ritti i musicanti: non c'è ironia in tutto ciò, ma divago. Ampie finestre hanno davanzali di radica di noce; un passeggero ha una gardenia. Fra qualche minuto, in una sala più appartata, si inizieranno balletti di artisti appositamente in navigazione.

— Ebbene! — esclama all'ultimo il medico; fa trasmettere: « Ficcate nella trachea del malato quella canna da vino ».

Il transatlantico va su una pianura che non può dar luogo a sorprese, uguale, stabile secondo tutti i barometri di bordo: sarà puntuale al convegno del faro. Sul piroscafo, invece, gettino carbone dentro i forni e avvampino la macchina per avere il massimo dei giri, per guadagnare il minuto. In ogni caso il malato potrà resistere per qualche ora: ce n'è stato uno che ha respirato con un tubo di fortuna per tre ore; occorre provare con la canna da vino.

« È ancora lí? »

« Sí ».

In questo momento qualcuno sarà entrato nella saletta nautica e avrà preso la canna: troppo larga, come ha detto il medico.

« Tagliatene un pezzo lungo sette centimetri ».

Dal piroscafo: « ·—·|·—|—|—|— », fatto.

Il medico tiene in mano la pinza chirurgica e immagina di aprire una ferita: « Prendete il compasso, — dice, — posatene le punte nei lati della ferita ». Ma gli torna in mente che il comandante ha entrambe le mani occupate. « No, — aggiunge subito. — Nessuno tocchi il compasso. Parlo al comandante: dovete lasciare la ferita per un momento; restate

Sul piroscalo il malato tornò ad agitarsi, grigio in viso: si divincolava, cercava di sbrogliare le braccia dal nodo del lenzuolo tenuto stretto dal primo ufficiale. Incominciò un silenzio penoso: il comandante, con la sinistra nella gola del malato e la destra in alto, col rasoio sospeso, attendeva una liberazione o non sapeva che cosa, ma che in ogni modo giungesse, anche un'assurdità, ma dettata da un medico e sia pure per radio. La lama era chiazzata di rosso, forse infetta; sbarazzandosi del rasoio egli lo aveva lasciato andare presso il catino; non dentro, su una sedia di paglia bagnata. Di sterilizzarlo non c'era tempo, ormai; adoperarlo così, invece, voleva dire forse aver perso tempo prima con le pratiche di sterilizzazione delle mani e del campo operatorio, del rasoio stesso e del compasso, dell'ago.

Gli occhi del cuoco erano anch'essi, come quelli del comandante e del primo ufficiale, fermi e ansiosi sul rasoio, in attesa: attorno le bandierine da segnalazione, gli attrezzi nautici e il sestante, le carte, rimanevano nei punti consueti, ma, ora, come l'espressione di una spenta e mortificante inutilità. La saletta nautica stava per diventare una stanza di morte. Né le cose di questa navigazione — della comune vita —, né altre, se ce ne fossero state, di navigazioni più ardite o anche meravigliose, avrebbero potuto, al momento, fornire una magia contro la morte vicina.

Oltre la porta della cabina radio veniva una specie di vuoto; era un campo di attenzione ma senza un messaggio. E ancora, quando il radiotelegrafista si fece attento a una trasmissione, l'aria restò impalpabile indecifrabile aria fra la sua bocca e la saletta nautica: a nulla valevano essa e gli atomi uniti da contatti se il marconista non si fosse messo a parlare.

Ascoltava isolato; riceveva, capiva: la sua cabina aveva una seconda porta che dava, aperta, nella timoniera. Non potendo entrare gli uomini della nave si erano adunati da questa parte. Assistevano esclusi e presenti. Molti ce n'erano che avevano fatto diverse volte il giro del mondo, per i quali il globo era previsto: tuttavia anche per loro non era

previsto il viaggio. Soltanto il timoniere, un marinaio che doveva badare alla nave, sembrava non chiedersi altro e teneva le spalle voltate; in su e in giù la ruota scivolava fra le sue mani secondo l'ago.

Nessuno fra tutti aveva ancora parlato, mangiato o bevuto: mozziconi di sigari e sigarette erano pieni in un portacenere che il direttore di macchina aveva un giorno rimediato da una scatola di sardine. L'ora della cena era passata: il piroscapo si trovava a dieci miglia dall'orizzonte del faro.

Nella cucina la caldaia con stoccafisso e patate stava ancora sul pavimento, fredda e in più, dove il cuoco l'aveva lasciata all'inizio. I fornelli a carbone, così i bricchi, erano abbandonati e pure in una forma di inutilità come le carte e le bandiere, gli strumenti, una damigiana scoperta e una canna da vino che erano state raggiunte da un garzone frettoloso, preoccupato, oggetti dell'avvenimento accaduto sulla nave e di riflesso anche in questo posto. La canna era stata tolta dalla damigiana e tagliata a metà con una mezzaluna, strappata; un pezzo poggiava in bilico sul coperchio della caldaia.

Di qui era entrato e uscito il nostromo; aveva passato un'occhiata, andava a prua. La cucina — pensò — era già stata rovistata e non aveva dato che una canna da vino. Probabilmente un cannello di gomma se c'era si trovava in qualche angolo remoto della nave: altrimenti ciascuno con gli occhi della memoria lo avrebbe ritrovato presto, se l'avesse avuto in vista tutti i giorni. Gli venne a mente che spesso i fili elettrici sono protetti da un tubo di gomma o di piombo; si accorse pensandoci che sul piroscapo l'impianto doveva essere stato fatto con cura, perché questi rivestimenti erano tutti di piombo. Nel castello di prua ricordò di non avere con sé un lume o un fiammifero; con le mani cercò in una matassa di cavi elettrici, di pezzi da officina e spazzole, pennelli, redazze; corse avanti, fin dove un ripostiglio si chiudeva ad angolo sul tagliamare del piroscapo, tornò con un salto: spalancò la porta di ferro che dava nell'alloggio equipaggi, illuminato, da dove era venuto. Ebbe una luce, osservò di so-

prassalto i martelli a lama e le raschiette con i quali fino al tramonto aveva picchiettato insieme a tre marinai le pareti del pozzo delle catene: di sopra, sulla sua testa e all'esterno, come un serpente su un tetto, c'era la catena dell'ancora di dritta, che appunto era stata lasciata fuori per la manutenzione del pozzo. Tutta la prua lampeggiava nella sua testa, nota ma diversa, zeppa di immagini tornanti e disordinate; **gli sembrava in un sogno.**

Era uscito e correva per la coperta verso il centro. Aveva davanti agli occhi un barattolo di minio con dentro un pennello avvolto in uno straccio. Era anche passato nell'alloggio equipaggi, ma qui, dove dormiva fra tutti, quartiermastro di vapore all'antica, non aveva perso tempo a cercare un cannello che certamente — sapeva — non c'era. Il bussolotto col minio gli era rimasto impresso per un effetto di memoria visiva; c'erano tuttavia nella sua mente, e per sempre, anche la giacca e il berretto del malato, il disordine della sua cuccetta e le sagole con cui era stato legato a un cavicchio della paratia. Una pipa era lì, a capo della cuccetta, in una specie di nicchia che l'ingrassatore aveva scavato e illustrato durante un turno di riposo. A cavallo di un chiodo era appoggiato un rametto di ulivo, e di fianco, su una mensole di latta, un pezzo di pane.

Ripassò il nostromo davanti alla porta della cucina e si calò nell'osteriggio del locale macchine. Qui pure non ci poteva essere un cannello di gomma, lo prevedeva, lo urlò al caporale che stava osservando su un manometro la pressione delle caldaie: gli rispose quello nell'orecchio che mandasse giù un altro fuochista e che i forni avevano bisogno di governo; lui aveva fischiato nel tubo del portavoce, nessuno gli dava ascolto. Che stavano facendo sopra?

Non si rendeva conto dell'urgenza di cercare un tubetto: aveva ricevuto ordine di mettere la macchina a tutta forza, e questo, per lui e per il fuochista di guardia, era il fatto più aspro. L'apparato rombava. Un calore nebbioso ammorbidiva la luce di quattro lampade elettriche, saliva sboccando dai forni; un altro soffio tonante, pieno, scendeva dai canali

delle maniche a vento e rimescolava l'aria di continuo. Ingranaggi trasmettevano l'impulso all'asse dell'elica.

Il nostromo era qui, là, toccava e rovesciava, picchiava con dita svelte; ficcò la testa nel cunicolo dell'asse; non c'era quello che voleva, certo: luccicava la lampadina ancora accesa, bianca e strana. Da qua dentro il fragore dell'asse mandava risonanze per tutta la poppa; c'era eco nella stiva deserta, chiusa, e più in alto: dove anche salì il nostromo, accese una torcia che gli aveva dato il caporale di macchina. Quello aveva risposto mostrando le mani e significando: inutile, qui la ricerca è inutile.

Ugualmente niente sotto il cassero. Un curvo ammasso di strapunti e coperte chiudeva il disegno interno dello specchio di poppa; un luogo ingombro, pressato, dove di sottile come un cannello poteva esserci soltanto qualche cavetto da telo di amaca. Non sopra esisteva un cannello, non in un deposito di altri cavi e canapi, odorosi, biondi alla luce, al fiuto; né qui né altrove. Il piroscifo, quantunque umano e completo, mancava, pareva, di una sola cosa.

Il medico aveva dettato di allargare la ferita e arrangiarsi con la canna da vino. Tornando in plancia il nostromo trovò che era stato raccolto questo messaggio.

« — . | . . | . . — | — . | . || . . . | . — | . . . | — — | . . | — — | . | . — | . — . | . — . | . . | . — . | . | — — | — — || | . — || — | . . . | . — | — — — | . | . — || — . . . | — — — . . . || — | . . — | — . . | — — — », aveva comunicato il transatlantico; e il radiotelegrafista: « Niente rasoio. Apriremo la trachea col tubo ». Il malato aveva adesso un colore mortale. Da quando è iniziato l'intervento nella sua gola è passato un tempo fitto di minuti che uno per uno sono sembrati ultimi: l'uomo è presente, non morto, non salvo; sta nella saletta nautica come un punto di indecisione.

Rispetto a prima il cargo è più in alto di una misura a bordo non avvertita. La marea si sta approssimando alle quote maggiori: ha sollevato intera una distesa con la quale

si sono alzati anche il transatlantico e il battello, in cui sono piú bassi l'isola, il faro. Qualunque sia il dramma o la distrazione di ogni gruppo di uomini, il mare non ha risposdenze di particolare rilievo.

C'è al faro un registro con queste note: « Ottima visibilità: mare e cielo sereni. Previsioni, buone: il barometro tende all'alto. Comincia a salire la marea. Oscuro ». Il che vuol dire che la quiete è stabile e che la superficie si manterrà ferma per tutta la notte: notte senza luna.

Le scritture si riferiscono al tramonto; specificano, riguardo alla marea, l'inizio del moto ascendente.

Nel faro si prendono altre note a mezzanotte, e altre, poi, alla levata del sole, infine a mezzogiorno. Ma circa le prossime, quelle di mezzanotte, si deve ancora vedere quale dei due guardiani le firmerà, se pure verranno segnate.

Sono due, due soli in una torre; il primo è stretto con le mani al filo del parafulmine, disarmato e penzolante coi piedi scalzi, uno rigato di sangue; il secondo, con la testa e una mano fuori del finestrino sottostante, alza un coltello macchiato del sangue del piede. La luce che rivela le mosse del coltello e di questo guardiano è un chiarore che esce dalla stanza, si diffonde lungo la torre dall'apertura: l'uomo ne è al corrente, aspetta che all'interno un fuoco si spenga. Un rogo lo avvicina: lui in precedenza è saltato al finestrino gettando — si è fatto luce — un fiammifero acceso: bruciano le lenzuola, ormai, le coperte, i cuscini. Spandono un fumo che sfoga e avvolge anche il guardiano al parafulmine.

È una torva lotta che deve avere il suo compimento: l'uomo di sotto lacrima nel fumo e strozza a gola chiusa; in piú sente alle punte dei piedi la vicinanza del fuoco. Di sopra l'altro è spossato nelle braccia; tiene le gambe piegate e i piedi rattappiti perché avverte in basso il coltello che gli cerca i talloni, lo circonda.

La boa ha alzato il quarto segnale. È invisibile, funziona, fa quel lamento nell'aria: penetrante, gonfia del segnale che deve andare a distanza, in giro. Dopo, un periodo scorre senza suoni; l'incendio cova nella stoffa in silenzio: spunta

all'ultimo in una fiamma, come una lima; scalzo, preso nei piedi, il guardiano scappa dal finestrino e sparisce nel buio. L'altro lo ha visto e coglie il momento, scivola a piombo bruciandosi le mani sul cavo di rame. Si arresta con le palme scarnite, straziato: un dolore infernale e all'improvviso la consapevolezza. È disarmato.

Ha lasciato in qualche parte la chiave inglese, forse nel ripostiglio del quarto piano: si è trovato a usare tutte e due le mani. Prima di scendere ancora gli è necessario procurarsi un altro mezzo di difesa.

Sfonda col ginocchio il vetro di un'apertura della torre. È al secondo piano. Qui i guardiani non hanno mai riposto un arnese o una provvista: è troppo in basso rispetto alla lanterna, in alto rispetto al mare. La torre ampia, elevata, ha una serie di stanze circolari sovrabbondante per due uomini. L'ambiente di questo piano, perciò, non ha oggetti di uso comune: c'è ad un chiodo il resto di un sandalo; incongruamente femminile, una brina di viaggio e di tempo su un pezzetto di zinco scritto da decenni, in parole ignote, sughero, legno di un passaggio marino in qualche giorno incolore; fantasticheria forse di precedenti guardiani, poi appeso e dimenticato. Spesso dal faro si vedono sciogliersi tracce nell'acqua. Egli ha riconosciuto questo vuoto e non entra: il finestrino è l'unico che fra quelli bianchi còpiti incorniciato di nero nelle tinte a scacchi della torre.

L'altro fanalista ha calcolato la sua velocità ed è sceso dal terzo al primo piano, saltandone uno. Ma il suo ragionamento è stato duplice, perché questa volta non si affaccia armato del solo coltello.

Sono in questo ripostiglio gli attrezzi marinareschi, cime, pezzi di catena per la boa, pertiche e ganci per quando viene la vedetta e bisogna lavorare all'approdo. Si tratta di cose qui pronte a portata di mano e prossime al mare: la stanza è piena; anche all'odore si sente che è marina.

Stava nell'oscurità uno di quei pali di legno con un gancio, i mezzimarina, e il guardiano ci ha battuto la mano e lo spinge in un momento nell'aria, dall'apertura, più lungo

assai del coltello. Arraffa i piedi dell'altro; si è sbracciato, ha tentato di raggiungere col gancio il ventre, i ginocchi puntati al davanzale del secondo piano.

La lotta è tornata. L'uomo in alto ha le mani fiaccate dal cavo e non può tenersi o salire. Le sue braccia sono dolorose nei gomiti, nelle spalle; una pena infame lo toglie di ragione; ha polsi stroncati dal peso.

Sotto, quello agita il mezzomarinaio e se ne fa un'arma di due metri. Conservava nella sinistra il coltello, ma gli sfugge mentre l'arpione rotea slanciato di forza a mani unite. La lama va non si vede se in mare o sul basamento della torre.

Il mare prende, ricopre. Può ricevere un coltello e non darne segno; inghiottire un bugliolo di sabbia che venga rovesciato da un battello isolano; affondarlo e non riempirsi per questo, non seccare; è per esso episodio inerte prendere il battello, livellare le cose, i fatti: neppure fra gli astri l'uomo si perde come qui, nel tempo. Giace il mare non rispondente; confina l'isola del battello, il comandante di un piroscafo carbonaio: le misure degli apparecchi di precisione di un transatlantico si disorientano fra dimensioni indivise. Dietro il coltello un uomo si è gettato in acqua da dieci metri d'altezza: nella parabola sull'artiglio, tuffando, è riuscito a volare oltre il cemento della torre. Il mare si richiude.

Nuota e raggiunge il basamento; la sua fuga continua, in cerchio, costretta e ad un tempo senza fine; l'altro balza fuori dalla porta di acciaio della torre, lo incalza con la gaffa intorno al nero liquido specchio.

L'andamento della superficie è costante: l'acqua sorge, accolla il piedestallo. Non c'è pronto un canotto o qualcosa che possa galleggiare. I due si rincorrono; la marea monta in bonaccia, lecca i bordi; scogli, in fondo, sono sommersi.

Il mare tutto tiene. Si sono resi conto nel battello che la pompa non è più in equilibrio con l'acqua che entra. L'imbarcazione aveva già qualche tonnellata in eccedenza, ma il carico della calce è aumentato; col suo volume, esso cresciuto fortemente, ha fatto pressione sul fasciame allargando le

falle presso la chiglia e la ruota di prua. Il motorista traffica e suda, il timoniere ha mollato di nuovo la barra e con un bugliolo di legno, affannato anche lui, butta in acqua la sabbia. — Il battello si alleggerirà.

— Ogni bugliolo sono venti libbre di meno! — grida il motorista; buttano sabbia, buttano acqua.

— Se almeno si vedesse l'isola... In questa parte di mare non c'è che mare. Resistiamo finché saremo sotto costa. Potremmo andare a nuoto.

Ma l'idea di essere ancora più a contatto col mare, dentro addirittura, spaventa l'uno e l'altro, li prende in una paura di freddo, di buio; poi, al discorso del motorista, quest'idea viene scartata. — Come potremmo raccapezzarci, in mare? Non troveremmo più l'isola! — ha urlato.

— Ormai, — dice il timoniere, — dovremmo essere vicini. Facciamo anzi attenzione a non battere negli scogli —; e invece il battello, a timone libero, sta deviando a sinistra, sempre più.

— È questione di minuti, — riprende. Ha controllato ancora una volta che il faro non si vede. Con l'alleggerimento del carico, inoltre, il battello si è sollevato. Dunque è sufficiente perseverare e operare con fiducia, scaricare, pompare; la salvezza è vicina. Intanto parlano fra loro.

— Ci vorrebbe un faro, — dice; e aggiunge: — Una cosa scarsa e verde, quel fanaletto, sugli scogli, non si può trovare da molta distanza; non da qui —. Perché è ad est, ed essi, immaginandosi a sud, sono ad ovest dell'isola. Non viaggiano dove credono.

— È pure servito, perché quando lo vennero a mettere dal continente noi parlammo con quegli uomini della squadra; pensammo che si poteva fare qualche cosa per cambiare faccia alla nostra isola. E loro a ripetere alzando il fanaletto: fatevi una diga. La smania e il progetto di costruire ce li misero addosso loro.

— Poi eccoci qui con la calce. Vai a sapere se era un bene o se era un male...

— Ma l'isola, perché non si vede? — esclama, allarmato.

— Non si può. Gli scogli a quest'ora sono coperti e le case basse: è notte, come si fa a distinguerle al buio?

Li sovrasta un albore di stelle: ad occhi attenti riescono finanche a vedersi fra loro; ma l'isola non c'è, nessun segno.

Il timoniere va a guardare la bussola. La lanterna è accesa di nuovo. Con l'ago orientato si tranquillizza perché il legno ha deviato di poco; o così gli sembra, dato che quasi si aspettava di trovarlo con la poppa al posto della prua. Riprende la barra e la lega, torna a scaricare. — La traversata è giusta: presso a poco, — dice.

Nella cabina motori un orologio segna le sue ore. Il battello doveva incontrare l'isola tempo fa: è andato oltre, le è passato di fianco senza vederla. Quella lieve o notevole deviazione durava da quando il timoniere era andato a prua la prima volta, perciò è diventata un'iperbole divergente dalla logica direzione, e la distanza, sommata via via sulla divergenza, si è fatta lunga, per miglia. Il battello si trova a nord-ovest dell'isola, a sinistra e in avanti; cammina, prosegue lungo un mare non interrotto.

La calce all'interno con un concorso di spinte corrompe lo scafo, lo forza e torce sotto i piedi degli uomini.

Non la controllano: si affaticano e i loro sguardi sono distratti da un'apparizione quando si voltano per caso dopo qualche minuto. Hanno visto proveniente da ovest alto sull'acqua e rovescio nello specchio marino un vascello doppio, acceso. — Che nave! — Mirano insieme affascinati.

Il transatlantico spuntava nell'orizzonte del faro grandemente veloce ma senza avvistare il faro. Le lampade di bordo, a loro volta, benché scintillanti, erano ancora troppo deboli e lontane per apparire ai due guardiani. Questi, anche, non avrebbero potuto distinguere i fanali di via del piroscavo, che giungeva ugualmente se pure con minore velocità ai limiti della portata del faro.

Sul cargo erano attenti alle mani del comandante. Il timoniere, l'unico che guardasse fuori, non poteva scorgere neanche la prua per via della luce che in altri momenti, in navigazione notturna, non sarebbe stata lasciata accesa né

in plancia né dentro la saletta nautica con la porta spalancata.

Adesso era stata ricevuta una disposizione: « Niente rasoio, — avevano detto dal transatlantico; — gettate quel pezzo di canna da vino nell'acqua calda, lavatelo; togliete l'acqua e vuotate alcool nel catino: posate nell'alcool il cannello », il tutto rivolto appunto al comandante, il solo che avesse le mani sterilizzate: che, però, doveva agire con la destra soltanto, tenendo aperta la trachea con la sinistra.

« Prendete il cannello fra l'indice e il pollice della destra, verso la parte da introdursi, con forza: deve schiacciarsi. Levate la sinistra dalla gola del malato e prendete con questa il compasso ». Il comandante, dopo tutto questo tempo, riaveva la mano sinistra, coperta di sangue ma sua, rimasta in lungo contatto con la trachea dell'uomo tiepida e palpitante. Senza neppure asciugarsi il sangue afferrò il compasso; ne mise la punta nella ferita. « Poi, — disse il medico, — allargate, aprite dolcemente ma per quanto potete ».

Dietro il compasso la canna venne spinta comunque — a tutti i costi, avevano detto — nella trachea del malato.

« Con la sinistra chiudete e ritirate il compasso: con la destra, allentando il pollice e l'indice, lasciate andare il cannello. Si dilaterà, si farà posto da sé »; e si fece posto: un leggero squarcio allungò l'incisione e la canna poté dilatarsi un poco. L'uomo per un altro tempo viveva.

« E poi? », insisté il comandante, nervoso. Il radiotelegrafista riferì: « Disinfettate ».

« Ma l'ago a che serve? Perché avete voluto che preparassimo un ago? »

Il radiotelegrafista mandò la domanda ed ebbe la risposta, con ancora una domanda; disse: « Occorreva per ricucire la ferita, ma è meglio lasciarla aperta per dare spazio al cannello. Quanto è largo, ora: ha un'apertura rotonda? »

« No, è schiacciata e il passaggio è sempre stretto. Poca aria ».

« Allora, — comunicò il medico, — fate in modo che il malato non si agiti e non muova la gola. Disinfettate tutto con

alcool: sorvegliate che il cannello non venga ostruito dal muco; soffiategli, magari, però solo se è necessario. Continuate a tenere il malato avvolto nel lenzuolo per attenuare le scosse quando tossisce: ma non comprimetegli il petto »; e via: dette ogni disposizione utile perché l'uomo fosse tenuto vivo fino al faro.

« Noi siamo vicini, — aggiunse: — sarò là fra poco. Che colore ha il malato? »

« Prima grigio e gonfio, poi pallido, roseo, acceso. Ora rosso, ma meno di prima. Respira. Resisterà? »

« È possibile. Ma non più di due o tre ore. Abbiamo fatto il possibile. A che ora sarete al faro? »

« Alle due. Resisterà fino a quell'ora? »

« Può darsi, forse. Aumentate la velocità: mi preparo ». Dopo, come conclusione, il radiotelegrafista riferì al comandante: — Avete eseguito una tracheotomia. Dal transatlantico dicevano che avete fatto un buon lavoro.

Sul piroscampo non pensarono a ringraziare il medico. Il comandante, a mani pulite ma esangui, fece chiudere la porta della saletta nautica e spegnere la luce nella timoniera: era spossato e magro nel viso, lesse su un quadratino di lavagna la rotta, lentamente la controllò. Il secondo ufficiale precisò: — Siamo in linea col faro, signore.

A questo punto il faro fu ricordato come la vera mèta e si notò dagli orologi che doveva già essere in vista, fu cercato. Uscirono lungo i lati della plancia e guardarono verso prua, si confusero e si corressero l'uno con l'altro; all'ultimo dissero, sorpresi, che il faro non si vedeva. Il comandante tentava per prima cosa di scoprire con un binocolo l'arco dell'orizzonte: ma la notte era piena e solo irradiata da stelle, che mandavano un lume vano. L'orizzonte sfuggiva.

Il primo ufficiale aveva rilevato la guardia nella timoniera: consegnato il comando della nave, il secondo lo sostituì a tenere il lenzuolo perché il malato non si agitasse.

Sulla plancia l'equipaggio seguì i movimenti del comandante; tenne dietro nell'alone dei fanali di via al più giovane a bordo, un allievo ufficiale, che si portava in alto presso

la luce bianca dell'albero e cavalcava a gambe penzoloni la crocetta. Aspettò, il comandante, l'equipaggio: anche da lassù non venne la parola che doveva venire. Il ragazzo confermò che il faro non si vedeva: — Non c'è una luce, — gridò.

Le danzatrici ricamano l'aria di balzi e atteggiamenti del volto fra passeggeri in giochi e punti scelti. Vanno disseminati; si accostano su un pavimento di palissandro, contano le stelle, da un oblò: — Non hai letto nei libri che le Pleiadi erano sette? Ma non le puoi contare: forse, nel cielo, non sono sette esattamente.

È uno che, fumando la pipa, discorre navigando, con la fanciulla; si sono appartati. — L'antenato mio, — dice e narra, — attraversò l'oceano col veliero. Sono sette le stelle dell'Orsa, sette le stelle di Orione —. Al che ella avendo udito lo sfiora.

— Le undici passate: è possibile che non si veda il faro? — chiede il comandante. Anche sul transatlantico hanno schermato le luci per ottenere visibilità verso prua; perfino il salone belvedere ha le tendine abbassate. — Evidentemente c'è nebbia, nella zona del faro, — spiega a se stesso il comandante.

Ma nebbia non c'è: né il radar sarebbe incapace di penetrare la nebbia. Avverte il primo ufficiale: — Fra mezz'ora dovremmo già essere sul posto —; riabbassa il capo nel cruscotto del radar.

Il quadrante è sgombro totalmente e lisciato dall'asse che ruota in senso orario, che tuttavia non rivela un puntino giallo, il faro. La qual cosa, a detta di tutti i presenti, adduce che la nave non sia ancora entrata nel giusto cerchio di mare.

Il comandante riprende: — Ci sarà una corrente da est, avremo un po' di ritardo —. Solleva uno dei quattro telefoni di macchina per domandare se da basso abbiano tenuto ininterrottamente la velocità.

— Sí, venticinque nodi, — affermano, dalla sala macchi-

ne. Il che di nuovo fa insospettire il comandante e gli fa pensare a qualche errore di calcolo.

— È finito il contatto col piroscapo carbonaio? — domanda per telefono al medico.

Comunicano per conto di questo: — Sí, signore —. Il medico — dicono — è sceso a pranzo; tutto procederà se egli potrà trovarsi al faro in tempo utile.

— Ci sarà, — fa rispondere il comandante. Passa frattanto a rileggere i calcoli di rotta.

Si stupisce, il passeggero, se non trova nella sala di lettura un libro di suo gradimento. Questa biblioteca gli offre narrazioni amene in prevalenza o di avventure marinare: assurdi racconti, a parte quelli dell'amenità, nei quali spesso è questione di contrattempi e peggio di fortunali o di navi inclinate; ond'è che, a lui passeggero, non risulta da letture quantunque pazienti un fedele riferimento alla immensa tranquillità di qualche sera, sul mare. Siffatta letteratura ignora e quasi nega l'ottimismo sopraggiunto, come se il mare fosse rimasto accanitamente inumano: lui si distoglie ed alza con la mano l'edizione serale del corriere di bordo, una stampa lucente, polita, con fotografie nel numero dovuto di ragazze e cineasti sulla spiaggia.

La sala è attutita da pelle scamosciata grigia, e dal soffitto che sembrerebbe senza limiti non pende una luce né un colore, nulla, sfumato; appare l'ambiente in grazia di chiarori arrendevoli a parete o delineati sulle poltrone, le quali sono in pelle di capra marocchina verde-nilo. La libreria, in acero pur esso grigio, ha portelli che scorrono, di cristallo, su una lunga fila di volumi rilegati in oro e in pelle, col nome dell'autore in caratteri intonati.

C'è una rubrica della stampa di bordo che si intitola appunto « Radar », ma nulla dice del faro o di ciò che succede attorno, siccome raccoglie curiosità e storielle che sono accadute a terra nella stessa giornata, sui continenti, in isole grandi: fatti comunque che non impegnano la nave.

Il transatlantico è connesso a tutte le reti telefoniche cittadine; essenzialmente, nondimeno, è in mare, e deve per-

correre da sé le distanze. Il mare dunque cinge la nave; i suoi abitanti, dentro, sono fra loro diversi e però legati a una medesima corsa. È unica la prua, unica la poppa: né ci sono abitanti della nave oltre la poppa, oltre la prua. La loro varietà è un'evasione. Uno stesso occhio metallico funziona a volte o non funziona per tutti: è uno l'occhio che non vede. L'uguale fatto di mare, triste o lieto, prenderà i passeggeri in posti o in atteggiamenti dissimili: si fonderanno i momenti delle loro individualità.

— Calcolare con certezza la nostra distanza dal faro, — conclude il comandante: — teoria...

Il punto di partenza è ancora fissato sulla carta, la ripetitrice di rotta ha descritto la linea retta seguita dal transatlantico, le turbine hanno impresso una velocità nota e costante; eppure lo spazio che resta non è preciso, è valutabile solo con approssimazione e teorizzando l'acqua. Nel mare vanno correnti a ostacolare o spingere di traverso la prua, propizie anche alle eliche: soprattutto c'è la condizione di dover concatenare metri distanziati, che moltiplica l'errore sebbene minuto dell'analisi o degli angoli, del disegno. Ogni nave, specialmente in prossimità dell'arrivo, deve riconoscere il buon viaggio sopra un riferimento. Ora questo riferimento non c'è.

Fanno, altri, sommessi brusii presso i tavoli da gioco. Un episodio se avverrà li avrà con le carte in mano, come altri ancora nel momento saranno con cose diverse nelle mani o a mani vuote. Le pareti hanno stucchi, rispecchiate da tre grandi carte a tinte nette, un re, una regina, un fante di cuori. Vibra impercettibilmente, secondo l'ansito delle turbine, il pavimento verde gommato.

A farci attenzione tutta la nave ha un così interno fremito da poppa a prua, manchevole all'udito a seconda dei luoghi, ma presente perché la nave è viva. Non altrimenti accoglierebbe passeggeri.

Il faro comunque, anche approssimativamente, non è più lontano. Solo che non è visibile. La boa ha dato il suo quinto suono. Giaceva ferma, poggiata nella superficie, e la catena

ha alzato dal fondo altri anelli, si è tesa; ha provocato, con sistema analogo a quello che la aziona sulle onde, una nota inindovinabile.

A tal punto però i due guardiani erano obbligati in loro stessi da non udirla: non avevano orecchie che per i loro passi, scambievolmente. Eretta la torre li sovrastava; dal basso, guardata, sembrava con l'antenna delle bandiere infilata nelle stelle.

Gli uomini strisciando le mani e il capo avanzavano da un arco del basamento, pronti sparivano; questo o quello portava una battaglia in un cammino rotondo, cerchiato, che non finiva, che sarebbe potuto durare finché essi non fossero caduti nello stesso luogo o piuttosto ingoiati dal mare.

Si avvicinavano senza saperlo e si scoprivano in faccia, come percepire un'ombra: allora uno, quello che aveva il gancio, lanciava di punta un assalto, di lato; scagliava e ritirava la pertica e in corsa truce inseguiva l'altro o lo puntava; quand'ecco questo scomparve: nemmeno gli fu possibile vederlo nuotare. Era mancato. Sul cemento non rimaneva che lui con la gaffa.

La porta della torre era aperta. Uscendone per colpire subito l'altro dopo il suo tuffo, egli si era curato specialmente dell'uncino mezzomarinaio; non l'aveva chiusa. Ecco che non si poteva neppure stabilire dove quello fosse andato, in quale piano, se magari avesse trovato sul basamento il coltello — se qui prima fosse caduto — e stesse, forse, appostato dietro la porta. Così ragionava il guardiano pur avvantaggiato dall'avere l'arma con sé.

Quell'altro già saliva affannosamente le scale e disarmato aveva in animo di giungere, scappando, non sapeva dove, tuttavia lontano dall'uncino. Nell'infilare la porta se lo era sentito all'orecchio; un lobo adesso gli sanguinava. In più parti era spellato; si immaginava inseguito continuamente, il sangue gli colava nel collo e il capo suo ronzava: gli sembrava di avere tuttora addosso quell'uncino e, dietro, i passi.

Si tradí. Sobbalzava allo strepito di un metallo che roto-

lava; toglieva il piede che aveva urtato contro un recipiente e causato, sonoramente, un richiamo per quello di sotto.

Costui fu colpito negli stinchi dal barattolo di minio che in un primo tempo si era fermato su uno degli ultimi gradini della discesa, vuotato, e d'un tratto piombava fuori sul cemento verso l'acqua; qualcuno di sopra era passato e lo aveva smosso coi piedi.

La porta aveva ceppi e giunti di acciaio che servivano a tenerla salda contro stagioni di furia del mare: un secondo battente, di quercia, limitava il passaggio all'umidità. Il basamento era alto; non troppo, però, per permettere le manovre durante le visite della motovedetta, cosicché il suo piano restava prossimo a quello dell'acqua mentre la marea saliva fino in cima.

Sbattendo l'arpione l'uomo si gettò oltre la porta; saltò i gradini a due, a tre, a due.

Da qui la lotta aveva una successione, un ciclo ancora: dalla sua gabbia di vetro, in alto, la torre continuava a non mandare un orientamento. Su spartite lontananze mezzi flebili o abbaglianti rompevano per poco la notte; quelli della nave di grandi dimensioni, di luce sapiente, i fanali del cargo, i lumi dell'isola, la lanterna, unica, insicura, sul battello, di questi o di altri equipaggi: punteggiavano il mare. Il faro privo del raggio non illuminava e nello stesso tempo irritava attraverso la superficie questi andamenti in un rapporto fra essi possibile, che sarebbe stato felice, infelice, sí per quelli, no per questi, a seconda che la lampada avesse ripreso oppure no, e prima, o dopo, a segnalare. C'erano alternative.

Il transatlantico aveva confuso ulteriormente i due uomini sul battello e li traeva in un mare occidentale: piú che mai la loro direzione si perdeva. Non erano abituati a scorgerne dall'isola le grandi navi; cosí, con quella inaspettatamente vicina, si convinsero di essere, nel viaggio, molto innanzi: la interpretavano come una misura certa.

— È un bastimento di lusso, — il timoniere esclamò. — Dob-

biamo essergli abbastanza sotto, una corrente ci ha spinto da qualche parte e non siamo piú diretti all'isola! Il faro: perché non si vede?

Per loro la corrente veniva da ovest: — Quello è un transatlantico che fila a tutta velocità. Se è così ha già trovato il faro, l'ha superato —. Per il transatlantico, come aveva detto il comandante, il flusso veniva da est. Al contrario non un filo di corrente rigava le acque, monotone, immote; non c'erano spinte orizzontali sotto la superficie come non ce n'erano nell'aria.

La nave al pari del battello era al buio. Ma rapida, perciò sul battello ne presero deduzioni. — Ci corre vicina, non siamo intorno all'isola: non la vedremmo, sennò. Va dritta e spedita. Di solito le navi di quel tipo rallentano arrivando da lontano e fanno il punto sul faro. — Però, — gridano, — se l'isola non lo copre come mai non c'è questo faro? Perché non c'è?

— Cerchiamolo: almeno quello. La nave da passeggeri lo ha lasciato e noi la vediamo perché la corrente ci ha spinto a destra: bisogna andare a sinistra —. Ora pensavano di approdare laggiù, alla torre, se l'isola era distante e introvabile. L'errore si sarebbe opposto al vizio dell'imbarcazione e lo avrebbe corretto coincidendo se proprio questo difetto avesse dato un giro a destra e non casualmente a sinistra. Non si contraddicevano, ragionavano e temevano senza preoccuparsi del caso. In due sentivano una logica corrisposta.

— Cerchiamo di capire.

— Che via pigliamo?

— Il transatlantico è lí e quindi noi siamo al largo. Ci resta il punto fermo della lanterna, sí o no? Bisogna sapere dove si trova. Che sia spenta?

— Spento il faro?

— Comunque la nave lo ha scavalcato perché prosegue come il vento. È spento e a ovest.

— Pensavo, sarebbe una specie di vendetta riguardo a quella nave...

– Che nave dici, eh?

– L'altra, l'altra: quella incocciò l'isola non volendo, noi andiamo all'isola e incontriamo acqua.

– Questa non è uno spettro!

– Ah, intanto: questa dopo quella; uno spettro no ma a noi chi ce lo dimostra?

L'altro non rispondeva.

– Lo vedi.

Era notte. Il mare è estraneo di notte: la paura li suggestionava. Tornarono a un conforto reciproco. – Dimostriamocelo da noi! – si dissero.

– Non ci pensiamo. Coraggio: ragioniamo e stiamo calmi.

– A ovest e davanti: nord-ovest, – ripigliò il timoniere. – Il transatlantico viene da ovest, è oltre il faro; anche se la torre è spenta l'ha vista col radar: noi allora si deve andare in avanti e a ovest. Nord-ovest –. Nessuno, nulla, né l'altro, né il mare, il cielo, avvertí che cosí dirigendosi il battello lasciava l'isola verso poppa e il faro di fianco; sfilava.

Guizza subito percepito e tradotto in parole il richiamo del piroscafo carbonaio: « Abbiamo il malato che smania di nuovo ». È un ingrassatore di macchina operato di tracheotomia, ma impedito alla gola da un cannello semichiuso, rigido, che non lascia libero corso al respiro. Se non vede il faro il piroscafo rischia di modificare la rotta e di cercarlo dove non è.

Sulla crocetta dell'albero un allievo è all'osservazione.

– Si vede ora? – gli chiedono. Da molte volte la domanda dal basso sale fino alla crocetta, dov'è l'allievo. Egli si trova nello stesso punto in cui le navi attrezzate hanno l'occhio del radar.

I suoi sguardi sono nello spazio. Non possono aprire le tenebre come lo potrebbe la vista meccanica di un transatlantico; assolutamente no – come sa anche lui –: questo girovole telaio con il quale il radar spazia dall'albero giorno e

notte è un riflettore parabolico che rade l'orizzonte emettendo e ricevendo impulsi ed echi, proiettandoli in un vero quadro di tutto il cerchio visivo. Quasi più nessuno sale sugli alberi delle navi di grandezza, fuorché per picchiettarli e dipingerli di un colore o dell'altro in base a disposizioni ricevute.

C'è un occhio di metallo, in cima; dire coffa e dire vele è dire antico: gli alberi sono stati mozzati, questa è storia. L'occhio lancia in un raggio orizzontale di lunghezza data dalla relazione $2,04 \sqrt{e}$, dove e rappresenta la sua altezza dal piano marino, la serie di impulsi che gli vengono vestiti da un qualsiasi ostacolo e restituiti secondo la relazione $V = 300\,000$ km/sec mantenuta in andata e ritorno. Due relazioni matematiche e uno strumento: la nave ha a bordo lo spazio in uno specchio.

A un metro dalla ruota del timone un indicatore fornisce la comoda visione dei ritorni coordinati e proiettati dalla cima dell'albero; è bello, congegnato in modo da misurare anche la distanza dagli ostacoli. C'è nel suo interno un tubo a bulbo con la faccia anteriore coperta di sostanze fluorescenti: brillano, queste sostanze, quando sono investite da un pennello elettronico fatto partire dall'interno del tubo stesso. È un sottile pennello che infine ripete un cerchio in relazione con quello determinato dal telaio trasmittente e ricevente; imprime sulla lastra fluorescente il disegno dell'ostacolo che aveva vestito di sé le onde di ritorno dell'antenna, del telaio.

Un occhio acuto è capace di scoprire le creste delle onde perfino, i delfini e le gocce di pioggia, le pinne. Sempre tuttavia che funzioni regolarmente e che siano in perfetto ordine le sue parti: ché in altro caso si può dare l'opacità delle sostanze fluorescenti e la loro insensibilità, e allora il quadro è nero, nulla vi appare di ciò che esiste nell'orizzonte; il pennello elettronico oltrepassa un'entità che non subisce impressioni.

La vista della nave è come la notte popolata e invisibile, vuota, all'apparenza, quasi che non ci fossero cose. O

le placche onde ruota il pennello possono avere una carica contraria, confondere il negativo col positivo, o può corre tutto alla rovescia perché da basso, nella sala macchine, una turbina gira a sinistra invece che a destra, viceversa. La nave ha la fronte sulla nuca, l'ostacolo che sorge davanti risulta a poppavia. Navi allora confondono l'incontro col distacco avviate da meccanismi di indifferente funzionamento nel danno.

L'allievo a cavallo della crocetta non ha sentito discutere che vagamente, a scuola, siffatte contraddizioni, datasi la necessità che un giovane non dubiti delle scienze applicate. Sa che il radar gli sarebbe vantaggioso e dubita solo dei propri occhi. — Non ci riesco, — risponde. — Il faro non si vede.

Dal transatlantico hanno avvertito che il medico è pronto a scendere sul faro e che sarà a curare il malato appena il piroscafo lo avrà condotto laggiú. Altro non resta che governare i forni e tenere la massima velocità di una diecina di nodi; mantenere la rotta: il comandante invece si è già chiesto se non sia a causa della posizione della nave che la lanterna non appare.

— Si vede adesso?

L'allievo ha presso la testa il palo che regge i cavi della radio. Si tratta di una stecca rigida, orizzontale, e due fili partono da qui e finiscono su un'altra stecca orizzontale sopra la crocetta del secondo albero. Sotto le gambe del giovane, in una nicchia, sta il fanale di via bianco, che disegna un cono di luce nell'oscurità.

— Non ancora.

Sulla plancia è insieme al comandante la maggior parte dell'equipaggio. Una gremita mescolanza di faville percorre oltre la ciminiera il fumo che subito sfila a poppa, quindi, piú nuvoloso della notte, rimane sospeso e attraverso se ne vede la graticola delle Pleiadi.

— Il faro, — il comandante riprende, — si trova in questa parte di mare e al suo posto: come può essere ancora coperto da un banco di nebbia? — Il sospetto gli viene che durante la sua assenza, mentre operava nella saletta nautica, il se-

condo ufficiale abbia fuorviato la nave distraendosi dalla rotta o si sia distratto il timoniere.

L'ufficiale ora tiene con le braccia il torace del malato. Risponde di no, che la direzione non è cambiata neanche di un primo; e il timoniere, d'altro canto, ripete e si picca anzi a dire la stessa cosa: l'ago della bussola non ha avuto deviazioni. Il comandante non può decidersi a rivedere i calcoli prima di essere certo che il faro non si veda.

— Ci sarà un banco isolato di nebbia proprio intorno alla torre, — dice; — o può anche darsi che una corrente da sud ci abbia ridotto la velocità.

Poi l'equipaggio si rigira e va per la nave; scendono alcuni lungo il passaggio dei canotti di fortuna: cercano il faro di fianco, che sia da un lato, come a volte mentre si guarda davanti. — Vedete qualcosa? — domanda il comandante.

Delle maniche a vento presentano sotto la ciminiera forme antichate, curve e di bocca rossa, fra gru, curve, che trattengono i canotti: ma sia da qui che da qualche altro punto il faro non si vede. — Non si vede, — rispondono.

Toccano le scialuppe e ci si appoggiano con le spalle. — È un guaio...

— Non ci sono coste vicine. Dove lo sbarchiamo?

— Un'isola c'è, è così trascurabile che tanto varrebbe che non ci fosse.

— Un'isola?

— Non ci sono né medici né veri segnalamenti. Sarebbe inutile cercarla di notte: il mare è grande e aperto, intorno all'isola.

— Ma è sempre un'isola.

— No: tutt'acqua; piú un bel battello grigio, ma in continente dicono agli isolani: ve lo siete fatto vendendo roba rubata.

— Allora ce ne hai già parlato...

— Si capisce! Due marinai soli si salvarono con una lancia come questa dietro le spalle: anzi, con l'unica scialuppa di ferro a bordo, che cosí non faceva acqua come succede sempre alle lance dei vapori.

— Ce ne fosse una che non fa acqua.

— Nemmeno se la inventi —. Guardano.

— Gli altri, — quello dice, — credettero che fosse meglio nuotare fino agli scogli; non erano pratici dell'isola e finirono al peggio, voglio dire che annegarono. Gli isolani non cercarono affatto di salvarli: sono gente selvatica e ladra, bruciano alghe nelle case e arrostono uova di smerghi e smerghi stessi; pure qualche gabbiano. Andate a dire di civiltà.

— E tu?

— Io lo sentii raccontare in una capitaneria dal piú vecchio di quei due che si erano salvati.

— No. La questione della civiltà.

— Ne so anch'io qualche cosa? Ma so che loro non hanno né civiltà né capelli pettinati, perché avevano attirato la nave accendendo quelle maledette alghe, e dà a mettere fuoco passando e ripassando, abbuinando la luce un po' sí e un po' no, per cui da lontano chiunque avrebbe detto che c'era un faro. La nave abbrivò sopra una fiammata d'alga.

— Ma quello vero?

— Il faro? Lo vediamo noi? Così lo vedeva la nave: era tempaccio. Capita. Nessuno d'altra parte era presente a testimoniare; semmai per quei pirati ci sarebbe stata la spiegazione che il fuoco serviva per attirare gli uccelli: li acciappano così —. Il nostromo tace.

— Di modo che si presero quello che c'era sulla nave.

— Bell'affare, — conclude il nostromo. — È anche vero che sono all'osso. Fumano nella pipa piú erba secca che tabacco...

Altri, piú tardi, sono scesi nella cucina dove il cuoco distribuisce lo stoccafisso da una caldaia. Ma non si fermano qui: passano con le loro gamelle per la coperta, arrivano sui parapetti, verso prua, sui fianchi; il faro piú che il cibo li attira.

Si sono seduti sulle manicine orizzontali, con il dorso appoggiato ai bighi di carico, e mangiano in mezzo al buio. La loro voce che sale al ponte di comando non è diversa da quella che scende dalla cima dell'albero. Il piroscavo va non

orientato; come il battello, come il transatlantico. Fa cammino nella superficie e la apre, ribolle; l'acqua dietro si ricompone e tutto resta impreciso.

Trasmisero infine: « Vorremmo che il nostro malato morisse in grazia di Dio, se è scritto ». Il comandante si domandava chi avesse veste in questo passo.

Sarebbe stato irragionevole confessare un uomo senza voce e forse anche privo di ricordo: si agitava, strappava con violenza respiri corti, che nella gola si rompevano in un turgore di carni trapassate dalla gomma. Il secondo ufficiale provava ad allargare il tubo con le punte del compasso.

Dal transatlantico: « Non lo tormenterete con lo sforzo di una pratica religiosa, non lo spaventerete. Il nostro sacerdote pregherà: è sufficiente ». E, pur essendoci a bordo un sacerdote, non si poteva eventualmente trasmettere la confessione.

In luogo raccolto la cappella è aperta verso poppa su una piazzetta con pitosfori entro vasi di legno. La porta è scorrevole, a cristalli intelaiati di rame; nella parte interna, in alto, ha due vetrate policrome con figure di santi. L'altare è in marmo color avana con un crocifisso di bronzo: tutto intorno, sobri, ci sono i legni incisi della Via Crucis. Laccate in viola scuro le pareti circondano un pavimento lavagna: l'ombra contribuisce a creare quell'atmosfera mistica che si addice al raccoglimento e alla preghiera, alla confessione. Gli inginocchiatoi sono in noce, a destra c'è il confessionale separato da una tenda di velluto. La porta della sagrestia è rivestita di rame sbalzato, questa con figure di angeli.

Era deserta, la cappella, dunque il sacerdote poté lungamente pregare per il marinaio di un'altra nave; gli domandò mentalmente quali fossero i suoi peccati — richiamò i comandamenti di Dio —, li conobbe, li assolse. Le miserie dell'uomo che forse ora moriva per mare non potevano essere diverse da quelle degli uomini sulla terra. — Le tue braccia sono accoglienti, Signore, — pregò: — prendi uno che non può venire a te attraverso la via dei sacramenti. Amen.

Si preparò per scendere al faro col medico, per il caso che

l'uomo ci arrivasse ancora in vita e il medico, tuttavia, potesse meno di lui.

Quanto serviva era pronto per la manovra. Intorno alle piscine aspettava un gruppo di marinai che doveva calare in acqua il motoscafo. La notte era calma: il giorno appresso, secondo le previsioni degli strumenti, non sarebbe cambiato. Così il sacerdote e il medico avrebbero raggiunto il porto col motoscafo e si sarebbero presi dietro il malato o il morto. Due nocchieri erano stati scelti per il mezzo, uno dei quali allievo ufficiale. C'era solamente da avvertire i passeggeri che l'indomani sarebbero rimasti senza messa; ma il commissario pensò di tacerlo, poiché, giudicò, una notizia simile avrebbe turbato la sera di festa e di saluto alla nave.

In essa uomini e donne avevano seguito desideri alla luce sparsa dei grandi rosoni di cristallo oppure fra i paralumi. Qualcuno era sceso nel proprio appartamento, uno ce n'era che ripensava all'aeroplano e decideva di farlo alzare domani a gran volo per guardarlo: un appartamento soave in salotto con quiete porte di pelle, e mobili, più innanzi, in acero chiaro, a intarsi. Le forme si adattano finemente agli spazi e ai colori: il pavimento, nitido ai lati, è nel mezzo coperto da un tappeto indaco; il soffitto si illumina di luce in guscia. Inoltre, come ad aprire e a chiudere, nei passaggi che menano alla camera da letto o in altri vani esistono diffusori in vetro-murano e cortine di seta cruda.

Ma non ci sono luci a prua della nave e sul mare, non sul faro dove il transatlantico si dirige. Una dura notte circonda gli occhi, li spaura e li affoca. Il guardiano che si spinge all'inseguimento sospetta che l'altro possa fermarsi in una stanza e colpirlo con un ferro. Quello scappa; va per liberarsi, si sottrae a un gancio che immagina orrendamente sulla testa nell'orecchio. Scuote il capo e sale con la lingua protesa, in pena; ha superato il secondo piano verso il terzo su un nuovo giro.

L'altro si curva zompa svelto davanti a un vuoto passando il secondo giro, e — pensa — uno nella torre può armarsi, forse ha preso nel ripostiglio più basso un palo come il suo.

Dopo lo sente che si raschia la gola: ha dato questo segno al terzo volgimento della spirale, colpito, oppresso dal fumo che esce da una stanza dove brucia roba da letto. La nuvola si avvolge da qui alla lanterna; aspra, nella quale poco oltre ha avuto un colpo di tosse anche il secondo guardiano, venendo ad essere questi suoni di bocca umana il solo dialogo che i due si siano scambiati dal tramonto.

Poi non tossiscono più; la torre è immersa in un silenzio. Maledizioni grandi li trascinano eppure nessuno dei due le grida per non tradirsi. Sono saliti e più il fumo li strozza; il guardiano con la gaffa è presso la terza stanza e va ancora, chino, mentre compie il quarto giro scivolando da alcuni gradini sull'olio che cola dal vano dei viveri.

Senza forze l'altro ha rallentato, lo stringe la disperazione, perduto in quel fumo irresistibile che non trova uno sfogo in cima alla torre; lui stesso che in ogni modo va su non avrà uscite come il fumo, torna al principio. Tuttora scappa e geme, s'inerpica gradino per gradino; senza requie, percepisce, nella paura, lo strappo di un gancio che invece non gli è addosso: lo ha sospinto fino al quinto luogo della torre, ancora sopra, i piedi sono rossi di minio e la stanza mescola al fumo odori di vernice, di stoppa.

Potrebbe esserci un'arma, non c'è. Il secondo soffre ugualmente e si costringe a salire: ha pensato che armi efficaci non esistono al quinto piano; sono al sesto, compie il quinto e il sesto giro. Nessun ferro lo ha spaccato; nulla dell'altro, è sparito.

Aspetta abbassato nella loro stanza comune sotto quella della lanterna: il fumo lo rovina, ha il petto gonfio, il dorso, sta lì muto, però, perché ha avvertito o gli è parso un affanno e fiuta come un cane, gronda di gocce che gli straziano gli occhi. Si tiene la bocca con le mani; dalla salita di oltre cento gradini ha un'angoscia che ormai gli travolge il cuore, apre le labbra: l'altro con dritte orecchie sente questo fiato.

È uno che respira. Il sangue corre le sue carni; gli occhi potrebbero continuare a vedere, la gola è aperta; il suo cuore, le mani: cinque dita. Ha viscere calde, ossa.

— Ma dov'è e com'è, questo faro? — Il transatlantico non riconosce il proprio cammino. Ignora, illude un'ottusità; il giropilota lo punta e la torre è ferma.

— Che faro è? — domanda il comandante. Quindi consultano la guida dei fari e fanali; hanno telefonato alla capitaneria del porto di arrivo ad est. — Torre isolata, — risponde, — lampada a raggi: fase, quattro per tre, quattro periodi scuri di quattro secondi, quattro luminosi di tre secondi. Con tempo favorevole il faro è visibile da 30 miglia: la torre, al vertice, è alta 40 metri, ora 34, data l'altezza della marea. Non ci sono bassifondi: solo a 12 miglia ad ovest una secca, che però presenta tutte le condizioni di sicurezza. Non risulta che stasera il faro abbia subito avarie: si può escludere anzi che sia spento, perché nel caso di avarie le norme sanciscono l'uso di due apparecchi di fortuna per far funzionare la lampada. Come se non bastasse, i guardiani sono tenuti a lanciare scoppi luminosi, bengala, in caso di guasto a tutti e tre gli apparecchi.

— C'è un telefono o un impianto radio, al faro?

-- No, no. Al comando è allo studio un progetto per impiantare una stazione radio su un'isola che si trova a 19 miglia a sud del faro. Da questa un cavo sottomarino, per il faro, e un faro di second'ordine sull'isola in predicato —. Gentilmente la voce attutì un colpetto di tosse, indi più sonora e narrativa diceva che questo provvedimento era in programma da quando una nave aveva sbattuto nell'isola. — Non si seppe perché, — proseguiva: — si parlò di fuochi e di sacchetti e arrivarono qui in capitaneria, sul continente, dico, due marinai con una scialuppa di ferro, uno smilzo e giovane, uno abbastanza anziano. Allora...

— Sí, ma stasera?

— Spiegavo che dopo il racconto di quei due, del resto penso che potevano anche avere bevuto, una squadra andò sull'isola e ci piazzò un fanaletto verde: sparì la nave ma comparve il fanaletto. Tanto per cominciare, s'intende: ver-

de speranza e poi verrà il resto. Oggi la tecnica fa miracoli. Mi capite? Avete a bordo molti passeggeri, eh?

Dal transatlantico: — Sí.

— Mi sarebbe sempre piaciuto... Ora non saprei dire a che punto sia l'inchiesta per il naufragio o se ce ne sia una. Fatto sta che da quel preciso istante la macchina si mise in moto: parlo dell'isola e del faro. È una questione di civiltà.

— Chiedevamo di stasera!

— Stasera, stasera... Niente da segnalare. Il tempo è chiaro e stazionario. Se navigate sulla rotta vedrete il faro.

Corre obbligato il transatlantico, mosso in una velocità che il comandante ha fatto aumentare supponendo di trovarsi in ritardo di circa tre quarti d'ora. Sulle lunghezze d'acqua la precisione è relativa. — Può darsi, — dicono, — che ci sia qualche leggera deviazione e che stiamo per toccare adesso il raggio del faro. Lo scopriremo fra poco, senza dubbio.

Funziona lo scandaglio ultrasonoro e hanno visto che il fondo è piano, regolare, perciò si dicono di dover ancora passare sopra una secca che è indietro di varie miglia. Insistono osservando la notte col radar: questo, se vedesse, potrebbe diradare la nebbia e tutto. Ma se così fosse vedrebbero spuntare nel cerchio la sagoma di un piroscafo carbonaio, e ci vedrebbero, più vicino, il viaggio lento di un battello di legno.

— Quanto all'aeroplano, — telefona uno dal suo appartamento, — è in perfette condizioni —; dipoi stabilisce un contatto per l'indomani. Dirige da bordo imprese collegate che attendevano appositamente il suo arrivo. Un cameriere gli sta preparando pantofole con nappe blu e più ancora ricamate.

— Inteso, — assicurano da terra. — Dobbiamo scendere al porto?

— Che domande! Col vagone, per metterci sopra l'aeroplano.

— Ossequi, ossequi, — cominciano a dire.

Lui: — Sí, a domattina —. Posa il telefono sul marmo del comodino: turchino, come i tappeti del pavimento. O dipinto cosí, non lo sa; non si cura di marmi. È in grado di addormentarsi appena scocca la mezzanotte.

— Scendiamo? — domanda una signora che aveva trovato il film in genere monotono. L'altro: — Ma no, gioia: dobbiamo aspettare la fine della festa —. Risuona l'addio clamoroso, mezzanotte sul mare. Come un telefono, una pipa sul comodino; un passeggero, tre passeggere anziane in cabina, in vestaglia.

— Si vede insomma?

Risponde il primo ufficiale dal radar: — No, comandante —. Va allora una telefonata verso le profondità del transatlantico: — Forzate le turbine e lanciate a velocità di prova la nave: non possiamo avere coi passeggeri questo ritardo!

Il faro era di fronte a meno di un miglio: a filo di prua, centrato.

Neanche adesso aveva risposto un'increspatura. L'acqua era un livello, non vi sorgevano passaggi di nuvole, voli, pesci, né un rottame che la turbasse con movimenti, non un suono o un palpito come invece sulla terra; livello immenso, indiviso e verginale, senza atti per ciò che accadeva in un punto o in quello opposto, intermedio. Come il tempo il mare era muto.

All'orientamento degli astri si era girato il comandante di un cargo. Ne prendeva misurazioni agitate. Cercava una rotta nuova e risolutiva ma lo faceva con animo frastornato; maneggiava le carte in un ambiente che non gli era abituale, essendo disteso il malato sul tavolo della saletta nautica; aveva anche rinunciato al compasso, nelle mani del secondo ufficiale.

Ne uscì una direzione diversa. Il comandante si preparava a sostituire i numeri sulla lastra di lavagna davanti alla ruota del timone. Né poteva o voleva sperimentare quale delle due fosse esatta, poiché la prima era stata presa da molto tempo, dalla partenza, e questa — ragionava — era cal-

colata alla luce di un fatto presente: quello che il faro, che pure sarebbe dovuto apparire secondo la rotta seguita, non era apparso.

Sul tavolo il malato era consumato; apriva invano la bocca, la chiudeva e faceva uno spasimo con le labbra, i denti, non avrebbe resistito più di tre ore, lo aveva comunicato il medico: un'ora era già passata, altre due ce ne sarebbero volute fino al faro con una velocità anche al massimo per la nave. Il medico, poi, ad un altro richiamo, aveva ancora raccomandato di essere alla torre al più presto. Quindi era giunto dal transatlantico un messaggio: « · — · — · », fine trasmissione.

Il piroscafo da allora era isolato, staccato nel mare buio, oltre la parola e insufficiente parola. Se avesse continuato con la rotta che aveva si sarebbe presentato al convegno, nella nottata, alle due; nonostante tutto il malato avrebbe potuto vivere e guarire. Stava per deviare, che era come uccidere.

Era un cargo nero. Schiumeggiava da prua non sollevando tuttavia grandi onde dato lo scarso abbrivo: lungo i fianchi l'acqua si apriva, faceva specchio alla luce degli oblò e oscillava in due erranti linee. Si alzava un vaporoso schiamazzo a poppa; nottiluche brevemente vi lucevano e il buio tornava.

Lo smarrimento avveniva su distanze tranquille.

— La notte è lunga. Il legno non galleggerà fino all'alba —. Le parole di un timoniere, uno scafo basso.

L'altro, al centro, non riesce a vincere l'acqua; rispetto alla pompa si vede che il mare è inesauribile.

Fra poco sarà sui calendari un nuovo giorno: non sul battello, che avrebbe bisogno di un giorno visibile, col sole, da oriente e non da una riga scritta e dallo scatto di un orologio. Mancano altre ore all'alba. Questo scafo pieno non potrà toccare qualche posto navigando oscuramente: a giorno, se anche riuscisse ad assistervi, gli sarebbe scomparsa dall'orizzonte la torre del faro.

— Che decidiamo? — si mette a dire il motorista.

— L'acqua è in coperta. Ci vuole un punto prima che arrivi alle mastre.

— Allora?

— Pompa e dammi il corno da nebbia —. Si difendono.
— Forse qualcuno ci sentirà, forse i fanalisti.

Il battello andrà per altro tempo, però in un tragitto errato, in quanto l'approdo è ancora nell'isola, sta nel tornare indietro: nel faro non come punto di arrivo, bensí come riferimento.

Qui è giunto il suono finale della marea.

La boa tace, non ci saranno dopo il sesto altri segnali: adesso la superficie è al suo massimo e non ha piú neppure il moto verticale.

I due uomini in quest'ora si spiavano. L'assalto che uno aveva sferrato col mezzomarinaio si era perso nel fumo, l'asta impigliata nella sagola tesa a due grappe come un diametro della stanza circolare. Lui si era drizzato, con l'arpione indietro a due mani, per abbatteirlo verso il respiro che aveva avvertito nel buio, lo scagliava ma l'assalto a un tratto bloccato finiva sul rimbalzo della corda.

Miseri in due non si curavano, tormentati a lungo, stretti, di accendere la lanterna, imbestiati a cercarsi con le mani nel punto del corpo col quale si scoprivano, la gola. Il mezzomarinaio era sfuggito al guardiano; l'altro non se n'era accorto, incastrato prima sotto la branda, subito, poi, ritto e mobile in cerchio. Toccava con la schiena le pareti. Non era piú stato possibile trovarlo, quel gancio: dunque anche il primo si era scatenato a mani nude, girava, quindi balzava al centro ogni volta che si trovava in faccia l'affanno di quell'altro. Si sarebbero presi: uno dei due strangolato sarebbe rimasto a terra.

L'uno e l'altro incontrandosi capivano di essere disarmati, agguantavano pelle e peli come setole. Allora si gettavano verso la branda, pensavano che lí si trovasse il mezzomarinaio: invisibili, improvvisi, artigliavano dita e unghie, picchiavano. Uno si svincolava e incominciava stordito la fuga, in giú, di nuovo nella scala. Era fuggito quello

che per primo aveva rinunciato a prendere l'arma: nemmeno l'altro l'aveva presa, ma uno fuggiva e l'altro inseguiva.

Saltavano la discesa nel fumo fonda e curva: che infine sarebbe sboccata fuori.

Qui era il mare. Un'acqua inerte nell'istante, al sommo del suo unico e ormai concluso movimento. Immergeva il basamento della torre e gettava nell'interno aliti amari. Stringeva. Era tacita. Uno dei guardiani precipitava dall'alto e scavalcò di peso la porta. Scomparve dentro l'acqua. L'altro sentì lo scroscio prima di toccare la soglia: intravvide la soluzione.

La porta si chiudeva davanti all'uomo e al mare.

Il piroscafo girava il timone, e aveva provocato la deviazione di rotta di un transatlantico, che andava in pieno alla fine. La sua cecità si era propagata; il battello affondava la prua su una via dalla quale non sarebbe tornato oltrepassando i posti della vista, dei messaggi. Ipotetica morte. Ma così era ipotesi la luce del faro.

Il guardiano che era stato escluso dalla torre si trovava nella possibilità, come gli altri, di vedere disciolta la concatenazione in un banale incidente di mare: nuotava cercando la boa da nebbia; non trovandola, si manteneva a galla e aspettava. Non tornava al basamento e alla porta temendoci l'altro; pure avrebbe avuto liberazione, uno scampo, se la lanterna si fosse accesa. Questo invece risaliva la scala lentamente e non sapendo che fare: raggiunta la lampada sfiorava le calzette di amianto.

Con un fiammifero il suo problema è stabilire se la luce torni in vantaggio del compagno nell'acqua. Lo accende, si trattiene. Quello — incomincia a calcolare — non troverà né terreno né coraggio attraverso il buio e neppure la boa che non manda suoni in cima all'alta marea. Non sospetta uno schianto: le due eliche del transatlantico tagliano acque elastiche e avvitano fortemente la scia; lanciano fianchi sgo-mati, candidi; la prua mira più alta della metà della torre. Sarà una conclusione, e del cargo, che muta la rotta giusta, del battello su quella sbagliata, della nave in festa; e anche

sua, che non la vede interrogandosi con lo sguardo nella fiammella.

« Se accendo, — torna, riprende, — potrò dire che il faro ha funzionato e che l'altro si è annegato da sé ». Gli sfugge che il caso è nella durata dell'indugio.

Meta casuale

Due ragazzi erano nel versante occidentale dell'isola; seduti sulla sabbia discorrevano, intanto si asciugavano: li avvolgeva nel pomeriggio il sole dall'alto e riflesso dalla superficie. Dicevano di un gabbiano: — Pesca aguglie.

— No: sardine.

— Stiamo a vedere —. Si distraevano dal gabbiano. — Si potrebbe vivere se non ci fosse il mare?

— Secondo me sí. Se non ci fosse la terra non credo: ma il mare...

— Io invece credo di no.

— Ma allora quelli che stanno dentro terra?

— Ah, e chissà quanti sono.

— Non mangeranno pesci, però vivono: mangeranno altre cose. Secondo me si vivrebbe lo stesso senza mare.

— Uno oggi mangia carne, domani patate, zucche: ma che beve?

— E noi si beve il mare?

— Che beve, allora.

— Il terragno? Acqua dolce come noi.

— Tutta acqua che viene dal cielo. Ma se non ci fosse il mare, appena consumata l'acqua piovana non ce ne sarebbe piú; allora tutti all'asciutto. Vieni, ci tuffiamo un'altra volta; tanto il mare c'è.

— E tuffiamoci. Però all'ultimo l'acqua del cielo finirebbe in qualche posto e quello daccapo sarebbe il mare.

— Sicché? Non si vive senza mare, non finisce.

Andarono sugli scogli e subito nell'acqua a capofitto. D'e-

state era il loro gioco: quello di tuffarsi e stendersi al sole finché non sentivano caldo di nuovo e si rituffavano.

Gli scogli erano a pochi passi dalla rena; una cala limitata: presto veniva questa scogliera secca e grigia nella parte inferiore, più dolce in alto, inespugnata di radici, spine e fiori salini. Il declivio sabbioso della spiaggia continuava allargandosi sott'acqua: dunque andava come un triangolo in discesa, sempre più a fondo, verso il largo, aperto. Era poi un caso che nell'isola esistesse quella spiaggia, perché si poteva fare il giro intorno con la barca e in tutto il resto del perimetro non apparivano che pareti di sasso bucherellato, tagliente per flutti numerosi e impraticabile; perciò la spiaggia aveva un aspetto casuale. Così era l'isola, piuttosto uno scoglio, con soli abitanti i guardiani del faro e per tracce umane, oltre il faro, le rovine disfatte ormai di muri dell'antichità. Queste due costruzioni si trovavano alle rive opposte, il fanale a oriente e a occidente i sassi antichi e le calcine fra cui girava la vipera. Il gabbiano faceva il nido di qua e di là, dappertutto. Appunto bordando l'isola con la barca i ragazzi avevano visto per la prima volta quella spiaggetta, quindi ci erano venuti a piedi nel pomeriggio d'estate così per curiosare, vedere; ed erano lontani dal faro.

Saltavano dagli scogli rovesci nelle schiume, lisci, sguazzavano, alzavano innanzi tutto il capo come anitre marine, contenti di mare lucido; erano invasati, facevano finta di rincorrersi, volersi prendere, schizzavano un po' sopra gli scogli e ancora una volta si abbandonavano all'acqua. Per questo non c'era bisogno che si mettessero d'accordo: con gli stessi gesti, uno dietro l'altro, si comunicavano sentivano insieme un impulso, altri, immediatamente mettevano in atto la medesima fantasia. Erano ancor più che fratelli, due ragazzi cresciuti e soli nell'isola, che si conoscevano con voci uguali e si chiamavano; al faro, attraverso la scogliera, quando uno era in barca e l'altro gli tirava una cima; per tutta l'isola.

- Vieni qui, senti, guarda che riccio: ora lo mangiamo.
- Pigliamone un altro, scommetto che lo trovo prima io?

— Io ne trovo a volontà: dieci, cento.

Erano andati sott'acqua. Videro sparsi ricci: fra loro però uno ne prese meno perché non sapeva ancora resistere nel fondo come quello più grande. Questo ci scherzava, gli disse: — Pescare i ricci è come pescare ghiaie; non è nemmeno pescare: stanno fermi, basta allungare una mano.

— E invece no che non stanno fermi. Quelle punte sono tutte zampe.

— Così io non lo sapevo che erano zampe? Va' a pensare che viaggi hanno fatto per venire qui.

— Ci saranno nati, come noi.

— E le mamme, i nonni?

— Probabilmente sono arrivati qualche volta da lontano in carovana. Guarda: ha preso l'aguglia! Avevo ragione io.

Ora il gabbiano li attraeva. Volava apparendo azzurro, a suo modo cantava, in direzione del sole. — Figurati, — il maggiore disse, — piglio sí ricci a volontà: qui è pieno. Ricci, aguglie, stelle, cavallucci e anche polpi; deve essere il posto adatto. Forse è un'isola come non ce ne sono altre: nessuno pesca.

— C'è l'acqua pulita. Saranno venuti da lontano cercando questo tipo di mare. Vuoi vedere che lo bevo?

Effettivamente ne prese una sorsata. Tossí, ma disse: — L'ho bevuto!

— E io ci so stare dentro meglio di te.

Finirono per aizzarsi; scesero sott'acqua uno per volta e poi a fianco per provare chi ci rimaneva di più. I ricci, intanto, si dilatavano al sole, articolando i loro spini l'uno con l'altro intricati in un bel mucchietto sopra gli scogli. Accanto un polpo acchiappato prima era in fresco dentro una pozza d'acqua.

— Non li mangiamo?

— Vediamo chi ci resiste di più. Anzi, li porteremo a casa —. Colsero il momento guardandosi e si tuffarono contemporaneamente.

Dissero tornando: — Se non ci fosse il polpo, li potremmo mangiare subito.

— No, i ricci li portiamo col polpo: li mettiamo tutti insieme. Ora facciamo il bagno.

Ma una volta stabilito quale dei due fosse il piú bravo, nuotarono sott'acqua per divertimento. C'erano là sotto cose in continuazione da vedere: non che loro si trovassero a contatto del fondo per la prima volta, ecco però che guardando bene, in questo posto nuovo, li prendeva una magia. Si accorgevano di quel chiuso totale silenzio che non capita affatto di avvertire, neppure di notte, sopra la superficie, nell'aria. Non sarebbe stato facile dire che cosa avesse quel silenzio: ne erano affascinati, anche un po' confusi. D'un tratto l'orecchio restava come sigillato e soprattutto non era un silenzio dell'orecchio soltanto, ma qualche cosa di avvolgente, premeva il corpo in ogni parte e lo isolava; il mondo ne veniva dimenticato.

Questo posto eccezionalmente di rena e in piú con gli scogli ai lati creava una tale condizione. Così immersi essi resistevano fintanto che la necessità di aprire la bocca, fosse stato per cercare aria sott'acqua, non li obbligava in superficie. Allora salivano con l'affanno, occhi irritati rossi e una fascia tesa, stretta, di dolore, ai muscoli del ventre. Ma appena con l'aria e riposati tornavano sotto. C'erano davvero laggiú una visione e un contatto su cui si poteva aprire gli occhi ed estendere i sensi e percepirlvi; una specie di natura nel suo intimo: erano la sua grandezza e la permanente integrità. Il luogo aveva, sotto gli scogli, muschi, alghe, acqua tanta come un cielo fluido e cupo, figure senza mosse: piú ancora la sabbia stava ferma con acqua che sembrava tenerla come un velo. Eppure tutto ciò nel medesimo tempo palpitava, v'erano accenni; una risonanza liquida penetrava questa zona di mare e proseguiva per altre zone, tornava, o era un'altra: il mare al completo palpitava: — È vivo? — dicevano.

— Chissà, forse —. Meglio che immaginarvi quasi vi sentivano l'abisso, il tuffo del gabbiano, il pescecane in qualche lontananza, il ciclone, la balena muta. Per un momento tremavano. Il mare era vivo, era inerte: non si capiva.

Qui riparati nella cala i pesci si dirigevano senza agitare le pinne. Un fatto che non si poteva spiegare, assurdo apparentemente, che si doveva credere soltanto dandosi vinti all'acqua: i pesci, senza muoversi in loro stessi, erano in un punto o nell'altro; apparivano, si dileguavano: essi vedevano che non solo non avevano bisogno di passi per camminare, ma, pareva, neanche di darsi da fare con le alette come loro con le mani e coi piedi. E tuttavia non c'erano dubbi che stessero bene così, in quanto ad esempio non salivano mai a prendere aria e pure immobili nuotavano.

Questi esseri curiosi puntavano il muso nello spazio; voltavano, sempre però erano in un ambiente racchiuso; non uscivano, quindi il loro andare e venire era infinito e insieme finito, dentro un globo. L'acqua certamente era sferica. Poi tornavano, immutati, si mettevano in giù o diagonalmente, orizzontali, fissavano un'erba, ci entravano, la brucavano forse, di nuovo divagavano e fissavano un altro spazio. Somigliavano all'acqua, i loro occhi essendo rotondi e vivi ma senza sguardo: oppure con quegli occhi che non si chiudevano mai guardavano in alto, ritti perfino da sotto in su; stavano a vedere che attraverso la superficie il sole filtrava. Occhi senza palpebre, lunari, spalancati; se improvvisamente scorgevano i due ragazzi nemmeno allora avevano un'espressione; né i pesci si impaurivano, ma andavano: in un attimo non c'erano.

E ancora esistevano cose da vedere e più che mai avvicinandosi al fondale di una costa disabitata, su cui non si posavano ami, reti, nasse o attrezzi di questa specie intelligente, di modo che i sassi e le dune — meduse ci tramontavano dietro, come lune —, i cavallucci marini, le stelle, ricci e attinie, fluttuavano o giacevano dentro il tempo universo non toccati. Certo i due non pensavano più agli altri ricci in mucchio nella scogliera. E la sabbia: scoprivano quanto fosse nuovo calarsi fino a prenderla col petto e là strisciare in una corsa di vasto abbraccio; sfiorare quella distesa, quindi anche camminarci di piatto. Accadevano fatti straordinari. Anche sospesi dalla sabbia non era necessario che loro stesse-

ro ritti: testa in basso, si accordavano prima: — Io faccio la sardina, — sceglievano: — Io l'aguglia, — obliqui, supini, roteavano il giro completo; un trovarsi così capitava soltanto nell'acqua. Magari su per il cielo, ma loro ci sarebbero mai saliti? Laggiú non avevano peso: se si fermavano del tutto venivano in alto, non scendevano. O forse no: era il caso di fare ala con le mani, emergere per un respiro lungo e poter dunque scendere a rasentare la rena piú largamente nel pendio. Provavano il capriccio, le sensazioni ciascuna diversa e un nuovo continuo: nascevano, ma questa volta era un nascere vedendo.

Fecero poi una scoperta e fu l'ultima, perché presi da questa non continuarono. Proprio nella rena, mentre l'uno vi descriveva orme fingendosi un polpo, spuntava una cosa lucida, gialla. Se ne vedevano pochi centimetri; anzi l'altro la osservò e in un primo tempo gli era parso che fosse l'estremità di una canna. Però, toccandola, sentí che si trattava di metallo; forse oro. Non era una canna.

— Ohé, è un bell'affare: l'ho visto prima io!

— È lo stesso o tu o io: io l'ho toccato.

— E perché non l'hai tirato su?

— Ho provato, non veniva. Pigliamolo tutti e due.

— Sarà roba buona?

— È un cannello.

— Chissà se sia una cosa d'oro.

— Andiamo, pigliamolo! — Si fecero così parlando anche un po' di coraggio; ché avevano, e non avevano, il desiderio di riavvicinarsi all'oggetto. Però il mare era chiaro e calmo; nel suo seno quella rena trovata a caso posava dolcemente: loro erano in due. Ritrovarono l'oggetto, che luccicava. Lo afferrarono a quattro mani e tirarono puntando i piedi nel fondo; ma nulla: non veniva. Allora sbucarono nella sabbia finché non furono costretti a tornare per il respiro: ebbero il tempo di scoprire a poca distanza l'accento di un'altra cosa come la prima, e tutte e due erano collegate da un corpo unico, che però sembrava di ferro.

Pensarono a un tesoro. Si trovavano nell'estremo occi-

dentale dell'isola, dalle parti di quelle vecchie rovine: di sicuro – così era stato sempre detto –, esse erano i resti di qualche palazzo, ci avevano abitato persone del tempo antico, ricche, quando i bastimenti caricavano dappertutto oro e con vele portavano ricchezze qua e là, da un punto all'altro; nel mare incrociavano pirati.

– Lo sai che allora, volendo, uno fermava una nave e si portava la roba che c'era dentro? Magari stando su un'isola.

– Anche ora. Per esempio le cime, che fanno comodo.

– E come?

– Se glielo chiedi, la sera, quelli che girano mettendo o accomodando i fari te lo spiegano. Dunque lí c'è un bastimento: ci andiamo sopra e raccattiamo.

– A volte però saranno quelli della nave che piglieranno nell'isola.

– I pirati: oppure gente che sale a mangiare l'uva, a entrare in casa, gruppetti coi motoscafi...

I quali pirati, in ogni caso, potevano aver avuto come rifugio o luogo per cucinare proprio quella cala; si erano riparati spesso nell'isola mentre qualcuno li inseguiva e così avevano calato diverse casse con tesori nel fondo, appunto lí prima di riprendere la fuga. Poi una cassa era rimasta.

– Ascolta, diresti che è tua una cosa di valore?

– È nostra. L'isola sta ferma: quello che ci viene dal mare è dell'isola. Come i pesci o una bottiglia.

Oppure poteva essere stata la gente stessa del palazzo a nascondere nel posto una ricchezza, semmai sotterrandola dentro il baule in un piano sabbioso che prima era stato spiaggia e dopo, via via, nel tempo, il mare c'era salito trasformandolo in fondo. Ora il baule affiorava. Si potevano fare diverse congetture: anche ammettendo che un semplice gavitello spinto dalla deriva, dopo anni forse, ingombro d'acqua a cagione di un'incrinatura, fosse sceso lí, alla fine, nella mèta casuale; il mare lo aveva insabbiato e ne apparivano le estremità. Ma tutto piuttosto coincideva a far credere al tesoro.

Del resto in alto le pietre diroccate spiccavano e doveva-

no essere state pietre di un edificio favoloso: la cala era giusto sotto, a picco. Essi non avevano dubbi sul tesoro. Si anticipavano il momento di entrare in casa – polpo, ricci e tutto – dicendo la notizia; trafficavano. A lungo stavano sott'acqua senza neppure accorgersi che il sole era quasi sceso.

Bisognava sollevare la cassa, però. Quelle due sporgenze che spuntavano altro non erano che i manici, quindi elementi di appoggio per poterci far forza. Toccavano il fondo insieme e agitandosi provocavano dentro l'acqua un rimescolio di rena, tanto che dovevano risalire, a volte, perché là in basso non ci si vedeva. Quando la sabbia scendeva di nuovo sul fondo come nevicando tornavano e sempre notavano che il loro oggetto era più grave, esposto; perfino accennava a una superficie curva: il forziere, perciò – si indicavano –, aveva un coperchio perfettamente costruito. Così sarebbe stato giudizioso per le genti di allora o anche di ora fare un recipiente a tal punto bello senza metterci dentro cose preziose?

Ormai erano stanchi: pure escogitavano sempre altri sfiibranti tentativi, un poco forsennati, indispettiti, dato che c'era qualcosa sul fondo e non si riusciva a venirne a capo. Infine si resero conto che non ci vedevano abbastanza perché il sole era tramontato.

– Andiamocene, – uno disse. – Si fa notte, andiamo –. Questo si poteva chiamare il tempo dell'intuizione, il pensiero trasaliva.

Per l'altro il tempo non era stato identico. Rispose: – Ma no, semmai spacchiamo la cassa. Se non ci riesce nemmeno questo andiamo. Facciamo l'ultima prova –. Egli stesso scelse un sasso duro, a punta, che servisse a sfondare.

Nuovamente erano a fondo. Tentarono con la pietra il coperchio: questo resisteva e mandava un tonfo pieno, otuso; i ragazzi ne furono turbati. Inquieti si guardarono e vennero a galla. Ma anche spento il mare era calmo: scelsero un'altra pietra, tornarono sott'acqua per battere ciascuno un manico dell'oggetto; poteva succedere che se non il

ferro almeno i cannelli cedessero. Nell'istante però che ebbero picchiato il primo colpo, uno schianto fulmineo, rabbioso, li squarciò; dilaniò aspramente e lontani l'uno dall'altro li seppellì nella sabbia, fra pesci uccisi.

Rete in acqua

C'è una storia che comincia al principio del mondo. Ebbe inizio una trama. Tralasciamo di percorrerla tutta – e sarebbe impossibile –, ma prendiamone alcune maglie. Siamo perciò a questo punto: aperta parentesi.

Il mare è numeroso di onde; contiene casi che intervengono in altri casi, provvisori, imbrogliati, non mai risolti del tutto; conseguenze, poi, senza resa di conto, menate in lungo. Può dipendere dal ciuffo di un'onda, da una bonaccia o tempesta quando poteva essere calma: infatti il mare non ha verso da seguire, geometria, condizione alcuna.

Ogni pesce alla fine racconta la sua storia di morte; salvo un particolare tonno, preso di mira nella parentesi aperta da principio, che non ne ha una. Altri, infiniti tonni ci sono nel mare. Questo che abbiamo va per conto suo, nuota, scivola in calma perfetta, giacché siamo in luglio, e il mare è uno specchio.

In giorni di acque bianche, piane dall'alba alla sera, e di notte, si era perso uno yacht. Galleggiava a alti metri dal fondo, incongruo, matto nel sole, in un mare totalmente fermo e senza respiro: le sue vele, immote sospese come tende, non riuscivano a portarlo più avanti. Lí lo lasciavano, in zone remote che non avevano orientamento di fari o scogli o anche velieri di passaggio. La cima dell'albero orientata per tutta la notte allo stesso punto del cielo indicava un astro, poi un altro; ma non segnava passaggi di vento, dritta sempre, fissa durante taciti archi, erranti moti di costellazioni.

Per un seguito ininterrotto di ore non c'era stato modo o

utilità di volgere altrove la chiglia, intanto che aurore e tramonti avevano intrapreso giorni, notti successive; né aveva significato qualcosa che la prua fosse su un punto o su un altro dell'orizzonte, poiché non esistevano sul mare speranze di rimorchi o vie possibili, direzioni; col timone, d'altro canto, che non prendeva nell'acqua.

Lasciamo lo yacht: per il momento ci attrae quel tonno isolato, visto che nuota, nuota. Ora ha scorto qualcosa: nel fermo, turchino mondo dell'acqua, un'apparizione singolare, maglie, fiochi accenni di rete. La fissa il tonno con occhi lattei; nel silenzio dell'acqua va indietro. Cerca di evitare l'avventura: non ha una storia, come abbiamo detto. Ecco invece il delfino: — Era calma d'estate.

— Io venni colpito al tramonto e tratto via dall'arpione: avevo visto velieri carichi di persone, di animali, navi molte; ero stato visto. Mi ero trovato bene e male. Non si vorrebbe morire quando le acque distese come una pianura si prestano ai giochi. Eppure noi siamo delfini: viene il momento in cui la nave è accanto; ed ecco, l'arpione ci coglie —. Un discorso evidentemente poetico. Ma sia: noi pensiamo al luogo dei pesci dove essi raccontano e trattano fra loro di strane morti; giù in fondo al mare, ma certo non dove dicono gli scienziati: possiamo credere che ci sia un liquido diverso mondo. Il mare, il tempo, potrebbe comprendere anche questo. Là si parla di ami, tranelli, vite concluse nella rete; con occhi tondi laggiù i pesci rinnovano il tempo; lunghissime storie, poi l'ultima: si scambiano trame l'uno con l'altro e ancora cominciano e si ripetono la storia.

— A volte non si tratta neppure di una nave peschereccia, — prosegue il delfino. — E io venni preso: così, come per scherzo. Poi mi issarono a bordo; era una motocisterna.

Ma ora assumiamo qualche altra cosa, del mare: sia pure una comune notizia. «Una motocisterna, proveniente da sud, carica, ha urtato contro il molo di ponente del nostro porto. La nave ha riportato lievi avarie allo scafo, mentre gli otto uomini che formavano l'equipaggio sono rimasti incolumi». Un incidente di poco conto, tanto più se non si im-

magina che sia avvenuto per cause da attribuirsi al maltempo, data appunto la calma di mare.

— Me ne stavo all'ombra di un oggetto assai curioso: a palla con certi cannelli messi qua e là. Galleggiavo anch'io, come sempre nei giorni di calma, — dice la tartaruga, perché lei pure ha una storia da raccontare. — Insomma stavo all'ombra di quell'oggetto che ho rammentato: si poteva semmai dire che la corrente ci trasportasse tutti e due. Ricordo fra l'altro di essermi rovesciata col guscio in basso: ma il fatto sta che improvvisamente ci fu uno scoppio. Allora sono andata in pezzi a fondo, sfragellata, e avevo visto proprio una carena ben dipinta, essa pure mentre si sfasciava. Deve essere stato quell'oggetto.

Inoltre un'ombrina avrebbe da raccontare pene più atroci: un amo nella bocca; quindi sgarata nei labbri e morta sotto il sole, abbandonata poi su uno scoglio. Vide l'amo sotto la scogliera di un faro: ma era senza esca, per distrazione calato dal guardiano; l'ombrina aprì la bocca, lo ingoiò; poi venne tirata.

E dopo tutto, il mare non è sempre così calmo: ché anzi più spesso infuria, si spazza davanti ogni cosa, quello che trova: piroscafi, dighe, cose che vengono elencate sui bollettini; o segnali, pietre di ormeggio alle nasse, che invece non vengono ricordate.

— Io caddi proprio in una di quelle trappole chiamate nasse; si entra fiutando l'esca e poi non si sa trovare la via d'uscita: l'entrata è fatta a imbuto; e a rovescio, per uscire, noi pesci giriamo in tondo: ma non la vediamo. Fu anche senza scopo la mia morte, perché una tempesta strappò la nassa dal fondo e la sconvolse di mare in mare ed io chiuso nella cesta andai lontano, mosso per uno spazio senza requie, su e giù via via che passavano i giorni, dal fondo alla superficie. Proprio dentro la gabbia dove ero sceso a mangiare, stordito dalla fame ricevetti colpi e contraccolpi: calai attraverso fondali che non finivano mai, poi tratto a galla di nuovo dalla furia delle correnti; sanguinante, con squame rovescie, percorsi bacini sconosciuti; infine mi persi, cieco

di fame in selvatiche acque, portato anche dopo morto dalla mia gabbia —. Questo è il caso del dentice a proposito di un temporale. E abbiamo anche qualche nota dei giornali su quello che è la tempesta per mare.

« Bufere di eccezionale violenza si sono abbattute su tutte le rive del continente. Un piroscafo è affondato al largo della costa settentrionale; un altro si è arenato, e la motonave da 4624 tonnellate che era andata in suo soccorso ha riportato gravi danni al timone e va alla deriva ». Per di piú, fra tanti beni perduti nella tempesta, possiamo credere che una bottiglia sia partita a galla sulle onde, magari con dentro un resto del contenuto: rum, diciamo. Continuiamo: « Il maltempo ha provocato l'affondamento di una grossa barca da pesca che strappata dagli ormeggi è stata presto travolta ».

Gli uomini di una tonnara avevano avuto almeno il conforto di leggere questo ricordo sul giornale, in riguardo a una barca della quale si servivano da molti anni e che ormai si era sfasciata. Nel foglio era scritto anche il nome.

E via: il cavalluccio marino, cosí grazioso; ha una morte. — Giacevo in coperta dove ero salito nella rete di una barca da pesca: infuriò il vento e allora non badarono a ributtarmi in mare. Morii secco, in modo inutile.

— Non so bene, — come racconta il polpo, — ma forse il cavalluccio mi prese in giro. Lo avevo seguito vicino agli scogli, anche lo avrei acciuffato; poi lungo una cala: allora fingeva di non esserci, cambiato, vegetale come un grumo di muschi; lo serravo da presso. Si divertiva il cavalluccio marino; ad un tratto si voltava, mi aveva visto, non appariva piú. All'ultimo il fondo si rese tutto chiaro di sabbia; cosí potevo tenerlo sott'occhio: ma come una creazione improvvisa, un campo di alghe nere verdi appena mosse dall'acqua me lo portò via. Mi stesi di corsa, radevo la sabbia, andai per dove il mare finiva e lo orlava la terra: anche lí vidi bianco e piú di prima; il mio groviglio era per prendere ma fui stretto e cavato al sole, morso negli occhi.

Due ragazzi avevano errato a caso per una caletta disabi-

tata. Uno, coi piedi in bagno, era stato abile nei confronti di un polpo che gli aveva imbrogliato il tallone: invece l'altro raccolse una bottiglia, su quella spiaggia, ancorché deserta, coincidente. Bevvero anzi un sorso del contenuto: roba liquida forte, poteva essere chissà che cosa. Ma infine si erano divagati per guardare un gabbiano; la bottiglia era nella sabbia a un passo dal mare. Volteggiava strideva il gabbiano in un cielo quanto mai luminoso, serrava un pesce nel becco, di forma sottile, allungata; certo un'aguglia. Erano poi andati su scogli grigi. E soli sulla spiaggia, tornando, videro da lontano la bottiglia che galleggiava: l'alta marea l'aveva raggiunta e restituita alla deriva.

Per la notte, in bonaccia, una bottiglia era andata, con quieto cammino. Si erano bilanciati astri alterni; curve, costellazioni diverse in equilibrio, sopra il mondo e un vetro a galla con buio rum, che proveniva da altri paralleli, dopo un naufragio di trascorsa stagione.

Ora, essendoci stata la tempesta, alla tonnara avevano dovuto sostituire una loro barca perdutasi in mare; quindi noleggiarono un peschereccio che era andato ad ovest e poi, di ritorno, avrebbe caricato olio da usarsi dopo la bollitura dei tonni. Peccato che fosse già in ritardo: i tonni erano molti, giù in basso, tanti da sfondare la rete; né d'altro canto si poteva salpare prima di avere l'olio.

Ma ecco il tonno senza storia. Ha nuotato altrove; corre brusco, strano, ormai se ne va da un'altra parte, libero dalla rete che ha visto; poi si è dimenticato di tutto. Eppure ce n'è un'altra; maglie appese lí davanti, spettrali attendono o in ogni caso si oppongono come una barriera da evitare. Tuttavia quel tonno è persuaso di avere fortuna. Non impedito di girare ha proseguito per altre linee. Anzi qualche volta gli è capitato di ripensare alla rete: nella verde e afonà profondità marina, tacite sbiancate maglie. Ha incontrato tre tonni, piú inquieti. Non ha capito perché: certo gli manca un'idea precisa riguardo ai labirinti della tonnara. Altri tonni gli sono apparsi, eccoli in dieci là fermi; è arrivato anche lui: stesa, muta ampia, di nuovo una rete. Voltano tutti insieme,

preoccupati, tornano indietro. Sono andati attorno fino al tramonto: nessuna minaccia di maglie o visioni fisse davanti. Quand'ecco svoltano in fretta; stolidi occhi per acque già brune, traversi, hanno scorto la rete. Vanno i tonni, ma furiosi; in calma di acque.

È anche vero che il mare può avere dei tranelli: perfino vincere con la calma. Al pari di una rete chiude in sé un panfilo che sia rimasto senza combustibile ed usi la vela ma non ci sia vento. Può essere il caso di quello yacht che appunto, guidato da una donna, si era smarrito. Essa per capriccio aveva voluto seguire una carovana di squali, a tutta benzina, mentre taglienti con le pinne fendevano all'alba un piano vellutato, celeri, al di là del punto in cui l'elica si era fermata e qui a vele fiacche il panfilo non poteva avanzare né tornare indietro. Silenzioso cinto dalla superficie, giaceva, senza nulla in vista, fari bastimenti scogli. Oppure il caso di una cisterna che si era abbattuta sulla diga senza una ragione plausibile, in acque tranquille; e ormai, data in secco, attendeva di essere disincagliata. Impediva per di più la manovra ad altri natanti; a un peschereccio che prima di essa, di notte, era entrato nel porto non dovendoci tuttavia fare qualcosa: per sbaglio.

Ad ogni modo il mare non si turba se tre, dieci tonni percorrono il fondale, dannati; cercano di allontanarsi da dove sono. È scritto: « Labirinto - luogo intricato di molte stanze e corridoi, senza possibilità di uscirne ».

Hanno disperso, tonni così in agitazione, vaghi sciami di pescetti pressoché trascurabili; né si sono sviati a divorarli, resi incauti frettolosi da un'altra parete che hanno scoperto, più stretta. Forse anche invidiosi di certi esseri appena visibili: ma non li hanno divorati.

Potrebbero affermare questi pescetti di non rimanere quasi mai avvolti nelle reti o agganciati all'amo, o insomma di non finire come gli altri pesci. Ma anche per essi c'è una storia; giacché sono morti, alcuni, per indigestione. — Cademmo sul fondo, zeppi tesi nel ventre: a mosse viscere, crepati, schifi a noi stessi marcimmo prima di morire —. Fu, se-

condo loro, per essersi introdotti nella carcassa di una corvetta affondata. Giunsero per dove gli altri pesci non potevano entrare: si aguzzarono su cadaveri di molte facce, li pizzicarono, voracissimi, se ne scoppiarono il buzzo. Mulinavano tutti occhi nell'oscurità di un sepolcro ben fornito, su e giù si gettavano, piluccando con denti minuti. I morti fermi sott'acqua si lasciavano avvolgere, aperti poi, attoniti sbrindellati in buchi orrendi via via che sciami di altri musci, code, frugavano i corpi. Questi così infimi, bocche oscene accanite, li affliggevano trasvolando, moltissimi, dal primo all'ultimo di loro: alle guance, fra i piedi, poi su per la gola; e sbucavano per altre vie aperte da loro stessi, li trivellavano. — Tanto facemmo tornanti sui morti fino all'osso; in breve tempo, e subito dopo cademmo, forse avvelenati e uccisi da quelle figure sbiancate per vendetta.

Così accadono fatti sotto il mare anche se c'è calma; e in superficie, se pure è calma, varie fortune fanno morire o vivere creature di passaggio, sia quando il cielo è buio, o sia in una notte di luna.

— Codesta luna, bassa, enorme sull'acqua, rendeva luce diffusa al di sotto della superficie; e noi siamo pesci notturni, — possono dire in quel mondo liquido diverse sardelle. — Ma in particolare vedemmo a galla un riflesso isolato, più acuto in tutta la luna, ampia luna, appena sospesa sull'acqua. Ormai è un lato debole che abbiamo, questa curiosità dei lumi; e all'ultimo ci rendemmo in alcune sardelle, tacito gruppo, cerulee: sdraiate nel raggio —. Dunque rimasero, illuminato come era il cielo, nel taglio del chiaro che filtrava da una bottiglia in mezzo al mare. Caddero torpide ore, quasi una notte: sardine poche raccolte sotto una bottiglia che traluceva, senza vento ad agitare la luce o corrente a spostarla... — E già la luna si rendeva più fioca e lenta scoloriva, e allora vennero le aguglie; ci colsero trangugiarono in fuga mentre sorgeva l'alba.

— Eravamo rincorse dal dentice, — dice un'aguglia; — saltellammo per il mattino dentro e fuori la superficie. Io mi staccai dallo sciame: gironzolai per tutto il giorno e quasi al

tramonto ero ferma, stanca, nel mare liscio. Un gabbiano mi tolse per aria.

Ma non ha pensato a dormire, quel tonno di stanotte: eccolo in follia che si getta di contro agli altri; si contendono, urtano i tonni. In effetti la rete presenta quattro lati ed essi sono in molti. Durante la notte altri ne sono arrivati; hanno sfuriato, obliqui nello spazio, forme nere presso la superficie e sotto, fino alla base, irose; hanno dato di cozzo nella rete. Al chiaro dell'alba scorgono un'apertura; sciagurati vi si ficcano dentro, senza giudizio; vanno in massa credendo di uscire ed entrano in una stanza piú interna. Inoltre quanti compagni ci trovano; con furore chiusi da molti giorni.

Viene l'alba, di fuori; corrono voci, notizie: ma non per essi che sono tonni e volgono acque marine.

E qui invece poche righe dal giornale, apparse una mattina, che riguardano il relitto di una corvetta da guerra: « La posizione della nave, affondata con la chiglia rivolta in alto, rendeva ancora piú ardua la fatica dei palombari per il recupero. Tutti i giorni un nuovo rischio; e fu, appunto, in uno di questi giorni, che un giovane palombaro non tornò... » « All'interno della nave giacciono una sessantina di salme ridotte ormai allo stato di scheletri. Nessuno ha osato rimuoverle ».

Si leggeva di un palombaro che « aveva avuto il tubo dell'aria spezzato in due punti ». Ora il giornale era pervenuto in un faro col battello di ogni quindici giorni, insieme ai viveri, nelle mani del guardiano. Si poteva perciò supporre che dal medesimo istante quest'uomo fosse rimasto scosso, sveglio per giorni e notti, dato che aveva un figlio in questo genere di lavori, e sul giornale non si accennava al nome del morto: la capitaneria, richiesta coi segnali, non aveva risposto subito essendo impegnata per altre navi o ragioni sue.

Il guardiano, cosí, oppresso preso di furia unico sull'isolotto, si era trascinato sveglio di notte a causa della lanterna e di giorno per la notizia. Vegliava privo di aiuto, senza parlare, a volte non tenendo piú a mente di spegnere il faro quando si faceva giorno, col pericolo inoltre di spegnerlo e

non piú riaccenderlo; caduto, tratto via dal sonno, poiché dalla capitaneria non giungeva un chiarimento; risposte non venivano. Davanti all'immobile mare era sceso a pescare per disperazione, anche questo serviva a sostenere nervi e occhi desti sull'orizzonte; spesso aveva calato ami senza esca, straviato, una volta tirando la stupida ombrina che aveva poi dimenticato, che pure era bella, sullo scoglio.

D'altronde nelle capitanerie non ci può essere tregua, quando si tratta di navigli che debbono essere cercati. Nella circostanza era già partito da alcuni giorni il battello pilota alla volta di uno yacht davvero scomparso: introvabile, non si sapeva dove. Tutti in movimento – un aereo volava – avevano passato tremendi quarti d'ora, dicevano; anche per il fatto che il panfilo era guidato da una donna elevata di beni e di parentela.

– Quel pilota, barca secondaria! – l'oziosa, snervata medusa. – Sotto un'elica avvolta di muschio, che non girava da anni, io me ne stavo sparsa: frullò di schiuma, a falce, mi tagliò in tre, poi in sei, in dodici; se ne andò e mi lasciò tritata.

Per giunta succedeva che il battello pilota legato di solito fosse venuto a mancare in un momento se mai travagliato. Una motocisterna poggiava sulla diga del porto, sbandata, giunta in quella posizione mentre il pilota era già sparito verso est, in mare largo e solo in lontananza bordato da rive di granito. C'era stata quindi necessità di adoperare i natanti disponibili; per questo, comandato di autorità, il peschereccio aveva dovuto sostituirsi alla barca pilota, come unico mezzo a portata di manovra con sufficienti motori. Tuttavia assai piú leggero della motocisterna era andato trafficando a dritta e a sinistra per due giorni completi, perdendo tempo; tanto piú seccante il fatto se si considera che in quel porto era entrato per sbaglio. Il mare, intanto, non accennava oscillazioni o tracce di vento, atono smisurato, senz'anima sotto il sole, senza voci, brividi nella notte. Vele ferme; il fumo, lontano, perpendicolare; barometri fissi. Alghe statiche del fondo vicino alla costa, sopra le quali andavano

carene di intatta scia: molto ne rimaneva la lunghezza che poi finiva da un lato sul granito e dall'altro svaniva nell'orizzonte.

– Nello specchio della superficie, grande acqua del mare, una donna bizzarra, per ozio, ci allettava col pane. Pezzi gonfi apparivano e noi di corsa passando e tornando ne facevamo una festa vicino alla sua nave in alto, di chiglia smaltata. Poi la donna voltò per acqua una rete a coppa e noi passammo a vivere in una tinozza di bordo. Eravamo tre cefali; lei stessa ci nutriva, perfino, ridente, rimescolandoci l'acqua; una tenda ci rinfrescava. Non sappiamo perché, ma ad un tratto cademmo di nuovo alla superficie e restando a galla, sempre nella tinozza, dove poi annegammo in poco liquido arioso, tiepido.

Il mare non ha certezze; imprevedibili onde che sembrano tutte della medesima altezza, ciascuna alta, bassa; poi è calma, neppure un'onda: c'è una mina, maligna, muta e casualmente apparsa lì vicino; si tratterebbe di evitare la sua marcia, ma non si può. La donna, stupita, aveva passato ore senza scampo, con quella cosa a pochi metri dallo yacht. Un flusso la avvicinava o forse anche il fatto che in tutto il piano non stesse altro approdo per la mina: come due barchette di carta che nella vasca si attaccano alle pareti o fra loro. Pigra ineluttabile essa volgeva alla fine di un tragitto scaturito da un quadrante qualsiasi; asciutta di sopra, greve, con lunghe barbe di sotto, con ombra; in cui una tartaruga si beava. La donna, a occhi rossi, aveva osservato – e farneticava – quelle fluide molli testimonianze che la mina galleggiava da molto tempo, sempre su un lato. Eppure avrebbe potuto adoperarsi con un remo, un gancio, e deviare la mina; ma c'era sole violento nel coperchio del cielo, ristagno di acque, e il silenzio che passava ogni limite per resisterlo e farsene una ragione... L'unica legge era certo quella della gravitazione universale; il panfilo attraeva la mina.

– Tu come sei stato ucciso? – domandano al pescecane.

– Io non vengo preso, – risponde. Ma insistono: – Dicci chi ti ha fiocinato.

— Non mi prendono, se non per odio o tradimento; non per caccia. Io sono il pescecane e calo a fondo di morte naturale. Anzi mi evitano perché mangio l'uomo. Voi tutti mi divorate quando sono morto; l'uomo vi insidia, mangia ognuno di voi: io divorò l'uomo. Così porto sfortuna; se uno yacht mi segue, per sua disgrazia si rigira oltre la rotta; è una combinazione che mi giova. Affondo, quando sono morto; ma non vengo preso: perché sono io, il re degli animali, predatore marino che ha il corpo assai lungo, la pelle ruvida scabra; agita molte serie di denti. Se un aereo sprofonda, porto disgrazia.

Dalla cronaca: « Una terrificante sciagura aerea », eccetera eccetera. « Ben presto alla superficie del mare si sono visti affiorare dei corpi », eccetera. « Una giovane madre teneva strettamente avvinghiata una bimba di pochi mesi, priva della testa ». Qui il pescecane sa. Detto squalo è in grado di fiutare la rovina da lontano; magari mentre è seguito da uno yacht sta proprio filando in un fiuto sanguinoso. Presente a quel fatto, allora. O forse no. Eppure, dalla testa mancante di quella bambina, deduciamo che il pescecane c'è stato. A questo punto il grigio risulta al corrente più di noi. Non si può sapere tutto, dal mare; in calma anzi è più muto.

Nel mare aveva brillato un oggetto; il timoniere di una motocisterna — avevano catturato un delfino e con l'occasione della sosta raccolto l'oggetto con cui quello giocava, cenato: ore di sonno per l'equipaggio — bevve da una bottiglia lì capitata: rum; e il sole era sceso, tondo, alla fine dell'arco. Nella notte la motocisterna sviò fuori rotta, serpeggiando, con lunatica errante carena; tutta abbrivata sbandò sulla diga di prua, poi di fianco, investì imprecisa. Nel contenuto di una bottiglia giunta attraverso schiume, ritardi e giri, frane saltelli nelle brezze, all'ultimo dal delfino sospinta contro il sole, quel timoniere aveva tracciato confuse iperboli; era passato vedendo fari che non esistevano; non vedendo la diga si era incagliato. La bottiglia, già vuota, non sapeva egli stesso dove fosse andata a finire.

Anche uomini ubriachi, per mare; è una condizione fra

altre. E tonni sott'acqua. Provano a coda ritta, piegata, si dànno via da se stessi, disgraziati; incalzano la rete e quella, elastica, li respinge. Hanno trovato uno scampo: e dà, tutti dietro vi si stringono. Fuggiaschi nell'ultima stanza premono gli altri, moltitudine ancora di tonni condannati da un mese, che saltano, si accasciano digiuni, infelici; di nuovo guizzano e strisciano insieme, tramano di sbranarsi l'uno con l'altro; qualcuno piú piccolo, colpito, non cade a fondo; lo consumano lacerando prima che scenda, rapaci e oscuri, senza speranza di rinnovare altri fatti della loro vita in anni già trascorsi, altre prede; già prossimi invece a una strage che intuiscono, rossa di lame, dove non c'è fuga perché vivono consegnati alla morte.

Dai rotondi spazi dell'acqua non si riducono a quella costrizione di quattro contrarie e inspiegabili pareti. E spingono, moltissimi ormai, il tonno particolare con tutti, ansiosi di sfondare, fuggire e tornare ad essere come erano i pesci piú veloci del mare.

Un'occhiata all'orizzonte e una alla rete, vivendo in impazienza, quelli della tonnara si erano stremati – rete, orizzonte – resi cionchi nei barconi: scossi per ogni movimento dei tonni. Salpare sarebbe stato assurdo prima che l'olio arrivasse, loro non pescavano da una nave frigorifera e la rete era piena, però, forzata di belve code e pinne, con forti musi; dunque di ora in ora era inevitabile che si sfondasse.

All'ultimo era spuntato il peschereccio, quello a nolo; gli avevano mosso incontro coi barconi. Fino alla tonnara si erano azzuffati urlando: agitavano parole, attrezzi. La gente del peschereccio riferiva, è vero, di aver avuto ritardo essendo stata trattenuta dalla capitaneria per disincagliare una motocisterna; ma nulla aveva detto circa l'errore di approdo. Questo perché la rissa era sorta cercandosi qualcuno che fra tutti avrebbe dovuto rispondere se la rete fosse venuta su senza tonni. E sul peschereccio credevano di essere in colpa perché non avevano visto, al timone, i segnali di un faro... In realtà il guardiano era caduto debole e inefficace nel sonno dimenticando la lanterna spenta sull'isolotto e il faro,

quindi, che non appariva. Alla capitaneria non erano stati in grado di rispondergli: soltanto dopo una settimana gli avevano rimesso il battello pilota con un dispaccio, appena esso era rientrato dalla ricerca di uno yacht, del quale non aveva raggiunto però che l'ironia di tre pesci annegati in una tinozza.

Infine gli uomini si erano taciuti e con l'olio lì pronto avevano guardato la tonnara. C'era uno strappo. Dell'unico tonno, impigliato per la coda, si vollero interessare tutti, e quello, fra tante mani, fuggì tornando un pesce veloce.

E per adesso, allora, che quel tonno particolare poteva avere e non ha una storia: l'avrà nel tempo. — Dicci come è stato, — gli domanderanno.

Pertanto mettiamo un segno di parentesi chiusa in una conoscenza di poco. L'intreccio prosegue.

Il grande mare

Comparve all'orizzonte, seguito da un gabbiano. Errava senza punti di riferimento, siccome nel suo cammino ogni punto diventava il centro di una distesa cinta da un cerchio, e questo a sua volta si trasformava con ogni suo punto nel centro di un'altra distesa. Ora si affacciò all'orizzonte di una corvetta da guerra. Essa scorreva a filo nello spazio visibile di un faro, che aveva in opposto diametro, da una parte quella corvetta e dall'altra un veliero.

Migrante e senza approdi segnava larghi giri che subito si cancellavano; si restituiva indietro e proseguiva; dipanava un filo e lo imbrogliava secondo che il vento lo spingesse in un verso o nell'altro, confondendo destra e sinistra, il punto dove sorgeva il sole e quello dove tramontava; secondo che le correnti seguissero il corso del vento o che invece lo contrastassero o lo curvassero in tralice. Il gabbiano, dall'alto, lo accompagnava, ricamando gli stessi giri, anche lui sciogliendo e intrecciando vuote direzioni. Fra tante possibili mire, quel viaggio non aveva in se stesso una qualsiasi componente fissa e prevedibile o una circostanza che potesse ripetersi o non ripetersi con sicurezza. Così essi vagavano, in due, uno morto e uno vivo, presi nel nodo della morte con la vita e fatali in uno spazio indiviso, in un tempo sospeso dal principio, vicino o lontano, alla fine, prossima o remota.

Dall'albero della corvetta vedono un gabbiano e un oggetto, ma non guardano a lungo: ci sono tanti gabbiani e tanti oggetti nel mare. Essi sono diretti al punto di conve-

gno, longitudine latitudine ora tale della notte, e solcano la superficie oltre l'orizzonte del faro. Vanno dove debbono andare.

« Nave da guerra segnalata or. sud, direzione E-WSW. Categoria, nazionalità imprecisate. Velocità 20 m/h calcolate circa. Ore sei di sera ». « Veliero schooner transita or. nord. Bandiera poco distinguibile, p. nazionale. Piccola velocità. Ore sei-dieci sera ». « Ore dieci sera: Stato d. Atmosfera (visibilità): Nuvole sparse, C. Stato d. Mare: Quasi calma, 1. Vento: Brezza leggera dir. W, forza 2. Osserv. fari fanali boe luminose: N. N. ». Queste sono le ultime annotazioni della giornata sul registro di veglia. Se non basta, continuiamo a leggere più sotto dove il guardiano, che fu presente dalla sua torre (guerra e pace, morte e vita sul mare si vedono dalla torre), segnò l'ora del tramonto, la situazione della luna e alcune sue previsioni sul tempo. Ma intanto, dalle annotazioni trascritte, si può indurre che esse furono prese in tempo di guerra, data la meticolosità nel rapporto di ogni possibile precisazione circa le navi di passaggio; che il mare si presentava abbastanza calmo e che dalla torre non si vedevano altri fari. Questa ultima nozione ci potrà bastare per un'idea sul centro del faro stesso. La torre infatti non possiede altra base all'infuori di un isolotto e di una superficie ora turchina ora grigia, serena o tempestosa (dal catalogo dei Segnalamenti Marittimi). Se abbiamo curiosità oltre, potremo farci anche un'idea sulla stagione e sul tempo: autunno tranquillo, per il momento.

Ma all'isola: — Sarà meglio prepararle in tempo, le botti, — dicono intanto. Sollevano un bugliolo di acqua salata e lo vuotano nella botte, così dicendo. È bene che dal mare trovino tutto in ordine. Così, una giornata o due, e il veliero è carico di vino: può andarsene prima che il tempo si guasti. — Non è meglio pensarci?

Per questo sono rimasti nel porto. All'ultimo, quando non ci si vede più a manovrare i buglioli, se ne vanno. Del resto le botti sono già tutte piene: una sola notte e perde-

ranno ogni traccia di aceto. Sí sí, era proprio il caso di rimanere fino a tardi... E si debbono sentire in colpa se prima di andarsene hanno rivolto un ultimo sguardo dalla parte del mare? È dal largo che spuntano i velieri diretti all'isola; se non sono essi a portare i viveri nelle stive, non c'è proprio da trovare chi altri debba portarli, questi viveri. Sicché hanno atteso preparandosi con le botti.

– Nulla si vede, da quella parte, – dicono.

– D'altro canto nulla c'è all'isola che non venga da quella parte.

– E il vino? Che forse i bastimenti non caricano vino, all'isola? – dice uno. E gli rispondono: – C'è soltanto vino.

– Qui viviamo di pesci, – dice di nuovo il primo. Ora tutti si trovano d'accordo. Poi fanno il calcolo degli altri viveri, quelli della terra, oltre i pesci; che dovrebbero giungere col veliero.

– Se almeno non andrà a fondo, – dicono, – con qualche mina. Ce ne sono qui al largo –. Parlano tutti insieme delle mine.

– Guerra o non guerra, anche i velieri sono necessari, ammesso che portino soltanto mercanzia –. Così convengono, dato che vivono all'isola.

– Per quanto mi riguarda abbiamo fatto bene a riempire le botti, – continua quello di prima. È un sensale che traffica il vino dell'isola. – Il tempo si guasterà, – dice. E calcola: – Fra tre giorni, primo quarto di luna. Il tempo si guasterà, di sicuro.

Di nuovo sono tutti d'accordo.

C'è un veliero, largo, che fa rotta verso l'isola. Si domandano a bordo del veliero: – Potremo caricare e ripartire prima che venga la luna? – Questo è per loro il caso e restano dubbiosi. Il barometro sembra stazionario: ha smesso di salire, comunque.

Un altro barometro fisso: ai bagliori della lanterna manda un riflesso e si oscura, poi manda un altro riflesso; si oscura, manda un riflesso. Il guardiano lo ha già scosso tre o quattro volte, a giudicare dalle annotazioni sul registro di

veglia, che ripetono sempre la stessa cifra indicante stabilità. Ora il faro lampeggia regolarmente. Illumina la rotta del veliero. Comincia la notte da ponente, dove Spica, secondo la stagione, è scomparsa: la stella che tramonta per prima.

Tanto egli percorse il mare, seguito da un gabbiano; al tramonto del sole ramingo e ramingo al tramonto di una stella. Proseguiva nel suo vagabondaggio sconnesso e inconcluso come un groviglio di desideri e di propositi dimenticati. Ad uno ad uno i minuti vennero e si dispersero mentre egli scendeva da un'onda all'altra, da un centro all'altro di cerchi che si aggiungevano, il terzo uguale al secondo, l'ultimo uguale al primo. Lungo la volta del cielo un lento viaggio misurava la notte col moto delle costellazioni. Lui andava, per onde, per dove il mare lo prendeva e lasciava, cieco, perché solo nell'esserci era la sua realtà ed egli la adempieva nei controsensi dell'acqua. Si spense Arturo ad occidente; salirono le Pleiadi. Egli era ancora di passaggio sotto il cielo. L'Orsa Maggiore tendeva il giro rovesciandosi in basso e consumava il suo arco notturno, e lui, sul mare, andava oltre; e il gabbiano lo seguiva, sopra di lui volteggiava.

Si fermò. Stava più fisso delle stelle senza che una spinta lo agitasse dal centro del giro che aveva determinato: il mare, intorno, era piatto e nero. Così rimase e intanto l'Orsa calò di sghembo e si affondò all'orizzonte. Poi risalì inclinandosi nell'altro ramo dell'arco, si capovolse dalla prima posizione. Un tempo esteso era trascorso e il gabbiano, fermo nella superficie, aspettava.

Andando egli tornò al suo cammino. Avanzava senza vento, trasportato dalla peregrinazione di una corrente invisibile al di sopra. Rigava lo spazio nel sereno silenzio della notte.

Giunse dove il mare era meno profondo. Si girava in prossimità dell'isola quando spuntò Venere, la stella del mattino.

Un motopeschereccio staccava dall'isola. Perché Venere dà il segno nel cielo, quando è ora di partire. All'isola hanno

accolto questo cenno di saluto: un tonfo schiumoso di elica in viaggio; nient'altro. Ma hanno detto: — È mattina.

Escono e si adunano dalla parte del mare. Quando si annuncia il sole, ecco là un veliero a poche miglia. Corre in diagonale raccogliendo l'alito mattutino ora da un lato ora dall'altro. Soltanto in questa maniera può utilizzare le vele controvento. Ad ogni corsa di traverso acquista il suo viaggio, finché non infila il bordo esatto per l'approdo.

— Ecco il veliero qui davanti, — dicono quelli dell'isola. E ci montano sopra. Il sole è appena spuntato. Mare e cielo del tutto limpidi. « Atmosfera: Sereno, B. Mare: Quasi calma, 1. Vento: Bava di vento, 1. », è scritto sul registro di veglia.

È certo che al faro le annotazioni vennero prese non più tardi dell'alba. Infatti il vento cadde e si stese bonaccia assoluta quando il sole si fu levato dall'orizzonte.

Egli ora si trovava in acque lontane. Ancora una volta il suo andamento aveva mutato direzione, spingendosi dove il mare si faceva di nuovo profondo. Il gabbiano, assai vicino, lo seguiva, sotto il sole fresco e rinnovato del giorno.

Si era presentato a distanza breve dall'isola. Già sulla costa appariva distinto ogni risalto: il gabbiano, da solo, era sceso sui profili degli scogli in attesa. La corrente quasi lo accompagnava alla conclusione del viaggio, sopra una spiaggia o lungo una scogliera non importava, purché il viaggio finisse. Giungeva da un punto e cercava un suolo... Poi girò ancora verso il largo e si allontanò dalla costa. Il vento della terra aveva superato la sua deriva, lo portava indietro. Dalle valli ancora ombrose ai primi segni di luce questo vento lieve spirava verso il mare, come sempre, dopo una notte calma. Il gabbiano mosse dagli scogli e gli venne dietro, come sempre.

In tal modo egli deviava già in alto mare ai principî del giorno. Stanco e disambientato proseguiva. C'erano ampi, alti voli di uccelli marini.

Ecco infine che gli uccelli si uniscono e innalzano una cantilena. Sciamano sopra articolando strisce e rotazioni e gri-

di aguzzi nell'aria. Al momento opportuno si tuffano e poi si rovesciano in alto: eseguono di queste giravolte; il loro schiamazzo è più acuto che mai. Questa scena, intorno alla rete di un motopeschereccio che emerge pari pari.

Ma in disparte un gabbiano calava nell'acqua e risaliva. Si ripeteva nel gioco, attratto da una pesca insolita, ricca. E quanto più stringeva la morte da vicino, di tanto la sua preda aumentava. I pesci salivano richiamati dalla presenza di un'esca inusitata; si azzardavano intorno e puntavano le carni, guizzavano alla superficie. Poi si distoglievano, respinti dalle stesse carni che erano saliti a lambire da presso. Ma così strani e lontani dal fondo attiravano il gabbiano, che scendeva e li beccava.

Lui dunque nutriva il suo gabbiano e gli rendeva il prezzo della compagnia. La morte, seguita e ornata, ricompensava la vita con le creature che si scoprivano fino a toccarla. In questa maniera lui e il gabbiano avevano lo stesso viaggio senza itinerario, con passo uguale. Rimasero al largo qua e là nel mattino e si avvicinarono alla rete.

Non sempre i pescatori contemplano gli uccelli marini. Anzi, quasi mai. Sicché anche questa volta vedono un gabbiano come tanti altri, e non si chiedono perché rimanga in disparte. Sono presi dalla manovra che di per sé richiede attenzione; dunque hanno altro da pensare, fintanto che debbono attenersi alle regole di pesca. Un gabbiano isolato? È là verso il fondo della rete: avrà trovato qualcosa di particolare; ma che importanza può avere, trattandosi di un semplice gabbiano?

Sono tutti in coperta che scelgono i pesci e li dividono secondo il peso e la qualità: scorfani in una corba, sgombri nell'altra; cernie, dentici, ombrine, due smerigli dalla coda arcuata: questi da una parte; alacce, palamite; pesci di superficie o di fondo, secondo i casi: e che altro, se c'è perfino uno squadro? Pescano e distribuiscono ciò che hanno raccolto: non è un danno se brillano di squame fino ai capelli. E resti isolato, quel gabbiano che si vede, se proprio si accontenta della situazione. Essi, per loro conto, sono all'opera e

non si chiedono altro, ora che trafficano da poppa a prua per la cernita dei pesci. Sono esauditi in questo, giacché il mare è sufficiente, nella loro vita.

Intanto egli non fu avvistato dal motopeschereccio. Si aggirò sull'orlo della rete, randagio nei pressi, mentre il sole colmava il suo arco ascendente. E quando il vento increspò la superficie, riprese la sua via allontanandosi dalla rete. Il gabbiano, nell'alto, lo seguiva, allungando il volo.

Il maestrale lo scaricò onda per onda in avanti: gli fece ripetere in linea retta il percorso fino all'isola. Soffiava teso spingendosi innanzi una frequenza di creste che si accavallavano e frangevano l'una sull'altra. Batteva lo spazio nelle prime ore del pomeriggio. Poi, quando egli tornò prossimo all'isola, si disperse, come un vento d'estate.

Lui allora indugiò doppiando il disegno dei litorali. Si addentrò nelle insenature e si spinse oltre le punte, filò a lato lungo le spiagge. E il gabbiano, ostinato, ripeteva la sua traccia passeggera. Sul fondo si alternavano luoghi bassi e alti, chiari o cupi, sabbiosi, ruvidi, rocciosi, gonfi di alghe, uniformi o mescolati. Egli trasvolava di sopra tutti questi fondi come un uccello tardo e pauroso, eppure con gambe, e testa, e braccia, stanco di andare, mosso dalla sua stessa presenza, senza battiti d'ali.

Andò col residuo vento impiegando fino all'estremo l'inerzia di una spinta che gli aveva segnato la direzione; fu in una baia colorita, nascosta. Qua il fondo era vario di erbe; tra esse, taglienti silenziose creste spuntavano in mezzo, come flutti rappresi. Egli sorpassò il primo spiazzo bruno, in questo senso cominciò il secondo tratto; ozioso, estraneo; gironzolò nella cala. Pallidi pesci sorgevano come dal nulla e si eclissavano; dal nulla tornavano e lo circondavano di stretti giri, muti lo fissavano. Alcuni, dal basso, si rizzavano sulla coda e così rimanevano, in quella posizione, finché egli non aveva percorso tutta la traiettoria visibile sopra di loro. Altri pesci si voltolavano nella luce sottomarina e colti di sorpresa fermavano gli occhi. Questi occhi sembravano vetri. Lui li superava, adunato in un molle passaggio, intra-

prendeva il colore successivo quando aveva compiuto un colore del fondo.

In piano fluttuavano selve di sonnolente inesplorate alghe nella carezza dell'acqua; si susseguivano cave ascosità, buie al di dentro: antri sprofondati di un mondo chiuso e definitivamente composto. E più avanti, verso l'abisso, una caliginosa moltitudine di precipizi sommersi, chini di striscio, a picco; e vuoti spalancati, spente immensità addormentate, turchine.

Nell'angolo più mite della cala: — Io preferisco senza luna: si vedono più stelle, — ha detto una donna; e si stende. Aderisce alla sabbia morbida: — È calda... — sussurra appena.

Pausa.

— Qui torni giovane, — l'uomo sorride.

Nuotano davanti alla spiaggia: sono là. Si sfiorano a loro agio, provano boccate d'acqua; risolvono di tornare al sole.

— Si sta bene, qui. Abbiamo fatto bene a venirci, — lei dice.

— Un'onda si frange e ritorna nella grande acqua. Quella stessa acqua che bagna nel momento tutte le rive. Fino ai punti più lontani del globo, è la stessa acqua; quella che riprende l'onda. Improvvisamente riconosci quell'onda particolare. L'accogli mentre si avvicina: si tratta di un avvertimento che non ti dispiace. L'hai vista, allora. Ma non è la stessa.

— È bello, il mare —. E anche se questa è una frase indefinita, l'uomo la condivide.

— Ti ripeto: « Noi siamo onde, onde superbe, onde sommerse. Onde e non più; l'acqua del mare è tanta! Siamo in un attimo e mai le stesse » —. È un uomo della terra: soltanto che lo ha colto la poesia, lì davanti al mare.

Poi camminano sulla spiaggia. Eccoli infine mentre hanno trovato quello che cercavano. E calano insieme nelle alghe. — Un gabbiano! — ha detto la donna.

Ormeggiato il cutter beccheggia in attesa. C'è scritto sulla sua poppa *Vent'anni*; ha bianche funi.

Una scena che si era svolta: ma egli passò oltre, il mare lo portava via. Un leggero capitare di flutti lo agitava verso gli scogli e di rimando, come un'eco, lo respingeva. Rasentava i fianchi della baia, seguito da un gabbiano. Finché una punta foranea lo nascose in se stessa: egli, trasportato dalla maretta, scomparve nell'interno. Il gabbiano restò in alto, inquieto. Cerchiò attorno, svolazzò nella grotta, uscì all'aperto e disparve oltre la punta.

Il sole percorre una parabola e scende all'orizzonte: contro il sole, risalta una vela. Si disperde la vela nelle prime ombre: *Vent'anni*, nel mare aperto.

Dall'altro lato della punta il mare si liberava bruno e sconfinato nella piena di un'acqua incalzata dalle schiume: le onde crescevano lontano dall'isola e si arricciavano. Così c'era vento, al di fuori della baia. E queste onde lo sospinsero appena uscito dalla grotta che perforava la punta: da questa grotta era uscito. Attraverso il ribrezzo gelido e radioso di un ambulacro marino egli era riapparso nel mondo, di nuovo come prima, separato fra una mèta, l'altra. Quando scivolò al largo era ancora seguito dal gabbiano. Filavano agitati e frettolosi dal punto in cui la costa dell'isola si confuse, al punto in cui l'isola scomparve, e più filarono al tramonto di Spica, mentre Arturo scendeva; e ancora mentre le Pleiadi salivano e l'Orsa si inclinava.

Questa ventolata notturna deve aver coperto un bel tratto di mare, se anche al faro venne registrata. « Ore dieci sera. Atmosfera: Sereno, B. Mare: Mosso, 3. Vento: Vento teso, da NNE, 5. Barometro: 62, variabile ». Sono le annotazioni complete del registro di veglia. Per il resto nulla che faccia supporre il passaggio di navi. Si deve concludere che nello spazio visibile dal faro non si presentò altro di notevole ad eccezione di questo vento chiaro e forte.

Ma ancora, all'isola sono rimasti impegnati fino a tardi.

— Se non altro abbiamo scaricato la merce. Cinque balle di zucchero, granaglie per diciannove quintali; stagnate di petrolio, dieci; patate sfuse, laterizi, venti casse di pasta; aringhe, tre barili, — dicono fra loro e fanno i conti. Se la

provvista è abbondante, ciò significa tranquillità all'isola per un certo numero di settimane; se invece è scarsa, nessuna tranquillità.

— Sotto col vino, domani. Si tratta di caricare il veliero, — uno raccomanda prima di andarsene.

— Bisogna davvero caricarlo, — rispondono.

Ma il sensale torna sulla questione del vino. — Sveglia all'alba, — lascia detto.

E già nell'ultimo sonno, quando il motopeschereccio gorgoglia un giro di elica, essi avvertono le vibrazioni di remoti boati. Non sono tuoni, di certo. Proprio adesso è sorta la stella del mattino.

Se è per quei suoni immani dovremmo leggere tutta una pagina sul giornale di veglia. Al faro, erto come un'antenna tra il piano marino e la volta celeste, « i rombi fanno tremare le lastre della lanterna », come dice il registro. « Bruzzolo mattutino, — fu precisato; — Venere al minimo sull'orizzonte. Vento fresco da NNE, 6 ».

Fu al cenno nascente di Venere che egli andò a sbattere contro una murata grigia e vibrante. Per la prima volta si arrestava al margine di un ostacolo. E il gabbiano fuggì dalla parte contraria. Egli allora rimase scempio e caparbio contro il metallo che gli aveva preso il cammino. Bussava e si batteva dalla cima dei flutti, tornava risalendo sui flutti e si batteva, bussava. Nel risucchio strisciava aderendo alla carena e risaliva oltre la linea d'acqua sul fiotto dei cavalloni.

Dalla struttura superiore, alta una ciminiera, nel buio, sbuffa con ciuffi di scintille. La nave oscilla confusa nelle onde elaborando l'agguato. Una corvetta da guerra.

All'ultimo, dopo una sfuriata di schianti violacei rotolanti sotto la volta del cielo, la murata si inclina. Il mare ha tremato dalle profondità, vibrando dello stesso fremito che si è prolungato fino alle altezze più fredde. Nell'eco di vastissime sfere il fragore è rimasto, incastrando i banchi delle acque e gli strati dell'aria; ha superato la direzione del vento e le sommerse fiumane delle correnti. Rabbiose fiamme si sono avventate, hanno saettato da lontano altre fiamma-

te, spari. Ormai la fiancata grigia si flette; dall'altro bordo emerge la carena, nera convessa, con gusci, al cielo segnato di rade stelle. Da questo lato la coperta sbanda e si immerge.

Adesso il vortice inghiotte, abissale, rotea nel cono aperto, si torce e risucchia, ingurgita a spirale inarca le pareti, chiude. Ribolle la superficie e si spiana.

È silenzio. A galla resta una mina: ha cannelli di ottone sul globo scuro.

Esaurì la discesa mentre la nave si adagiava nel fondo, e cominciò vacillante il ritorno alla superficie. Altri oggetti, più leggeri, salivano e lo sorpassavano. Dall'alto scendevano altre forme, in ritardo alla nave, corpi annegati che cercavano il fondo. Egli rimontò acque varie, in elicoidali torpidi indugi in mezzo ai fantasmi di rimbalzo dal naufragio, alternato alla pioggia durevole e sparsa dei morti. La nave era scesa nella sua tomba, essa stessa tomba, a chiglia in alto e col ventre come un coperchio, contorta e, insieme, liquida, per gli uomini dentro lo scafo. Altre navi riposavano nella fine comune al sicuro dalle tempeste, nel mare. Le accoglieva perché è profondo.

Alla superficie, il sole era sorto. Quando i flussi ebbero disperso ogni traccia di morte (guerra o pace), richiusi sulla nave, egli assommò a fior d'acqua. Un segno sopra il mare si specchiava di azzurro; viveva, era illuminato. Un gabbiano volava.

Tutto quello che può figurarsi per la giornata che veniva, risalendo al registro di veglia, si limita ad una lista gremita di venti. Tesi o leggeri, essi debbono avere investito il faro da tutti i rombi: così almeno risulta dalle annotazioni, varie di punti cardinali combattuti fra loro. Per il resto, a partire dall'alba dopo la battaglia, pagina bianca per quel giorno. Nessuna nave di passaggio, nessuna vela: come se il mare fosse rimasto deserto fino alla notte. Se poi vogliamo trarre di nuovo una conclusione a proposito del faro, diremo che esso rimaneva così staccato dal mondo per lunghi tempi. Mancano assolutamente delle note che riguardino piroscafi da passeggeri, per esempio; e tutta la zona di mare circostan-

te è solitaria e fuori rotta. Forse non vi sarebbe esistita neppure la lanterna, se essa non avesse rappresentato una necessità di rapporto per l'isola.

In questa latitudine spenta e poco frequentata egli trascorse un'altra distanza. Passò. Ma il suo viaggio nel giorno non fu continuo. Andò per le lunghe, un po' matto e balordo nei giri, infagottato nelle schiume o sospinto a sbieco sulla maretta. Dall'acqua assisté come un ciocco al passaggio del sole, stolido e dimenticato, finché questo non scese. Come una volta, quando aveva teso a dritto la distanza dall'isola ed era tornato su uno stesso punto intersecando l'antica direzione di ritorno col maestrale, anche lontano dall'isola tornò sugli stessi punti. Disegnava archi e triangoli privi di storia nella superficie; impunte onde lo riportavano all'origine e dall'origine lo respingevano; egli dava retta e se ne andava, col gabbiano. Altre volte rimase fluidamente impigliato: allora descrisse figure e inverosimili curve, quando avrebbe dovuto ritrovarsi al punto di partenza e invece una corrente obliqua correggeva la spinta del secondo vento. Il gabbiano, a riposo nell'acqua, lo lasciava andare; poi lo cercava da una parte, ma inutilmente; e infine, a volo, lo vedeva in una parte diversa. Scioglievano separati per un poco o insieme annodavano, inutili al loro cammino medesimo, disfaccendo e rifaccendo un intrigo di vie e di irresolute dimore. Al mutare dei venti lui rimaneva di impiccio negli scontri delle onde, respinto da entrambe le parti, coinvolto e sorpreso in ogni sbruffo, errante di rigiro e fuori luogo in ogni posizione e messo nei vuoti, tratto in ballo di nuovo. Dal greco-tramontana col quale era giunto nella zona, assecondò il capriccio di venti ulteriori, intermedi o diametrali, tutti ad uno stesso modo inesatti, fugaci. Ma di nuovo il greco-tramontana fece ala radendo la superficie; ed egli, mentre calava il sole, seguì in questo verso, stravolto, remissivo, col gabbiano dietro.

All'isola non fanno che picchiettare il barometro; invano: l'ago inclina a sinistra. Il veliero è già partito col pieno carico, ma questa volta è ancora più difficile che ritorni.

Dicono: — A parte le mine, c'è da preoccuparsi col barometro, questa volta.

— Avevo detto, eh, che era il caso di preparare le botti per il carico, — dice uno.

Del picchio marino, nessuna notizia
È finita la bella stagione.
Ohi! Finita.
Finita.
Sicché non sappiamo più nulla...
Nulla, nulla!

Cantano (per modo di dire) e accennano al mare. Sono su un'isola. Poi tacciono... Dal mare potrebbe succedere il danno per il veliero.

E se anche nel registro non è scritto il passaggio di uno schooner, il faro ha già mandato qualche indicazione precisa. La lanterna, appunto, è l'unica forma chiara sulle acque. L'equipaggio la adocchia mentre prepara le scuri, caso mai, a tempesta distesa, si dovesse sfondare un certo numero di botti per alleggerire la bordata. Il barometro è basso.

Il veliero non viene in linea retta dall'isola, si dirige molto più a sud; a quest'ora veleggia piuttosto vicino al faro. Quindi, se il guardiano non lo ha segnalato, si può dire che fosse già coperto dalla notte: è illogico supporre una dimenticanza. D'altronde è veramente nera, la notte. E il mare è grande.

I bagliori sfilano dalla parte sottovento. Sempre più la lanterna diventa piccola e disabitata nel buio, lontana dalla vista. Infine la Stella Polare l'ha sostituita.

Stringono al minimo la velatura, non tanto perché ce ne sia già bisogno: più che altro per precauzione. Può tardare anche per notti e giorni di seguito, ma una volta scatenato il mare assale senza rimorsi, si apre antico davanti alla prua. La notte è lunga: secondo l'orario di Spica è appena incominciata. Per questo è necessario avere giudizio e risolvere pratiche esatte (non come fa un cutter che bordeggia addirittura senza barometro. È già entrato nel settore del faro.

Vent'anni, accorato nome). E per questo non sarà di troppo serrare ancora un terzaruolo.

Ormai, sotto le Pleiadi, il veliero abbriva in greco-tramontana con due fiocchi e uno straglio, la gabbia e la randa ridotta. Uno schooner imbrigliato alle vele maestre... E non è poco, tanto che schiumeggia e torce i cavalloni; li infila mentre affiorano controvento e li scavalca. Sotto il curvo moto delle stelle scroscia fino al bompreso e fende la notte. Arrischia la chiglia nel buio: non una luce che lo accompagni o un oggetto che lo arresti; neppure un gabbiano che piega a sinistra e il morto che scarsa a dritta.

L'Orsa Maggiore aveva percorso il suo declino ed essi rotolarono nella scia del veliero, di nuovo accompagnati. Mano mano che il vento scemava, aumentavano i cavalloni contrari: il gabbiano svolazzava mantenendosi in cerchio; egli rimontava i colpi di mare e scivolava in basso, dietro i rabuffi del vento. In cielo un balenio diffuso e prolungato annunciava rumori di tuoni, dalla parte piú lontana, in fondo, alla fine del vento. Poi, come ogni volta al principio, apparve la stella del mattino. Ma subito scomparve.

Che il tempo rispondesse alle previsioni del barometro è facile desumere da una quantità di indizi. Primo fra tutti, l'aspetto violento del cielo, come venne registrato dall'isolotto. Secondo le carte di veglia una spessa cortina di nuvole avrebbe oscurato non soltanto la stella del mattino, ma i colori stessi dell'alba. C'è segnato fra l'altro: « Atmosfera: Minaccioso, U. Mare: Molto agitato, lungo la SW, 5. Vento: Vento fiacco, ultimo da NNE, 2. Coperto, visibilità calante. Barometro, 43; tende al basso ». Era dunque venuto il giorno della luna.

Segue una annotazione spaesata nel registro di veglia, distinta separatamente da una crocetta. Immaginiamo che il guardiano abbia usato questo espediente per avvisare la stranezza dell'avvenimento. È questa: « Avvistato da SW un corpo galleggiante. P. direzione controvento ». Qui la nota si interrompe; ci sono quasi due righe cancellate, e prosegue sotto: « Persistente visibile un gabbiano; p. cadavere

alla deriva ». Ancora cancellature: il guardiano dovette scrivere qualche cosa sulla quale cambiò idea in un secondo momento.

Ma è quanto basta per valutare tutta una alternativa di supposizioni e di indagini ripetute scrupolosamente. A più riprese il guardiano sembra aver modificato la sua opinione, sia nei riguardi del « corpo », troppo scoperto per una cassa piena e troppo immerso per una cassa vuota, per un fusto pieno o vuoto; troppo luminoso per una frasca e troppo scialbo per una damigiana; sia per il morto, appena per tale conosciuto e come svelato dal gabbiano, apparso troppo presto alla superficie per essere un caduto della precedente battaglia. Soprattutto dobbiamo riconoscere la giusta importanza al fatto che navigasse controvento: ciò significa che il mare lungo da SW aveva raggiunto una certa velocità.

Un'onda dopo l'altra, errabondo spiegato, egli descriveva le sue traiettorie gonfie, ondulanti, sotto le nuvole del cielo, complicando sempre un intreccio. Il sole proiettava un raggio indeciso e articolato dal tumulto dei vapori; lo percuoteva, egli mandava un riflesso dal sommo di un'onda: senza limiti in mare alto, lui che, prima, aveva infilzato l'isola nelle labili sue geometrie.

E l'isola, secondo ogni previsione, sarebbe rimasta abbandonata per molto tempo: senza che una nave si potesse attardare nella stagione a raggiungerla. Forse è stato già troppo che il veliero abbia rischiato un'impresa così scoperta nei pericoli come quella di approdare con le mercanzie e staccare appesantito da un carico completo. Si è visto costretto a navigare di notte per trovarsi già innanzi nel cammino prima del temporale: e certo non ha potuto battere i settori di sicurezza, archi viziosi che gli avrebbero disperso l'occasione del greco-tramontana.

È partito al lasco.

— Tra la vita e la morte, — hanno detto all'isola; così dicendo si toccavano la testa. Ma più ancora hanno dubitato quando un motopeschereccio si è avviato fuori di mattina

presto, per recuperare certi segnali lasciati al largo, verso libeccio.

Quando esso arriva in vista dell'isolotto, i tuoni riprendono il loro brontolio premuto e rombante dall'interno delle nuvole. Il faro, sulla cima, appare stranamente bianco e irreale nello spazio cinereo che lo circonda. C'è questo tremito, un'attesa insita e veemente prima dello scoppio, ora che il vento è cessato.

Una giornata. Il registro di veglia ha note comprese fra quelle solite ai tre intervalli del giorno.

Tralasciamo i contrassegni relativi al barometro e alla situazione atmosferica, e magari anche tutto quanto riguarda i movimenti di un « peschereccio avvistato, dir. NE-SW »; per il seguito, c'è menzionato nella nota di mezzogiorno l'intrigo di un cutter: proprio questa sventata presenza ai limiti. E ciò sarebbe potuto succedere in una qualunque altra giornata.

Sono in panna a qualche miglio dall'isolotto. Chissà, forse erano partiti con l'intenzione di esplorarlo da vicino.

Dice la donna: — È così scarso il vento! Come mai è così scarso?

L'uomo guarda verso libeccio e dà un'incertezza di risposta, per cui lei dice: — Se il vento scarseggia in questa maniera si capisce che non raggiungeremo il faro prima di notte — (è questo, allora, che volevano fare). E prosegue: — Com'è triste il mare, così smorto. Adesso non c'è altro colore. È proprio brutto.

Ma l'uomo si è fatto iroso: — Saremmo dovuti andare col peschereccio. Lo vedi? Bene: il mare ci avrebbe detto qualcosa —. La poesia sarebbe forse rimasta, ma con barche di diversa stagione.

Quel cutter, invece, arioso e saltellante come una zucca marina! Ma perché non si trova per bene in magazzino, coperto da una tenda, ora che l'estate è finita? Cosa fruga, allora, quel sogno (ecco l'aria che corre: viene la ressa delle nuvole da sopra. Il mare è infido): meglio se girerà di bor-

do. Eppure vorrebbe proseguire perché ha scorto un gabbiano.

Incontro al cutter, di acqua in acqua, stavolta: sballotta in avanti egli proseguiva rotolandosi fra i cavalloni; ormai il temporale era carico, imminente, ed egli proseguiva. Il gabbiano trapassava l'aria di acuti strilli, irrequieto angosciato, si sbatteva nelle schiume, subito saltava fuori e sparpagliava le penne. Egli continuava, distratto ai presagi del vento, assente alle nuvole, disorientato al giorno, alla notte, concluso in sé nella destra e nella sinistra e nei dodici mesi e nei sessanta minuti, dove fosse mare.

Piú vicina del cutter una lanterna: i marosi accavallano le fiancate dell'isolotto. Gravi montagne d'acqua distruggono i cespugli marini cresciuti durante l'estate; tutto rigettano piú in alto, poi risalgono e ingoiano; sotterranei avvertimenti fremono dal profondo, tonfi di penetranti sconosciuti; guadagnano spazio e si ripercuotono nelle rocce. E il libeccio ha rimesso avanti la sua mareggiata prima ancora che un alito di vento abbia sfiorato una foglia.

« A tre miglia ». « A due miglia ». « A mezzo miglio ». « A un miglio »... Le pagine di veglia riportano questi dati saltuari. Poi uno spazio bianco; e piú sotto: « Fallito recupero ». Succedono le annotazioni della sera. In calce si parla di una scialuppa, in dotazione al faro, che sarebbe andata perduta nel tentativo fatto dal guardiano di recuperare il cadavere.

Sono pochi gli elementi per ricostruire un fatto nei particolari, ma basteranno.

La forza del mare dovette crescere via via, se nell'intervallo del pomeriggio la deriva si spostò per diverse miglia. Come altro punto, teniamo conto che il tentato recupero avvenne secondo la direzione della deriva; di conseguenza il ritorno all'isolotto dovette presentare una seria difficoltà, ad ogni modo non tale da indurre il guardiano a desistere, se non si fosse avvicendata una ragione maggiore. Qui è facile immaginare con quale impeto si preannunciasse il libeccio e quanto il guardiano dovette combattere in se stesso prima

di risolversi, se infine fu così intempestivo da lasciarsi sfilare l'azione sottovento. Inoltre non c'è ragione di pensare che la scialuppa sia tornata indietro prima del tempo; una volta in mare, il guardiano non avrebbe rinunciato all'impresa se non fosse stato investito dal temporale, né si sarebbe mosso dall'isolotto se avesse previsto una sfuriata troppo vicina. Molto probabilmente venne ritardato nell'operazione, oltre il previsto, supponiamo dalla scarsa velocità della scialuppa; e proprio nel momento in cui si abbatté la burrasca. Forse anche avrà legato il morto con l'intenzione di trascinarselo dietro, ma poi, fiaccato dal rimorchio, se ne sarà sbarazzato e all'ultimo avrà dovuto abbandonare anche il vincolo della scialuppa per salvarsi nuotando. È certo però che non ricevette soccorsi da parte di testimoni, perché tanto il motopeschereccio che il cutter si trovano già agli opposti orizzonti nelle note della sera: l'uno in tempesta sopravvento verso i segnali, l'altro spazzato sottovento dal primo soffio di libeccio.

Nelle stesse annotazioni, sullo stato dell'atmosfera è scritto soltanto questo: « Raffiche (piovaschi), Q P, da SW. Mare: Tempestoso, 8. Vento: Fortunale, 11 ». Vanteremo un plausibile orientamento in fatto di temporali se questa sintesi ci avrà suggerito una scena.

Al momento dell'accensione egli rincorreva le schiume, ancora attorno per un mondo fluente, accompagnato dal gabbiano, di nuovo, che per poco era sbalzato davanti a una scialuppa: entrambi complici e indecifrabili e completi come la morte e la vita. Davanti a loro una piccola vela ariosa svaniva sulla linea del cerchio, confusa nei piovaschi. Un motore ansimava contro il libeccio all'altro capo del diametro. A ponente, trasparì annuvolato il primo spicchio di luna.

Annota il registro di veglia: « Scomparso all'orizzonte ».

Indice

p. 7	Il raggio verde
33	Relazione di mare
57	Sempre
65	Altri equipaggi
149	Meta casuale
161	Rete in acqua
177	Il grande mare

Nuovi Coralli

Pubblicazione bisettimanale, 19 ottobre 1974

Direttore responsabile: Ernesto Ferrero

Registrazione presso il Tribunale di Torino, n. 2335, del 30 aprile 1973

*Stampato per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso le Officine Fotolitografiche s. p. a., Casarile (Milano)*



C. L. 3220-I

Nuovi Coralli

1. Thomas Mann, *La morte a Venezia*
2. Primo Levi, *Se questo è un uomo*
3. Italo Calvino, *Il barone rampante*
4. Cesare Pavese, *La bella estate*
5. Alberto Arbasino, *Le piccole vacanze*
6. Natalia Ginzburg, *Le voci della sera*
7. Carlo Cassola, *La casa di via Valadier*
8. Richard Wright, *I figli dello Zio Tom*
9. Leonardo Sciascia, *A ciascuno il suo*
10. Primo Levi, *La tregua*
11. James M. Cain, *Serenata*
12. Jean-Paul Sartre, *Il muro*
13. Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*
14. Raffaello Brignetti, *Il gabbiano azzurro*
15. Cesare Pavese, *La luna e i falò*
16. Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*
17. Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*
18. Danilo Dolci, *Racconti siciliani*
19. Thomas Mann, *Tonio Kröger*
20. Simone de Beauvoir, *Una donna spezzata*
21. Natalia Ginzburg, *Le piccole virtù*
22. Italo Calvino, *La nuvola di smog e La formica argentina*
23. Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*
24. Giovanni Arpino, *La suora giovane*
25. Bernard Malamud, *Il commesso*
26. Goffredo Parise, *Cara Cina*

27. Anthony Burgess, *Un'arancia a orologeria*
28. Thomas Mann, *Cane e padrone e altri racconti*
29. Michail Bulgakov, *La guardia bianca*
30. Miguel Barnet, *Canzone di Rachel*
31. Jorge Luis Borges, *Evaristo Carriego*
32. Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*
33. Natalia Ginzburg, *Valentino*
34. Goffredo Parise, *Il fidanzamento*
35. Beppe Fenoglio, *La paga del sabato*
36. Carlo Cassola, *Una relazione*
37. Friedrich Dürrenmatt, *La panne*
38. Pierre Jean Jouve, *Paulina 1880*
39. P. A. Quarantotti Gambini, *La rosa rossa*
40. Leonardo Sciascia, *Gli zii di Sicilia*
41. Italo Calvino, *Il cavaliere inesistente*
42. Ernest Hemingway, *Torrenti di primavera*
43. Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*
44. Italo Calvino, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*
45. Bernardo Bertolucci, *Ultimo tango a Parigi*
46. Italo Calvino, *La speculazione edilizia*
47. Ernest Hemingway, *Fiesta*
48. Luciano Bolis, *Il mio granello di sabbia*
49. Raymond Queneau, *I fiori blu*
50. Lucio Mastronardi, *Il calzolaio di Vigevano*
51. David Garnett, *La signora trasformata in volpe*
52. Max Frisch, *Guglielmo Tell per la scuola*
53. Bonaventura Tecchi, *L'isola appassionata*
54. Robert Musil, *Tre donne*
55. Goffredo Parise, *Atti impuri*
56. Alberto Arbasino, *L'Anonimo Lombardo*
57. Cesare Pavese, *Lavorare stanca*
58. Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*
59. Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*
60. Cesare Pavese, *Poesie del disamore e altre poesie disperse*
61. Cesare Pavese, *Racconti (2 volumi)*

62. Bernard Malamud, *La Venere di Urbino*
63. Mario Rigoni Stern, *Ritorno sul Don*
64. Carlo Emilio Gadda, *La Madonna dei Filosofi*
65. Carlo Emilio Gadda, *L'Adalgisa. Disegni milanesi*
66. Carlo Emilio Gadda, *Il castello di Udine*
67. Carlo Cassola, *Storia di Ada*
68. Nathanael West, *Il giorno della locusta*
69. Lalla Romano, *Diario di Grecia*
70. Dario Fo, *Morte accidentale di un anarchico*
71. Iris Murdoch, *La ragazza italiana*
72. Michelangelo Antonioni, *Chung Kuo. Cina*
73. Esmond Romilly, *Boadilla*
74. Carlo Levi, *Tutto il miele è finito*
75. Mario Bonfantini, *Sul Po*
76. James Joyce, *Gente di Dublino*
77. Bruno Fonzi, *I pianti della Liberazione*
78. Liliana Cavani e Italo Moscati, *Lettere dall'interno*
79. Viktor Nekrasov, *Kira Geòrgievna*
80. Liliana Cavani, *Il portiere di notte*
81. Cesare Pavese, *Prima che il gallo canti*
82. Leonardo Sciascia, *Il mare colore del vino*
83. Jean-Paul Sartre, *La nausea*
84. Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*
85. Erskine Caldwell, *La via del tabacco*
86. Natalia Ginzburg, *È stato così*
87. Francesco Fausto Nitti, *Il maggiore è un rosso*
88. Italo Calvino, *L'entrata in guerra*
89. Cesare Pavese, *Il compagno*
90. Cesare Pavese, *La spiaggia*
91. Cesare Pavese, *Paesi tuoi*
92. Cesare Pavese, *Feria d'agosto*
93. Ugo Gregoretti, *Le tigri di Mompracem*
94. James Purdy, *Malcolm*
95. Ingmar Bergman, *Scene di vita coniugale*
96. Danilo Dolci, *Non esiste il silenzio*

97. Julio Cortázar, Bestiario
98. Francesco Jovine, Tutti i miei peccati
99. Beppe Fenoglio, La malora
100. Italo Calvino, La giornata d'uno scrutatore

La detenuta evasa dal penitenziario sull'isola, il c
verde pistacchio avvistato al largo, il faro che non s'a
de perché i due guardiani sono impegnati in una riss
sperata, l'operazione chirurgica che il capitano d'un c
compie con un rasoio sulla gola d'un suo marinaio seg
do istruzioni trasmesse per telegrafo, il morto che va
deriva seguito da un gabbiano, la medusa massacrata
un'elica, un amore: c'è una rete invisibile che avvolge
te le vicende, le separa, le connette, le intrinseca. Un
memento vario, inarrestabilmente impassibile, il ma
affiorare ogni tanto un tessuto di storia e subito lo
merge.

Questo romanzo-prisma, composto di sette racconti-
cettature, che rifrangono continuamente i destini d
mini, imbarcazioni, animali, è il capolavoro di Brign
un libro tutto *suspense*, che deriva dalla grande tradiz
di Melville e di Conrad la sua densa carica simbolica.
gnetti ha saputo fondervi tensione enigmatica, passio
rica e rigore descrittivo.

Raffaello Brignetti è nato all'isola del Giglio nel 1
Dopo la guerra e la prigionia si è laureato in lettere
Ungaretti e ha fatto l'inviato speciale. Oggi vive tra R
e l'isola d'Elba. I suoi libri: *Morte per acqua* (San
1952), *La deriva* (Einaudi, 1955), *La riva di Charle*
(Einaudi, 1960), *Allegro parlabile* (Rizzoli, 1965)
spiaggia d'oro (Rizzoli, 1971).

3 5282 00058 2794

DATE DUE			

PQ4862
R5
G3
1974x

STACKS PQ4862.R5 G3 1974x
Brignetti, Raffaello.
Il gabbiano azzurro



3 5282 00058 2794